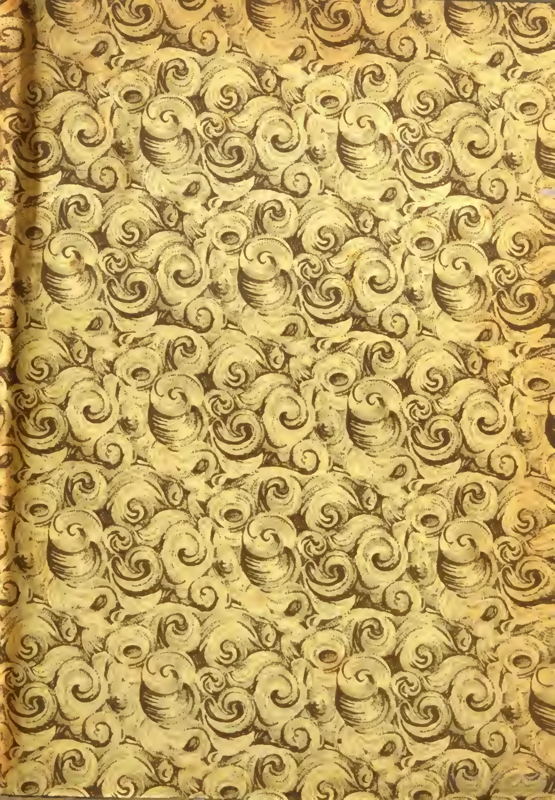



NAZIONALE
BIBLIOTECA
VITT. EMANUELE
203
9 C
10
ROMA

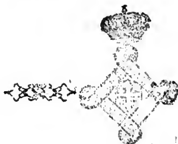


GIULIO UBERTI

# POESIE

**EDITE ED INEDITE**

CORRETTE DALL' AUTORE



MILANO
TIP. AUTORI-EDITORI DI E. CIVELLI E C.
Via Ugo Foscolo, 23

1871.

All'egregio illustratore
del Poliziano e di Lino
ricordo di gratitudine dona
[illegible]

# POESIE EDITE ED INEDITE

GIULIO UBERTI

# POESIE

## EDITE ED INEDITE

CORRETTE DALL'AUTORE








MILANO
TIP. AUTORI-EDITORI DI E. CIVELLI E C.
Via Ugo Foscolo, 23

1871

# INDICE

A Giulio Uberti.

Amico,

Odo che stiate preparando una edizione delle poesie da voi pubblicate separatamente a seconda dei tempi e delle circostanze che v'ispirarono. E ne sono lieto davvero. I vostri versi gioveranno, quanto più letti e diffusi, ai nostri giovani. Non alludo, io profano, alla forma virile lontana egualmente dal vecchio pedantesco classicismo e dal prosaismo triviale di parecchi moderni, nè alla melodia del ritmo, nè alla scelta temperata delle immagini che in taluni fra i recenti poeti velano accumulata, affastellata *l'idea.* Alludo al pensiero: all'anima della vostra poesia: all'intelletto della missione dell'arte che v'è norma quando scrivete.

Oggi quell'intelletto è smarrito e importa risuscitarlo. In un mondo privo di fede e nel quale i più brancolano incerti fra una tomba e

una culla, senza intendere l'insegnamento racchiuso nella prima e la santa profezia d'avvenire che si libra sulla seconda, una analisi dissolvitrice s'è sostituita al concetto, al sentimento della Vita e anatomizza smembrando. Spenta la fiamma dell' Ideale e sparita per un tempo la visione dell' Assoluto, dell'Immutabile, del Necessario, del Vero, gli uomini, da pochi privilegiati in fuori, e splorano nella tenebra ciò che si sentono intorno, palpano a guisa di ciechi la materia e la dichiarano sola esistente: vivono, come gli animali, nel *reale*: chiamano scienza una *esperimentazione*, che non ne è se non verificazione: cercano la verità nello studio di piccoli contingenti fenomeni isolati, come se un fenomeno potesse essere inteso se non dall'alto d'un concetto generale dell' Universo e della Legge che lo avvía: esiliano, come inaccessibile, dalla mente tutto un mondo, il mondo delle cagioni, il mondo dei presentimenti, delle aspirazioni, delle intuizioni che costituiscono l'uomo: negano Dio, innalzando un trono alle forze cieche, irragionevoli, moventi a cerchio, della materia; l'Immortalità, troncando a mezzo per l'individuo i risultati del sacrificio; l'eternità dell' Amore, riducendolo all'ironia del sensualismo d'un giorno; quanto non è accessibile ai sensi, confinando così l'*io* e la vita nell' angusto labirinto dei *fatti* sterili, transitorii, ingannevoli. Davanti a quest' orgia di appetiti, d'istinti, di

passioni, di fantasmi d'un'ora, la Poesia, la vera, la sacra educatrice Poesia, s'è velata. Il Poeta non è più che un inerte contemplatore o il ribelle d'un giorno.

Voi non siete e non sarete l'uno nè l'altro. La vostra sarà sempre poesia dell'Azione e dell'unità della Vita.

Sotto l'influenza delle cagioni accennate, lo spirito dell'Azione illanguidisce in chi più dovrebbe crearla, nei giovani d'intelletto educato. L'analisi ha separate le facoltà, senza il concorso delle quali l'Azione perisce, o irrompe, non come religione, perenne, ordinata, feconda e ispirata dall'Amore, ma come impulso, a balzi, sterile sfogo d'ira o d'orgoglio ferito. Il *pensiero*, s'educa solitario e diventa *fine* a sè stesso. *Conoscere* sembra fatto intento alla vita: il *volere* che Vico aggiungeva come vocabolo inseparabile da quel primo, è dimenticato. L'*istruzione* è invocata, l'*educazione* negletta. La scienza, innoltrando, si separa più sempre dalla Morale, sola regolatrice della vita e criterio supremo d'ogni giudizio. Lo sguardo dell'Umanità intellettuale si rivolge più sempre al Passato, immemore della propria missione che vive nell'Avvenire. La letteratura è oggimai tutta Critica o Storia. La Poesia *descrive*, ritrae, ricorda, non vaticina, non infiamma, non consacra l'individuo al *fine* sociale. Io non conosco in Europa che una eccezione: La Poesia Polacca, unica che meriti il

nome. Non ricordo ora quale dei poeti Polacchi abbia scritto che la Poesia è la *musica militare dell'Avvenire;* ma è vero per essi. Credenti in tutto ciò che forma l'eterna religione dell'anima, e sacerdoti dell'Azione, Mickiewicz, Krasinski, Zaleski, Goszczynski sono, da Byron a noi, i più potenti poeti d'Europa, e stanno mallevadori che la *nazionalità* Polacca non può perire. Tra noi sono ignoti.

O l'Arte non ha vita propria ed è diseredata d'ogni missione, o ha quella appunto di collocarsi vincolo tra il Pensiero e l'Azione, e infiammare l'anima a tradurre in *fatti* i concetti della mente. Figlia della Religione, la Poesia ha identico il *fine* con essa: soltanto, mentre la prima *comanda* severa, la Poesia, sorridendo, commovendo, animando, *persuade;* mentre la prima addita il *sagrifizio* come Dovere, la seconda lo ricinge d'un'aureola di Bellezza, e infiora l'altare dei fiori dell'amore e della speranza. Per essa, i precetti della Virtù si tramutano in ispirazioni del sentimento. La Natura, forma del disegno divino, e popolata di simboli che tutti riflettono quel disegno come gocce di rugiada il Sole, versa in grembo alla Poesia i suoi mille profumi e le sue mille armonie perch'essa li diffonda sulla via dell'uomo che intende la Vita e adora l'Azione. L'Arte spazia regina dell'Infinito che Dio le diede a patto ch'essa ne trasfonda un raggio nell'anima della creatura: le tombe,

le grandi rovine, i ricordi di martirio o di vittoria, le vecchie tradizioni dei popoli, l'ampio sorriso della pianura, le nevi eterne dell'Alpi, le stelle del cielo, la serena quiete dei laghi, l'immenso fremito del mare, le foreste secolari e il piccolo fiore silvestre, l'alba e il tramonto, l'azzurro puro di nubi e la tenebra solcata di lampi, hanno per essa una voce, un insegnamento, una profezia, purch'essa non tradisca, nel culto della sensazione o in uno scetticismo codardo, il proprio mandato, guardi all'Universo come ad altare dell'Ideale, veneri l'Avvenire, e susciti nell'anima umana la fiamma dei forti pensieri e la potenza volente dei forti fatti.

Voi intendete, Uberti, l'ufficio dell'Arte come io lo intendo. E per questo saluto l'edizione dei vostri Versi e v'esorto a proseguire. L'Italia minaccia sviarsi. Bisogna scuoterla, ricordarle ch'essa fu sempre iniziatrice nel mondo e ch'essa uccide il proprio avvenire aspettando esempio e salute dall'iniziativa straniera. Bisogna ridestarla alla fede repubblicana dei padri e alla coscienza della propria forza. Bisogna strapparla allo studio inerte dei falsi sistemi che vivono di negazioni, alla lenta tacita corruzione dei sofismi parlamentari, all'impotente Machiavellismo degli uomini che vorrebbero conquistare trionfo al Vero colla menzogna; e richiamarla al senso della propria missione, all'intelletto della Vita, al culto dell'Azione, alla potente affermazione

che suona nella sua Tradizione, al disprezzo degl' idoli, all' adorazione di Dio e della Legge Morale. Sia quello or più che mai il tema dei vostri Canti e abbiatemi, con altri molti, riconoscente

30 aprile

Vostro
GIUSEPPE MAZZINI.

## CENNI CRITICI E BIOGRAFICI

Il pittore Boschi, alludendo ad un suo collega che a tutte l'ore si trovava all'ordine per dipingere, dicea: alcuni hanno sempre l'istrumento accordato e possono suonare a lor talento: ma altri non vi danno di piglio, se non quando l'aria si è composta loro in testa ed hanno bisogno di partorirla. Così può dirsi dei poeti. Alcuni scrivono ad ogni occasione, massimamente di nascite, nozze, morti di principi, colpi di stato, bombardamenti, vittorie: sono i Dangeau poetici del tempo. E come quell'insipido cortigiano registrava giorno per giorno tutti i fatti, anche i più frivoli e vili di Luigi XIV, così costoro son l'eco perpetuo delle schiatte fatali e de' salvatori dei popoli. Giulio Uberti non canta se non quando il vento delle rivoluzioni si leva e scuote le corde della sua lira.

È ovvio il far confronto fra i pittori e i poeti, e l'Albano, gran dilettante di poesia, assomi-

gliava il Palma vecchio a Torquato Tasso per aver mantenuto sempre nelle sue pitture uno stile eroico. Per contro nello scialacquo d'angioletti ch'egli faceva ne' suoi quadri sacri, il Lanzi gli metteva a riscontro le canzonette marinaresche del P. Tornielli, che in ogni storia di N. S. e del sacro infante pone una turba d'essi che li corteggia e li serve. Ora dei pittori, a cui potrebbesi paragonare l'Uberti, noi sceglieremmo il Caravaggio, non tanto come *naturalista*, sebbene in alcuni bozzetti il nostro poeta si mostri eccellente realista, ma per quell'energia e fierezza di colorito, ricacciato fortemente di scuri, dove la luce è sì poca che par venga da una fessura dall'alto. E veramente i tempi che l'Uberti pennelleggiò non furono un riso dell'universo, e sono un pianto anche adesso. Come che sia, in lui scorgi un non so che del maestro grande, un tocco vivo, colpi franchissimi e spediti, ed effetti infallibili. Ha poi, come tutti i poeti originali, un occhio particolare. Egli vede gli oggetti in modo nuovo. E qui sta buona parte dell'originalità di Vittor Hugo. Come alcuni pittori nelle macchie di muro ritrovano invenzioni di figure e storie bellissime, così nel più volgare arruffio del mondo l'Uberti trova il motivo di singolari e mirabili fantasie.

L'Uberti ne' suoi componimenti ha quello che i pittori nostri dicevano l'accordamento. Si potrebbero per la sostanza del pensiero ridurre a

forma sillogistica impeccabile, se altri avesse il cuore di porre il coltello anatomico in sì belle forme. Quanto ai colori, non v' è perpetuo abbarbaglio: ma ora ha vaghezza di luce come nell'aria i riflessi solari al tramonto, ora la dolcezza dell' alba; ora ti ferisce come un raggio tropicale. Ne' suoi voli non precipita, ma scende soavemente e si risolleva, e non si può dire di lui quel ch' altri alle volate del Ciampoli: a momenti lo stramazzone. La ragione si è che la poesia dell'Uberti è profondamente pensata e sentita, e non erompe che dall'abbondanza del cuore. Egli ha mesi di silenzio meditativo: e poi escono versi in cui il pensiero, l'affetto, le immagini, il metro, i suoni armonizzano perfettamente. È uno squisito organismo poetico alle cui creazioni bisogna allungare le notti come al concepimento d'Ercole.

La poesia dell'Uberti come quella del Berchet, non è troppo costellata di reminiscenze classiche. Egli ha una lingua sua, che nasce insieme ai fantasmi della sua mente. Non è uno schizzo d'acqua di mille odori; è un getto vivo e spontaneo dell'anima. L'uomo e il poeta, la vita e il canto, in Giulio Uberti sono tutt' uno. Vi sono Centauri che hanno il volto d' uomo, e la bestia comincia al petto, ov' è un cuore senza generosità, e al dorso, pronti a farsi cavalcare dai tiranni. Saranno, se si vuole, sirene dalla voce armonica e lusinghiera; ma non si ascoltano

senza pericolo di perdere ogni fede ed ogni ardimento al bene. A costoro si avviene l'allucciolarsi dei lustrini dei classici. Come i galloni di corte, servono a palliare il loro animo servile e la loro viltà. Ai generosi la nuda e semplice parola è assai come il sì e il no al maestro di Nazareth.

Sebbene la poesia dell' Uberti sia indipendente dai vecchi esemplari come il suo spirito dalle vecchie idee, tuttavia si possono riscontrare le traccie della sua affinità col Parini e con l'Alfieri. Dell'uno ritrae la sobrietà elegante, dell'altro l'energia. L' epiteto che nel Sannazzaro s'addossa ad ogni sostantivo, di ozioso e vano diventa nel Parini pieno di significazione e possente. Qui l' Uberti gli si avvicina: egli ne ha di così felici, che scolpiscono l'idea. E del Parini seguì piamente l' orme nella sua giovinezza, quando gli parve doversi rinnovare la sua ironia contro l'inerzia e la mollezza della vita signorile lombarda e si mise a rifare il *Giorno*, non per emulazione di quella insuperabile gloria, ma per battere con nuove armi i nuovi peccati (1). Se non che i signori nel 48 si diedero a propositi più virili ed a lor modo li proseguirono e il poeta voltò la furia del suo assalto contro uomini più possenti e men docili alla correzione.

Lasciando la lirica amorosa, noi dobbiamo notare che nella civile o meglio umanitaria l' Uberti è il più innanzi di tutti per la larghezza

degli intenti, se non per la forma. Il Petrarca sollevò la sua voce cantando d'Italia; lo seguirono il Guidiccioni, il Filicaia, e ai nostri dì con massimo splendore il Leopardi. Il Chiabrera e il Filicaia la allargarono a cantare le vittorie dei cristiani sopra i turchi ed i barbareschi; il Berchet a maledire il mercato dei popoli aperto dalla Sant'Alleanza; altri imprecarono alle tirannidi ed inneggiarono alle insurrezioni secondo i casi che ministravano gioia od ira ai loro canti. Solo l'Uberti abbracciò ne' suoi carmi la libertà universale: egli ai profughi di ogni paese commise il pianto dell'infelicità delle loro patrie, e l'anelito e lo sforzo alla loro redenzione, e un polacco, il Karsky ne lo riconobbe in una lettera premessa alle *liriche* del nostro autore (Milano 1862). Quivi il valoroso giovane, che dovea perire acerbo, notava come la poesia dell' Uberti fosse una prova del ringiovanimento e del nuovo spirito creativo che invadea l'Italia. — Galvani e Volta, egli dicea eloquentemente, riafferrano la scintilla, furata già invano da Prometeo, ed al loro esempio ecco i poeti, i filosofi, gli storici che si avventano sul fuoco divino!

L'Uberti cantò Tito Speri e Garibaldi, Mazzini e Lincoln; egli *con tristi annunzi di futuro danno* assalì l'impero crollante ed il crollante papato e non sappiamo s'egli perdoni all'impero risorto. Un poeta italiano (è vero ch' egli si chiamava

il Fagiuoli), scrisse cento dieci sonetti per deridere gli spiriti bellicosi. L'Uberti altresì non ama certe guerre: ma ne' suoi versi più quieti senti il suono delle campane di Pier Capponi.

Sebbene dominato da un pensiero unico, come il nobile intelletto, le cui parole sono quasi un sacro e inviolabile *pomerio* a queste poesie, l'Uberti varia i suoni della sua lira; e gli affetti più teneri traboccano nella romanza *Giulia,* e il *Sogno d'una contadina* è un quadretto di genere che dimostra graficamente la beatitudine della vita semplice ed innocente rispetto agli sgomenti di que' grandi, a cui Nemesi ripete al collo il laccio onde essi uccidono i patrioti ed affolta alla mente il sangue che versano, e che finalmente gli affoga. Come c'intenerisce il poeta sulla morte del Modena e sul dolore della forte donna che gli fu consolazione e forza nelle traversie della vita! Com'è bello il racconto dell'obolo offerto dagli amici per un semplice monumento a chi era stato così fermo nella fede politica, come nella fede dell'amicizia! E i metri come sono ben trovati, e secondo dicemmo, nati insieme al pensiero! Lasciamo stare gli sciolti, di cui aveva appreso il segreto dal suo maestro Arici, e più dal Parini: ma tutte le rime ei signoreggia; felice nei sonetti e quello sul Rossini, acerbo, ma giusto, è bellissimo. Soprattutto è mirabile quella Trilogia tessuta di quinarj: *Italia, Impero* e *Chiesa;* Napoleone III e Pio IX,

avrebbero potuto sentirvi i rintocchi della loro agonia.

Il Leopardi credeva col Parini che la lirica avesse tuttavia da nascere e convenisse crearla. E toccando dei quattro di maggior fama, il Chiabrera, il Testi, il Filicaia, il Guidi, diceva che il primo aveva bellissimi pezzi, ma neppure un'ode che si potesse lodare per ogni parte, anzi che in gran parte non fosse da biasimare. I due ultimi dicea molto sotto ai due primi; massime il Guidi. — Del Testi sentenziava — se fosse venuto in età meno barbara e avesse avuto agio di coltivar l'ingegno suo più che non fece, sarebbe stato senza controversia il nostro Orazio e forse più caldo e veemente e sublime del latino. E fondandosi nel principio che ove non è eloquenza non può essere lirica, dicea che all'Italia mancando l'una, dovea anche l'altra far fallo, e si rifuggiva per rinvenire la eloquenza nelle canzoni politiche del Petrarca. E qui conveniva col Gravina, che riducea tutto il pregio in lui e ne' suoi migliori seguaci, specialmente nel Casa, notevole pel maestoso giro delle parole, l'ondeggiamento del numero e il fervore dell'espressione e annullava le innovazioni del Chiabrera, il quale, a parer mio, intendeva meglio la varietà dei tempi, degli ingegni e delle forme, quando scrivea al Ciampoli: La via de' Greci non mi pare che debba abbandonarsi: ma affermo tuttavia che altri non dee

farsi servo, ma che un ingegno fiero dee seguitare sue vaghezze e mostrare bravura, e ciascuno faccia cammino a sua voglia: Per mille strade vassi in Parnaso.

Ora sembra che si restringa troppo ad arbitrio il concetto della lirica, e ciascun novatore dà di spugna a tutte le poesie del passato. V'ha nella lirica del convenzionale e del transitorio ed è questa forse la parte che nel Chiabrera parea biasimevole al Leopardi, e talora fu la più applaudita quando uscì; perchè quel che risponde al sentimento ed all'entusiasmo del momento pare mirabile, sebbene imperfettamente espresso. E delle moderne poesie molto parrà freddo e vano ai futuri. Certo quei versi del Manzoni che, secondo un'espressione di Uhland, sono solchi della folgore nel granito, dureranno eterni, ma certi lavori di sgraffio saranno serbati ed ammirati sempre?

Ma udiamo dallo stesso Uberti i principii e l'indole della sua vita poetica e civile.

« Adolescente, egli ci scrive, innamorato della luna, ed amico entusiasta del lago. Sonnambulo, malanno perduto a poco a poco. Giovane, tutto negli esercizj ginnastici ed artistici di mimica e ballo (ora rimorsi) e di musica vocale. Animato da Mercadante perchè avessi a correre la carriera del teatro. Il gran De Marini maestro di Modena, dicevami: « pazzo, perchè invece che al mestiere atroce del legulejo, non ti dedichi all'arte drammatica mia? » Mia madre si oppose furiosa a co-

desti inviti, tremando per la subitanèa natura mia, e gridando: Costui, se lo colpisce un fischio, ammazza qualcuno, o sè. Obbedii. La buona, la santa mia madre mi lasciò morendo un pane da vivere. Compiti gli studi legali, e fatta pratica, non ho potuto giovarmi d'avvocatura o d'impieghi, abborrendo il servire e il legarmi.

« Da Brescia rotolato a Milano, ho date libere lezioni di belle lettere alla meglio; indi di declamazione musicale e proseguo. Il direttore del Conservatorio, Lauro Rossi, più e più volte mi propose una Cattedra. Gratissimo, rifiutai per le ragioni suddette.

« Pochi studi, mente vulcanica, cuor forte e pietoso. Saldo nelle amicizie; non negli affetti teneri.

« Mi ricordo il finale di una tiritera che scrissi a 15 anni. Le solite smanie di un amore infelice, quando non s'è ancora incominciato a fare all'amore.

« Dopo un lungo lamento che mi ricordo non finiva mai, si viene alla disperazione, ed io, pastorello, dico a Cleorte, pastorella, che balla nel prato:

....E me dalla cascata
Vedrai precipitar: deh allora almeno
Corri ed accogli l'alma innamorata:
Turgido il ciglio sia, palpiti il seno,
Tremi la man nel sollevarmi, e allora
Gli ultimi miei sospir beati fièno;
Ma se neppur la guancia si scolora,
E il piè non cessa, oh Dio! dalle carole,
Voi compagne accorrete e infin ch'io mora
Statemi intorno con dolci parole
Accompagnando l'alma fuggitiva,
Promettendomi il latte e le viole:
E deh! m'alzi un avello in qualche riva
Alcuna al mio morir fattasi mesta,
E la pietosa man sul sasso scriva:

Caro alla villa Giulio, e alla foresta
Amò le muse e più di lor Cleorte...
Da quelle ebbe conforto, ebbe da questa
Del fido amore in guiderdon la morte.

« Non correggerei ora che una terzina:

E deh! mi ponga un sasso in qualche riva
Alcuna al mio morir fattasi mesta,
E la pietosa man sopra vi scriva:

« Altri versi di altro genere, rugghiati dall'anima, letti allora sotto voce e sparsi agli amici, e che non si potrebbero stampare nè anche adesso.

« Dopo qualche ode e sonetto, scrissi l'*Inverno* e la *Primavera* — Satira — non compii l'anno essendo sopravvenuto il 48 che mutò il tipo della Satira; allora menai le mani, e anche dopo; e mi volsi alla lirica. Ebbi persecuzioni dalle censure e prigionia, ed oggidì, incriminato, corsi lo stesso pericolo.

« Seguendo il tema di Parini, qualcuno mi disse suo imitatore. Cesare Cantù è d'opinione affatto contraria. Toccai la corda del cuore, intatta nel Parini, e scrissi col cuore l'episodio della fanciulla tradita, e me ne tengo.

« Nessuna dedica mai nè adulatoria, nè venale; nessun mio verso che non sia fratello carnale d'ogni altro mio. Repubblicano dall'adolescenza, e sino alla fossa ».

Così con nobile franchezza l'Uberti e non con la falsa modestia di alcuni poetuzzi i quali cominciano le prefazioni: Ancora altri versi: e chiedono scusa al lettore di aver disacerbato il duolo o rigioita la gioia cantando.

Fortunatamente ora la poesia che ebbe tanta parte al risorgimento dell'antico valore italiano non è più derisa e sfatata come vana, e sebbene il secolo si vanti di essere positivo non si troverebbe facilmente compagno a quel togato che il Chiabrera incontrò da un libraio a Firenze.

Avea costui
Le mascelle ingombrate di gran pelo
E le ciglia aggrottate; a rimirarsi
Uno straniero: a sorte volse il guardo
Alle rime del Varchi, e stette alquanto
Pensoso e poscia dispettoso disse:
Puossi egli perdonare? Un intelletto
Acconcio a penetrar tutti i segreti
Più chiusi di natura; un uomo usato
A passeggiare collo Stagirita
Noto nell' accademia di Platone;
Puossi egli perdonar? perdere il tempo
In sillabar parole, in tesser versi?
È così dunque vil l'umana vita
Ch' ella si debba consumare in ciancie?
Quivi battè le palme in sulla panca,
E volsemi le reni.

Anzi anche gli uomini gravi che timoneggiano lo Stato, ora vogliono si ricordi che furono allevati in grembo alle Muse; alcuni non contenti della potenza politica uccellano ai battimani delle platee ed ai sorrisi degli intendenti. Così Urbano VIII non era contento della tiara se non la cingeva l'alloro. «Il papa, scrivea graziosamente il Testi al Duca di Modena, levatosi da sedere si è messo a passeggiare per la ca-

mera e con viso ridente mi ha domandato che facciano le mie Muse. Io con la moltiplicità delle occupazioni ho procurato di scusare la mia negligenza, ma S. S. ripigliandomi ha soggiunto: e noi pure abbiamo qualche negozio; e con tutto ciò per nostra ricreazione facciamo alle volte qualche componimento. Ci sono ultimamente usciti dalla penna alcuni versi latini e vogliamo che V. S. li senta; e così tirandomi nell' altra camera, dove dorme, ha dato di piglio a un foglio e mi ha letta un'ode fatta a imitazione di Orazio che veramente è bellissima. Io l'ho lodata ed esaltata fino alle stelle... È tornata S. S. a sedere e diffondendoci amendue, cioè il papa nel compiacimento delle lodi ed io nell'ingrandimento degli encomii, è tornata un'altra volta a levarsi in piedi, e menandomi nella stessa camera mi ha fatta vedere un' altr' ode pure latina, contro gli ipocriti, graziosa invero e bella al paragone dell'altra. Messosi poi a passeggiare per la camera mi ha detto di avere molte composizioni toscane fatte da poco tempo in qua e di volere che io le vegga una per una. Ha rese a me le lodi che ho date alle cose sue. Mi ha dimandato in ultimo se V. A. si diletta di poesie. Ho risposto che sì e non ho mentito in questo, ma per secondare l'umore di S. S. coll'adulazione ci ho subito aggiunta una grandissima bugia, cioè che V. A. tiene del continuo sopra la sua tavola il libro delle sue poesie latine e

che ne sa alcune alla memoria. V. A. stupirebbe se sapesse quanto si sia rallegrata di questo ed io glie ne do conto perchè la si compiaccia d'autenticare la mia bugia, col farsi ritrovare sulla tavola il libro delle sue poesie latine quando verrà Marzerino e monsignor l'arcivescovo di Santa Severina ed abbia memoria ancora di farne lor qualche motto, perchè questa bagattella può giovar infinitamente. »

Questa caricatura della vanità di Maffeo Barberini troverebbe riscontro in parecchi dei recenti grandi; ma non già nell'Uberti modestissimo e che non ti assanna mai l'orecchie per recitarti i suoi versi, nè limosina encomj dalle gazzette. Anzi quando il dottissimo Paolo Marzolo gli scrivea miracoli delle poesie, che come ad amico sviscerato ei gli inviava, si compiaceva dell'affetto, ma non s'invaniva delle lodi; e sì che era un suffragio che valeva per mille. Così si allegrava di esser caro a Giuseppe Rota, valente traduttore di Goethe, e a Riccardo Ceroni. Che quell'ingegno rarissimo del Rovani scrivesse un proemio al suo Canto sopra Napoleone I riscontrandolo con quelli di Byron e di Lamartine, pareva a lui un onore che soverchiasse il suo merito, ma non sapeva resistere alle parole di Nicolò Tommaseo che nell'*Indipendente* di Torino diceva di lui il 13 settembre 1857:

« L'Uberti nello scegliere e nel trattare i suoi

temi dimostra quel pensato coraggio che gli è stimolo dell' estro e guida, e in tempi migliori avrebbe sortita in Italia maggior lode, e perciò appunto la merita adesso più riconoscente che mai. » — « L'Uberti ne'versi suoi dagli affetti domestici sente dover attingere alimento ai morali e civili.... » E veramente i più alti desiderano la parola benevola di quel sommo critico, che è anche poeta squisito e lodando onora ed insegna.

Alla solennità di questi giudizi, si deve aggiungere il consenso dei giovani in cui è principalmente il sentimento dell'età. Così non è da tacere il fervido scritto di Leopoldo Paglicci sull'ode sopra Napoleone I, e quel che disse l'*Unità italiana* della *Trilogia americana* e specialmente del canto sulla morte di Lincoln che ristampò per intiero, non sapendo scegliere tra quelle strofe, « mirabili tutte per altezza di concetto e luce di frase. » I giornalisti, come i giovani, hanno il senso del presente, e intendono meglio che i puri letterati quel che risponde all'animo popolare in un dato momento. Certo è che nell' Uberti senti agitarsi il profeta, per dirla col buon Alessandro Poerio che predisse e anticipò sì bene i poeti venturi.

Nell'ode sopra Napoleone I l'Uberti è forse meno corretto e meno ricco di Lamartine. Ma Lamartine ragiona troppo; tradotta in prosa italiana la sua ode sarebbe un bel discorso; ora l'ispirazione

va per vie più spedite; come Camilla, corre su per le spighe senza toccarle; le strofe si rispondono, come i fuochi sulle alture per intelligenze gloriose. Quell' ode esprime con rapidità napoleonica le vicende straordinarie dell' eroe: gli effetti delle sue prime vittorie si rappresentano mirabilmente in quel verso di getto:

Fiuta incogniti fati la Terra.

e così nei seguenti il progresso delle conquiste e dell' insania del guerriero:

Pur ch' il crede? più sempre sfrenato
Va il furore dell' alma insanita;
Ma un pensier ch' espiasse la vita
Mai non punse l' orgoglio regal.

Ma invano egli decretava

Morte all'anima e al cerebro uman:

L' anima compressa e non vinta si sollevava e lo abbatteva e veramente lo uccise più l'*idea* che la *forza*. Vedendolo a terra, il poeta compiange l'immensa sventura, e l' imagine che delinea del prigioniero soccombente al cumulo delle memorie è altamente efficace e sovranamente poetica:

E il vedea dalla nuda costiera
Dello sguardo diffondere il lampo,
Mentre simile ad oste nel campo
Agitavasi il conscio ocean:
E una bassa incedente bufera
Di battaglia sembiante pingea;
Già un comando sul labbro fremea,
Palpa il brando convulsa la man.

Questa è pittura e della più viva; e così tutto il resto, ove si descrive la morte, meno edificante, ma più consentanea alla vita ed al vero, riassunta nelle parole estreme:

Oh ma France! tête d'armée.

L'Uberti, sebbene bresciano, ha scritto con grande felicità dei sonetti in dialetto milanese, in quel dialetto che l'ingegno del Porta innalzò quasi a dignità di lingua. Ne diamo (non sconveniente fuor d' opera) due. Ora niuno sdegna i dialetti, sebbene si curi tanto il toscanesimo. Già il Chiabrera di Gian Jacopo Cavalli, che poetò in volgare genovese, dicea: Imitando passioni di minuta gente ha rischiarato favella non conosciuta e fa forza agli stranieri di apprenderla per godere di cosa riputata, non possibile ad avvenire, ed altri rimane con meraviglia recandosi in mano componimenti presi a leggere con intendimento di ridere solamente. Per certo il ciò fare è stata nuova e strana vaghezza, ma la Liguria produce uomini trovatori e trovatori di cose non immaginate e appena credute. Trovatore veramente fu il Porta e l'invaghire anche i forestieri a scrivere nel vernacolo illustrato da lui non gli è piccola lode.

V' ha anche in questo volume qualche epigrafe e bella al parer mio, e forse che alcun epigrafaio di professione dirà all'autore: credete voi che il far epigrafi sia come il far versi? secondo che

quell'imbiancatore lombardo disse a Fabrizio Boschi, il quale, temendo che colui nel menar qua e là il suo stolto pennello gli ricoprisse qualche parte d'una sua pittura v'avea egli stesso terminato sotto il bianco: che vi credete voi che l'imbiancare sia come il dipingere?

L'Uberti, per usare una frase francese, non ha orrore del vocabolo proprio: egli è nemico delle gale, e delle pompe del dire: ma raramente, e per una certa scapigliatura, non per disprezzo, rompe le tele di ragno dei vocabolisti e dei grammatisti. Egli è adoratore della legge se non di tutte le leggi: e per tanto rispetta le naturali e sacre della nostra favella. Certe sprezzature poi, come diceva quella gentile rivale di Pindaro, seminate con la mano e non col sacco danno grazia. V'ha inoltre l'esercito di riscossa delle figure onde si salvano tante sconcordanze dei classici: se non che l'Uberti ama meglio non aver peccato, e, contro l'esempio di quel grammatico antico, temerebbe più l'aver torto innanzi a Dante che innanzi a chi impera ad un milione di soldati.

EUGENIO CAMERINI.

N.ª

(1) « Se non avessimo *Il Giorno* del Parini, questi poemetti dell'Uberti (*L'Inverno* e *La Primavera*) avrebbero certo fatto parlare di sè il mondo per lunga pezza. Ora vengono troppo tardi; l'imitatore si fa piccino dinanzi all'originale. Con questo non si vuol dire che siano i versi dell'Uberti una magra cosa: belli sono essi eleganti, squisiti talvolta; ma fossero due volte tanto più degni di lode, un poema del genere del Parini non può farsi che una volta nella vita di un popolo. Tuttavia la dimenticanza in che caddero i due poemetti è una vera ingiustizia del nostro paese, come tante altre forse più gravi, e basterebbe a provarlo l'episodio da noi riportato col quale si chiude la sua *Primavera*. Il ritratto della vittima, le circostanze fra le quali nacque, si svolse si consumò la sciagurata passione che doveva trascinarla alla tomba, l'orribile suo disinganno e la più orribile indifferenza del seduttore ti sono resi con arte magistrale. Egli è sì vero che, dove il cuore è altamente tocco, l'ingegno mal si piega a camminare sulle orme altrui, che l'Uberti in questo episodio, trasportato dal proprio sentire, si scosta, senza forse volerlo, dal suo modello, ti ha un'impronta sua propria. » Professore Antonio Zoncada; *Fasti delle lettere in Italia nel corrente secolo*, Pag. 291.

« L'Uberti nelle *Stagioni* emulò il Parini. » — Cesare Cantù; *Della Letteratura Italiana — Esempi e giudizi esposti a compimento della Storia dagli Italiani.* — Riproduce l'episodio a pag. 659.

ALLE ANIME GENTILI

INCONTAMINATE DAL FANGO DELL' ETÀ VENDERECCIA

VEGLIANTI AL PALLADIO MALLEVADORE DI VIRILE AMMENDA

L' AUTORE CONSACRA

Allor ch'io disciolsi sul mar della vita
Dall'aure seconde la vela rapita
Ignaro dei dubbii del nuovo cammin,
Speranza primiera mia guida gentile
Sedeva alla prora del baldo navile,
Raggiante l'aspetto di un riso divin;

E vispi drappelli di silfi, di ninfe,
Da lucide conche versanti le linfe,
Porgenti ridendo panieri di fior,
Sull'ali di un sogno danzavanmi intorno,
Brillava dipinto di porpora il giorno,
Spandeansi per l'etra concenti d'amor:

Beavami! e figlia di candida idea
  Compagna a'miei giorni nel sogno scendea
  Celeste un' imago di vergin beltà;
  E dietro la larva, la mente ansïosa
  Creavasi il duolo, la gioja amorosa,
  Gl'incauti desiri, la mesta pietà.

O giorni! e nel core se ardeami la brama
  Di laude beante, di splendida fama,
  Corona superba pel povero avel,
  In estasi assorto lo spirito audace
  Librato del tempo sull'ala fugace
  Varcava agli eterni soggiorni del ciel.

Che più? se il pensiero dall'aula lucente
  All'arso fenile scorreva dolente
  Contando le piaghe che l'uomo all'uom diè,
  Pietosa lusinga sorgevami in core
  Che in sen dei fratelli parlasse un amore
  Di lieta famiglia, di pace, di fè.

Çom'occhio d'amante converso alla luna,
  Cui brilla un presagio di cara fortuna,
  Cui lenta a velarlo la lagrima uscì;
  Così vaneggiava l'improvida etate,
  Tant'eranmi intorno le larve dorate
  Com'alba foriera di fulgido dì.

Ma il core in quei giorni signor della mente,
Il cor che a que' sogni batteva repente
Presago di tanto vicino gioir,
Or come risponde se un raggio l'invita
Di speme alla mesta mia fervida vita,
Se ancor gli si parla di un lieto avvenir?

Or come risponde se amor mi rammento?
Ahi donna divina! ripeter mi sento,
Un sasso la chiude, fu lutto l'amor:
E illuso mi chiama se ad altri giulivi
Traevami il senso convegni furtivi,
Se il ciprio m'arrise non compro favor.

Ond'io di quel gaudio che in noja si solve
Più volte la coppa gittata alla polve,
Pensando ad un bacio che il tempo carpì,
Sollevo dai fogli l'indocile fronte
E scorta l'imago nel fosco orizzonte...
È dessa, è l'amica dei corsi miei dì:

E l'anima ardente tumultua, d'intorno
Passeggian fantasmi, domandano il giorno,
M'alterna sul volto pallore e rossor;
E allor nella piena di un tenero incanto
Per entro la mente maturasi un canto
Per lei, per l'Italia, di patria, d'amor:

Ma il volo raccolto dell'estro creante,
Con guardo severo, con muto sembiante,
Scorrendo le note che il pianto bagnò,
Seguace dell'ansio tradito desiro
Dal petto mi accusa profondo un sospiro
Che un lauro non sorge, che tutto morrò.

Pur l'altro restava contento anelato,
Superstite vallo di campo espugnato,
Conforto a qualunque supremo dolor;
Ma il voto piú santo scherniron le sorti,
E i baldi disegni più volte risorti
Ripiombano torbi gravanti sul cor.

Ahi! dunque, speranza, son questi i tuoi doni?
O me fra i mortali me solo abbandoni
Un sol non compiendo dei vecchi desir?
Ah! il mondo ti adora, chè al naufrago suona
Tua voce fin quando divelto abbandona
La poppa effigiata che i flutti coprir:

Che sotto la scure fin anco al dannato
La faccia travolta componi al beato
Sorriso del giusto che placido muor:
Io sol ti rinnego nell'onta, nel pianto,
Te abborro sirena dal perfido canto
Te figlia d'orgoglio, te madre d'error;

Nè tu mi fermavi la daga imbrandita,
Ma santa di figlio pietade atterrita,
Superstite affetto, non doma virtù,
Allor che tra l'ombre di notte affannosa
Sfidommi un pensiero che ancor non ha posa
Di render la vita nel nulla che fu. —

Sul rabido carme volaron molt'anni;
Dipinsi veraci terribili affanni,
Ma un empio lamento rompeami dal cor;
Volaron molt'anni, si svolser misteri,
Udita ho una voce: codardo disperi?
Le tenebre folte dirada un albor.

Il calamo sacro riprendi e fa core,
Divulga il presagio di tempo migliore,
Rinfranca i tementi che l'onta prostrò:
Ond'io d'altri carmi mi levo sull'ali
Sperando, e se lunga fia l'ora dei mali,
Superbo infelice cantando morrò.

# IL POETA

Curvo a pensier patetici
Di flebile romanza,
Garzon tu scrivi, e un lauro
Pinge la tua speranza:
Ma giovinetto ingenuo
Ahi! non t'illuda il cuor:

T'intendo all'aria tenera
Del pallido sembiante,
Posato sotto un salice,
Pensoso al rivo errante:
Ma giovinetto ingenuo
Ahi! non t'illuda il cuor:

Lancia quel guardo e l'anima
Dei cieli all'aere immensa;
Monti, pianure, oceano
Mira d'intorno e pensa:
Senti se il ciglio è turgido,
Se ti tumultua il cuor:

Contempla il vel purpureo
Del matutino albore,
Il Sol monarca, i languidi
Vespri, il notturno orrore;
Senti se il ciglio è turgido,
Se ti tumultua il cuor;

Scruta il dolor degli uomini
Cui forza d'uom fatica;
Ruderi scorri e pagine,
Leggi la patria antica;
Ah! senti allor se un rabido
Sospir ti rugge in sen:

Guarda sudante in lagrime
L'inope verecondo;
Gioïr procace il vizio,
E riverirlo il mondo:
Ah! senti allor se un rabido
Sospir ti rugge in sen:

E se l'idea benevola
Di carità fraterna,
Che i pochi forti assidua
In suo bollor governa,
Irrequïeta indomita
T'agita, e un Dio ti fa:

Odi! gemmata cetera
Che suono e suono rende;
Altra che le nefarie
Strida adulando vende;
Altra che in nenie enfatiche
Di sè piangendo va;

Fra i cospirati encomj
D'ebdomadal papiro,
Fra gli evocati palpiti
Che bianchi sen largiro,
Tutte non cura o spregía
Chi sente un'altra età.

Altro si vuol! ma insolito
A che, garzon, quel guardo?
Fiamma t'è il volto: oh provido
Di mia parola il dardo!
Se pensi e fremi, è un cantico
Che già il tuo cuor mi dà.

E allor le balde tempia
Solchi il celeste foco:
Serto per man del secolo
Sulla tua chioma invoco;
Ad eccheggiarti in plauso
L'Alpe lo invoca e il mar.

Canta, e prepara! ascoltino
Le turbe il lor profeta:
Caro t'avrà la patria,
Suo ti dirà poeta:
Nè basta: ogni progenie
T'oda dal santo altar.

Non è la tua penisola
Sola che il canto vuole;
Oltre i tuoi liti aereo
Stenditi e va col sole:
Ei giunge ovunque e ridono
Le terre al suo splendor:

Canta la vita ai popoli,
Ire, speranze, ed armi;
Sperdi, conforta, illumina;
Spirin Vangelo i carmi:
O giovinetto ai lauri!
Scrivi, sei bardo allor.

Scrivi e resisti: invidia
  Morderà il ver che dici:
  Oltre le caste eteree
  Nimicherai gli amici:
  Pochi per Dio! non fremere,
  Crescerà in molti amor.

Sdegna dell'arti perfide
  Scioglier la vil matassa;
  Tra le codarde vipere
  Guarda con Dante e passa;
  O giovinetto, ai lauri!
  Scrivi, sei bardo allor.

Il lettore è pregato a fare attenzione alle date. Esse sono riprodotte dagli opuscoli e giornali per lo addietro a mano a mano stampati. È giustizia reclamata da ogni autore che siano considerati i tempi e le circostanze in cui scrisse.

L' A.

# BYRON

**1845**

Piange la squilla pia, l'eco si spande
Fra i sepolcri del tempio; è in mezzo agli archi
Bara modesta; cifre d'or, ghirlande,
Hanno i monarchi.

Ma quì vergin' prostrate, il crin disciolte,
Vegli e garzon' le palme al sen congiunte,
Muti guerrier d'intorno, al suol rivolte
Le ferree punte;

E i ceri appo il guancial piovon funesto
Lume sul volto di pallor dipinto;
Come in sogno di duol sembra che mesto
Dorma l'estinto:

Turbin gli fu la vita: era fanciullo,
Gioivan gli altri dalle vispe fronti;
Ei taceva, e al solingo eran trastullo
Oceano e monti;

E il guardo errante nell'aereo vano
Un noto astro cercava, e apriasi il core
Con palpito innocente al senso arcano
Del primo amore;

Poscia garzon scioglieva il gemebondo
Carme; e contro il forier di novo culto,
Dell'invido pedante inverecondo
Ragliò l'insulto.

E a che non rise del garrir villano!
Rompe l'ombra del ciel, segna le sponde
Il faro, e il piede eternamente invane
Mordono l'onde.

Ma poichè più poter l'ira e il dolore,
Fuggía fremente della patriȧ in bando,
Nelle latébre dell'umano cuore
Truce guatando;

Poi qual torrente da montane cime
Reddiva, altra versando onda di canto;
Era dell'anelante alma il sublime
Fremito e il pianto.

Fremito e pianto perchè il mondo intero
  Scrutato, trovò morte o estremi spasmi;
  E gl'irruenti a un redentor pensiero
          Rister fantasmi:

Indi a duol di marito e cittadini
  Odii novo conforto era il sonante
  Pelago, e sotto ciel senza confini
          La poppa errante:

Bevve l'elvetich'aure, e le mugghianti
  Amoreggiò valanghe, e incontro scese
  Mesto al sorriso dell'Italia, e ai vanti
          D'avite imprese.

Quando dai greci colli un incalzante
  Suon d'armi in cuor colpillo, e l'ire e i pianti
  Fè muti, e ogni altro affetto, e la gigante
          Fiamma dei canti:

E già traeanlo al sanguinoso lido
  Inorgogliti alle carene i flutti,
  Già le discordi squadre ersero un grido:
          Teco siam tutti.

E il poeta guerrier, cui la gioita
  Scossa del cuore imporporò la faccia,
  Ai mesti forti in sua potente aita
          Stese le braccia.

Quindi l'anelo ardor d'alto giurato
  Proposto, e l'opre rispondenti ai sensi
  Col consiglio e l'esempio, e il ben locato
    Largir di censi,

E nuove e grandi s'adempian promesse;
  Ma qual da folgor pianta incenerita
  Che d'ombra intorno era cortese, ei cesse
    La giovin vita:

E ahi non fra l'armi il duce! ed oh fallaci
  Del prode ultimi sogni! oh moribonde
  Larve di tratto acciar, d'eroi seguaci,
    Di campi e d'onde!

Qual nella tana egro leon giacente,
  Quando al turbo s'incurva la foresta
  E al tuon risponde l'aquila stridente,
    Leva la testa;

Ma poi che gli arti tremano, e il mortale
  Bujo s'addensa nelle luci immote,
  Sull'unghie l'abbandona, e rombo d'ale
    Più non riscuote;

Tale ei spirò: nè ai vincitor redenti
  Poteo dar gl'inni, o d'infelice guerra
  Additarli trofei con le frementi
    Nenie alla terra.

Ma tu spiro divino, angel del mondo,
Lampa immortal che poesia ti chiami,
Altri informa al gran tema; a un verecondo
Figlio che t'ami

Affetti e lampi generosa apprendi;
A terribili suon' l'arpa gli scuoti,
Tronca le fole, il secol tardo accendi,
Giova ai nepoti.

Canta il dolor ma frema utile il pianto
Dove precluso è il cielo ai vanni audaci;
E se ciò pur si vieta, in negro manto
T'avvolgi e taci.

Solca il mare un ferétro: al patrio tetto
Torna il poeta; ai vinti occhi il creato
Più non parla, nè più palpita in petto
Di Grecia il fato.

Tuona il bronzo guerrier dall'orba sponda;
Piangon le turbe, ai guardi ecco si cela;
Per sempre addio; tra l'orizzonte e l'onda
Sparve la vela. —

Brandite i ferri, correte ai valli,
Dai vostri monti per cento calli

Sboccan le schiere ch'Asia mandò:
Maggior s'appresta folgor di guerra,
Ma fia redenta la patria terra;
Se un popol vuole, combatta e può:

E allor dal campo lieti tornando
Nella vagina riposto il brando,
Stringendo i figli liberi al cor,
Del prode estinto alla memoria
Si sciolga il canto della vittoria,
E un vel nereggi tra i vostri allor.

# NAPOLEONE

**1815**

Sbarra infranta a leoni irrompenti,
Idra immane d'innumeri teste,
Uragano di cento tempeste,
Francia urlante la marzia canzon,
Fu vesuvio! e tra i vampi cruenti
D'un incendio che il cielo investia,
Splendea 'l ceffo di quella follia
Cui sapienza fu madre e ragion.

E chi s'alza a travolger le sorti
D'altri eventi forier, d'altre tombe?
È un garzon che fra libere trombe
Manda un giuro a sterminio dei Re.

Scende in campo; son mille coorti
Che gl'inghiotton di fronte il terreno;
Guarda ei muto, non palpita il seno,
Già son presso, già il segno si diè.

Ma tra il cozzo che gli ordini spezza,
Contro i boschi di punte fiammanti,
Lungo i nembi de' bronzi tonanti,
Che sui piani diffondono un mar,
Ecco orrendo d'immota certezza,
Sul corsiero a carriera travolto,
L'impassibile pallido volto
Come lampo in tempesta passar.

Quai novelle? son cento vittorie,
Son portenti incompresi di guerra;
Fiuta incogniti fati la Terra,
Re tremanti le destre si dan.
Pur non posa! e le giovani glorie
Ei non cura che il seguon nel corso;
Nulla è il fatto, il da farsi un rimorso
Ch'oggi ei sazia, più il rode doman.

Ma fra i raggi non lieto risplende
Questo sole di genti redente:
Ahi corona! ahi martel della mente!
Finchè ad essa l'artiglio appressò.
Ma a quel varco la patria l'attende;
Ove irrompi? tu se' figliuol mio:
Quei rispose: La patria son io,
Mentre il piede oltre il varco piantò.

Splende in trono, ed al primo sorriso
Pago alfine le labbra compone;
Sparse intorno son mitre e corone
E berretti travolti al terren:
E giulive d'innanzi all'assiso,
Come l'ore al cospetto del sole,
Vengon l'arti intreccianti carole
Sotto il riso d'un arco balen:

Vengon carchi di palme e d'allori
I trofei delle vinte bandiere;
Mezzo ascosi tra spoglie guerriere
Scherzan silfi di pace e d'amor:
E frattanto di scettri minori
Dispensiero e di stemmi è il possente,
Ei severo, se giova, o clemente,
Ei di tavole nuove dator.

Pur ch'il crede? più sempre sfrenato
Va il furore dell'alma insanita;
Ma un pensier ch'espiasse la vita
Mai non punse l'orgoglio regal:
Un pensier che la patria sognato
Avea pur con materna speranza!
Un pensier di fraterna esultanza
Sacrosanta, universa, immortal!

Ahi carnefici genj adorati,
Folgoranti di spada ed usbergo,
Che slanciate ai mortali sul tergo
La quadriga che fuse Satan!



Ahi tranquilli sui troni redati,
Che il sorriso di pace schiudete,
E con destra non vista scrivete:
Morte all'anima, e al cerebro uman!

Ambe in lui le regali nature
Come serpi s'avvinsero in una;
Sbigottinne l'ancella fortuna,
E il cosparse di tutto il suo crin.
Poscia al nembo dell'alte sventure
Si narrò di vendetta celeste:
Cieche genti che il fulmin vedeste
Balestrato dal braccio divin!

Oh una voce di nume diverso
Fremè al cuore dei popoli: Ei cada!
I potenti la trepida spada
Ricreati a coraggio brandîr.
Ed ei cadde! ma il vindice verso
Non persegue l'eccelso atterrato:
O fratelli! compresso, celato,
Non prorompe dal petto un sospir?

E anch'io spesso col vol della mente
Oltre i mar quel Solingo seguiva,
Perchè in sen la pietade furtiva
Molcea l'ira del santo pensier:
E al risorger del giorno pallente,
E al barlume di torbida luna,
Sotto i salci dell'isola bruna
Il trovava sul mesto corsier:

E il vedea dalla nuda costiera
Dello sguardo diffondere il lampo,
Mentre simile ad oste nel campo
Agitavasi il conscio ocean;
E una bassa incedente bufera
Di battaglia sembiante pingea;
Già un comando sul labbro fremea,
Palpa il brando convulsa la man.

Ma il silenzio di sorda natura
Solve il sogno dell'anima accesa,
E sul fronte più viva l'offesa
Della sorte risal, come allor
Che appariagli la bianca pianura
Tutta estinti, le tende riverse,
Come allor che, le schiere disperse,
Tramortito il divino valor,

La speranza dell'ultima pugna
Gli fu spenta negli occhi impietriti,
E tra i rari nell'aere smarriti
Spari estremi la morte cercò;
Come l'aquila stringe nell'ugna
Un volante fra i nembi ghermito,
Così frangono il cuor del tradito
Le memorie che incauto evocò:

E spossato cogli occhi all'arcione
Volge il tergo al diffuso orizzonte;
Riede ai boschi, e una squilla di fronte
Lenta annunzia che il giorno passò.

Varca il grado dell'erma prigione...
Guarda intorno... l'effigie del figlio...
I volumi... l'inglese giaciglio...
E il suo manto che in coltre cambiò.

Sorse il Sol, ma la olimpia sembianza
Non trovava calando più lento;
Più nol vide! un presago sgomento
Ne'due mondi le menti colpì.
Curvi i duci... silente la stanza
Allumata da funebri ceri:
Chi s'appressa? a chi porgi i misteri
Confortanti dell'ultimo dì?

Fu sua mente? ma come scrutarla?
Compie il rito, e gravata al guanciale
Rïadagia la testa fatale
Che i destini dell'orbe serrò:
E ancor d'essi con l'anima parla...
Oh! speranza scaltrita di padre!
Oh mia Francia! Oh l'indomite squadre!..
E la notte tre volte tornò.

Ma i fantasmi dell'uom più non ponno
Sul morente; ei più nulla ha d'umano;
Dai piangenti ritrasse la mano,
Con sè stesso rimase e bastò:
La vittoria dell'ultimo sonno
Non incredulo attende non pio:
Tuona in cielo: è minaccia di Dio?
Le palpebre non mosse... spirò.

## NOTA

La battaglia di Waterloo finiva a lentissime fucilate. — Napoleone a S. Elena teneva sul letto il mantello di Marengo. — *Oh! ma France! tête d'armée:* ultime sue parole. — Egli moriva mentre rumoreggiava un temporale. Ricorre alla mente Cristo, e la differenza tra il rigenerare e il corrompere.

L' A.

# WASHINGTON

**1845**

Come l'umor dal fonte
A te fluisce il cantico:
Non si corruga il fronte
A tempestose immagini:
Ma guardo reverente
Come a bel sol nascente:

E dalla mia pendice
Disertando con l'anima
Trasvolo al ciel felice
Fra i risonanti oceani
Dove nuota la terra
Che tu francasti in guerra:

Ivi terror di eterne
Selve, e l'ardir di culmini
Fra le sedi superne,
E lieti campi, e libere
Genti, gioir solenne,
E boscheggiar di antenne.

Mondo che un fato amico
Giovin serbava e vergine
Dei guardi dell'antico:
Indi spiato e misero
Men per cruenti arene
Che per l'empie catene:

Ma in sua ragion risorta
Oggi potente, esempio
Che i trepidi conforta,
Nido d'amici popoli,
Folgor che si matura
Per entro nube scura.

E tanto a te s'ascrive
Che col brando e il consiglio
Di tue zolle native
Festi guancial funereo
All'altere cervici
Dei fratelli nemici.

Stolti! venian sull'onde
Prede sognando e lauri,
Balzavan sulle sponde
Baldi di certo augurio,
Qual florido marito
Al nuzïal convito.

Ma come sorge lento
Nella foresta e mormora,
Poi prorompente il vento
Terre guerreggia e pelaghi;
Fin quando al ciel le blande
Ali a trionfo spande;

Tal contro l' avid' orde,
Te guidante o magnanimo,
Precipita concorde
Pertinace il tuo popolo,
Ebro d'un sol pensiero,
Fuso in un sol guerriero:

Vince? per te la gloria
Lampi non ha, tu provido
Dell'ultima vittoria
Tempri il valor nell'impeto,
Vigil che sia l'evento
Fido al supremo intento:

Volgon le sorti? è lieto
Il tuo sembiante, il trepido
Premi dolor segreto,
E gli scorati militi
Veggonti in fronte scritto
Ch'è il disperar delitto.

Ma il dì fatal risplende
Ultimo all'armi: irrompono
Dalle imprecate tende;
Son sotto i valli; orribile
Erra lungo i due campi
Un brulicar di lampi.

Spose tra i lari al prono
Capo stringenti i pargoli,
Madri svenute al tuono
De' bronzi, anele vergini
Al davanzal tremanti,
Vegliardi al ciel preganti;

Anime sparse in terra
Cui la pietà fa tenere
Di questa santa guerra,
Fronti pensose a un fulgido
Sol che dai flutti ascenda,
Poi vasto in ciel risplenda;

Gioite tutti! han vinto:
Cantan le trombe, esultano
Punte e vessilli, e tinto
Di sangue in baldo fremito
Gonfiasi il mar contento
Intorno al suol redento.

Ma te signor d'un campo
Cui tua virtù fu il vincere,
Te cui seguace è il lampo
Delle schierate cuspidi
Dovunque la tua spada
Segni novella strada,

Te guarda il mondo: oscura
Malfida, imperscrutabile
È la mortal natura;
Che il generoso palpito
Forse del cuor giulivo
Turbi un pensier furtivo?

Erano i padri accolti
De la vittrice patria,
Pendeano immoti i volti
Al duce, i cuor battevano:
Modesto, al suol guardando,
Tu deponevi il brando.

Indi fra i colli a lievi
  Cure composta l'anima
  Solitario scendevi
  Umile nel tuo gaudio
  Come se là fluita
  Sempre fosse tua vita.

Ma se la fronte lieta
  Entro la man posavasi
  Sotto d'un' ombra queta
  D'onde lo sguardo il lucido
  Mar contemplasse e gli ampi
  Ceruli aerei campi,

Allor viva una stilla
  Lungo la guancia immobile
  Discendendo tranquilla,
  Venianti le memorie
  Soavi in lor ritorno
  Come tuoi figli, intorno:

E al tuo mite sorriso
  Fuor per l'aspra boscaglia
  Sporgeva il negro viso
  Affettuoso e tacito
  Lo schiavo, onde ancor dura
  Il fremer di natura:

Ci son fratelli anch' essi!
Oh! quando fia che il barbaro
Rito, o mia patria, cessi?
Questo seguiati ed unico
Insino all' ultim' ore
Mesto pensier del cuore.

E nel tuo dolce esiglio
Colà fra i cari, all'ultimo
Sonno chiudesti il ciglio,
Come a sua casa il placido
Ritorna pellegrino
Dal felice cammino.

E te il popolo umano
Benediva con lagrime:
Te il postero lontano
Benedirà: durabili
Simulacri e ghirlande
Dell' incolpabil Grande!

E addio: ti sciolsi un canto;
Morran le incolte pagine,
Ma le bagnai di pianto
Palpitando nell' anima,
Nè un vale mai dal petto
Gemei con tanto affetto.

Così dopo il dolente
Bacio al confin del margine,
Dalla nave fuggente
Converte gli occhi turgidi
L'amico al dolce amico
Fido da tempo antico:

Così nell'ultim' ora
Del dì fallito, il profugo,
Lento una volta ancora,
Della nuov' alba immemore,
Dal funebre cancello
Guarda il paterno avello.

*Dal Cantone Ticino — Alla Patria*

**1849**

O patrii monti, o culmini
Noti come famiglia,
Quando a colloquie tacito
Su voi tenea le ciglia,
Sentiano il pianto, e l' anima
Si sprigionava al vol!

O lago, o forte palpito
Del vergin cor beato,
Teco esultai fra i turbini,
T' amoreggiai placato,
Sparso di stelle ed iridi
Che ti mandava il Sol!

O Emilia! o primo bacio!
O fidi libri amici!
O miei pensier benevoli,
O lampi d'ire ultrici!
Baldo garzone ingenuo
Ti veggo ancor colà:

Dal clivo solitario
Sull'acque il guardo invii;
Adolescente Giulio,
Come che un altro sii,
Ti veggo ancor tra i lemuri
Della tua prima età.

Estro la mente indocile,
Fiamma e speranza il cuore,
Ciglio per santa lagrima
Favella di dolore,
Braccio aspettante, e calamo
Fremente a nuovi dì:

Tal salutando i vertici
De' patrii monti e il lago,
Tra il vol di larve lucide,
D'un alto ben presago,
A nuovo ciel tra gli uomini
Fratello un vate uscì.

E all' inno mio qualch' anima
Disse, pensando, è vero;
Mossi ne' petti un palpito,
Vidi in più volti, io spero;
Divo gioir che il turgido
Cor non invan covò:

Fu il dì dell' armi: il giubilo
M' arse nel sangue e sorsi;
Tra il rovinío di celeri
Squille e di spari, accorsi;
Vinse la patria; un popolo
Voglia, combatta e può.

E dietro a lui gl' italici
Precipitar fratelli,
E i generosi stranii,
E l' ombre dagli avelli;
Campo di tuoni e folgori,
Nembo ove Dio posò.

Ma qual ma qual d' Italia
Empio fallir recente,
Qual' ira mai qual odio
Colse l' Onnipotente,
Che dalla terra ai pavidi
Astri in furor tornò?

Ei balenò tra i vacui
Delle varcate sfere;
Ratto quaggiù ristettero
L'esterrefatte schiere...
Stolti! adoraron l'idolo,
Dio più con lor non è.

Tra l'arme e i suon' dei miseri
Cavalca un' ombra nera;
Passando, a lei s'incurvano
Ogn' asta ogni bandiera...
Stolti! adoraron l'idolo,
Dio più con lor non è.

Dio di pietà! non perdere
Il figlio della polve;
Ignaro come il ciottolo
Che l'onda in sè travolve
Ei si perdè; ritornalo,
Padre, al perduto onor.

Ma in cor del sommo vindice
Pietà dell' uom non tarda;
Il vel si squarcia ai popoli
Di cecità codarda:
Ruminan sangue i despoti,
Ma con la morte in cor.

E radïante angelico
Coro dal ciel si move;
E per le vie del roseo
Etere un canto piove:
Novellamente Italia
Vostra e del ciel sarà.

Compagni dell' esilio
Gioite, o miei fratelli;
Biancheggeran per l' itale
Contrade i nostri avelli;
Ma nuovamente Italia
Nostra e del ciel sarà.

E se vivrem superstiti
Al furïar dell' arme,
Se pria che brilli il fulgido
Sol che predice il carme,
Non morirem sui bellici
Piani o travolti in mar;

Ritorneranno i liberi
Donde sortir la cuna,
All' immortal Penisola,
Forte, gentile ed una,
Sorella agli altri popoli,
Cinta del prisco acciar.

E il lago mio tra i culmini
Già veggo e l'aure sento,
Angolo umìl d'Italia,
Angol con lei redento,
Dove godrò reconditi
Gli ultimi lieti dì;

Dove narrando i patrii
Eventi ai giovinetti,
Dirò che serbin vigili
Le menti e pronti i petti,
Chè cento volte il barbaro
Dalle vedette uscì:

E scongiurato in lagrime
Questo fatal consiglio
Sempre t' udrai ripetere
Italia mia, dal figlio,
Fin quando al curvo veglio
Altro non rimarrà,

Che il gran pensier dell' ultimo
Posar su l' origliero,
E il salutarti, e l' umile
Solingo cimitero,
In grembo ad altra patria
Che gli oppressor non ha.

# GALILEO

**1857**

Dagli aurei flutti uscito
A sprigionarne il giorno,
Pendente in ciel salito,
E al mar nel suo ritorno,
Credea l' umana prole
Seguir col guardo il Sole:

Ei radïante impera
In se volvendo immoto;
Di mondi errante schiera
Fida per l' ampio vuoto
Intorno a sè costringe,
E un mobil serto cinge:

E quando in lieto affanno
Un italo Veggente,
Sciolto nunziò l'inganno
E l'orbe semovente,
Lui della mente diva
Empio livor puniva.

Lui che a veder cotanto
Non infrenò misura,
Faro a'mortali e vanto,
Il Sommo a cui natura
Parlasse in suo segreto
Tra i figli di Giapeto.

E chi primiero ergea
L'armato occhio alle stelle?
Chi dentro l'aer scernea
Luci brillar novelle?
Dell'ore in lor distanze
Chi misurò le danze?

Ei che al veron ferrato
Guata la flammea pira,
Ei che, grave chinato
Il gran capo, sospira,
Col fuoco del pensiero
Nel balenato vero.

E tu nell' ignea faccia,
O Sol, più vasto avvampi,
E in suo furor minaccia
Lungo i celesti campi
Correr la tua vendetta
Contro la Terra abbietta.

Ma nel fatal ricinto
Dei seggi circuenti,
D'ampia gramaglia cinto,
Tremor di prenci e genti,
Recondito, inaccesso,
Vegliante al carcer presso,

Là dove una costretta
A lurida caviglia
Corda pendente aspetta,
La giudice famiglia
A notte s'è raccolta;
Egli giacendo ascolta.

Ode la turba cruda
Tumultuar beffarda;
Dalla parete ignuda
Cristo parlante il guarda:
A terra in suo languore
Trema una lampa e muore:

Ma sotto cifre orrende
  Coi calami impugnati
  Rister le man tremende
  Dei neri Sir togati;
  Le man che al ciel di mille
  Roghi inviar faville.

Rugghia la porta, i ceri
  Raggian l'augusto volto:
  Tu non morrai, gli alteri
  Detti del labbro stolto
  Emenderai captivo:
  Non lamentar, sei vivo.

E all' immortal disdoro
  Tacquer potenti e plebe;
  Il fulminato alloro
  Giacque fra sterpi e glebe;
  Poche anime pietose
  Guardavansi pensose.

Ed ahi! l' adriaca luna
  Sovra le torri errante:
  Ahi! libera laguna
  E chiaro mar posante,
  Su cui dal firmamento
  L' occhio cadea contento.

Ma il fato urgea nefando
  Fin della vita al passo;
  E un veglio brancolando
  Seder vedeasi a un sasso,
  E in abbassar le lente
  Torbe pupille spente,

Queta del cuor la scossa,
  Scordato il verme umano,
  Aquila alzar la possa
  Dell' intuir, sovrano,
  Volar sui suoi disastri,
  E passeggiar fra gli astri.

O genio! o tua scintilla!
  Dunque di te s'offende
  La tua coeva argilla,
  Se al beneficio rende,
  Non risparmiato Iddio,
  Palco, catene, oblìo.

Ma fremerai tacendo
  L'ali al terren converse?
  Vicario a Chi morendo
  Ostia d'amor s'offerse,
  Sfida i dolor terreni
  Se di lassù tu vieni.

E tu cui l' arso fronte,
Entro le man gravato,
Contien pulsando il fonte
Di novator trovato,
Che vagheggiando un' iri,
In quel gioir sospiri;

Levati e lancia il vero,
Benefica gl' ingrati,
Pugna con l' evo intero;
Lagrime e serti aurati
All' umil sepoltura
Darà l' età ventura.

Lui che insegnando il cielo
Cruciava inferna guerra,
Deposto l' uman velo,
Canta divin la Terra;
Ponzj novelli abborre,
L' ama, l' adora, e corre.

Corre del vasto Empiro
Ratta le strade eterne,
Dell' uom traendo in giro
Le battaglie fraterne,
Templi, capanne, troni,
E i gemiti dei buoni.

# SPARTACO

**1857**

Questo chi è mai terribile
Mostro che in marmo spira?
Da qual comparve o baratro
O sede in ciel? qual'ira
Ruota negli occhi e l'orrida
Lama gli fa brandir?

Spartaco! infranto il ferreo
Cerchio del piè strascica:
Eroe da schiavo; armigero
Cristo di Roma antica;
Santo di sue battaglie,
Santo del suo morir.

Gli uccisi al gran cadavere
  Fer monte, e avel non sorge;
  Raggio ad ignavo secolo
  Sparito allor, risorge:
  Chiesa non è che supplica,
  Mite l' altar non è.

L' alto conato a compiere
  S' agita età novella;
  Pace tra noi nel vario
  Rito, color, favella!
  Non è tranquilla ed umile
  Questa veggente fè.

Moli all' Eterno e immagini
  Erse la destra umana:
  Ma quanta d' arte e d' auro
  Pompa fatale o vana!
  Ahi! chi del sangue inutile
  L' onde potria narrar?

E i perfidi propositi
  Nell' adorar bugiardo;
  Mentre discende obliquo
  Del Creator lo sguardo
  Sui figli in fratricidio
  Lungo i fumanti altar.

Salve o facella italica
  Del non rubato ingegno!
  Questa tremenda effigie
  Splendida d'util sdegno,
  Che all'uom per l'uom dal rabido
  Labbro parlando va,

Rimembra a più d'un popolo
  In sua magion felice
  Che tu dai mesti vertici
  Della natia pendice
  Lampeggi ancor benefica
  Come nell'altre età.

Ed altre larve incedere
  Veggo ansïose al passo;
  Vengono il giorno a chiedere
  A lui che trae dal sasso
  Quel formidato povero,
  Quel giusto in suo valor:

Ma che non vuol per l'aule
  Auro brigar nocente;
  Ma che dell'arte inutile
  Serva non fa la mente;
  Al trasvolante genio
  Veglia fratello il cuor.

Quindi mirando all' opera
  L'occhio non sol s' allieta;
  Entro ne' petti un palpito
  Vien dal marmoreo atleta,
  E nei commossi spiriti
  Balena il suo pensier.

Della compressa smania
  Ansante il sen tu parti,
  Scontri un amico, oh lagrima
  Ch'egli vedrà spuntarti!
  Oh mutui sguardi! oh fervido
  Colloquio del tacer!

Nè fra mura blasoniche
  Riposto simulacro
  Ei rimarrà: fulmineo
  Dagli atrj all'aere il sacro
  Perorator tra gli uomini
  Inclito gesto andrà.

Qual oro mai qual porfido
  Fia d' adornarlo ardito?
  Cinto dai volti in fremito
  Del popolo tradito,
  Base la Terra al vindice
  Ed arco il ciel sarà.

E tu tremendo oceano
Che lungo i tuoi domini
Scorgi vagar da secoli
L'uom sugli armati pini,
Delle danzanti e libere
Onde vantato re,

Tu che ai volanti canapi,
Al tuon de' bronzi, ai gridi,
Al traboccar degli alberi,
E all'empio sangue irridi,
E le superbe e misere
Moli travolgi in te,

Quando accorrai dall' ultima
Sponda del suol natio
Su le tue terga equoree
Questo natante Dio;
Memore ancor che a Sanzio
Chinossi il tuo furor,

Tu l'addurrai sui placidi
Piani a stupenti novi,
Ovunque il suo terribile
Esempio si rinnovi,
E all' orbe un Sol si stenebri
Dopo l' antico albor.

# SOGNO DI NICOLO'

**1857**

Fra i doppieri della cena
Scintillante di rubini,
Fra i bei volti onde balena
Un tremor di guardi chini,
Fra il silenzio de' Magnati
Pensierosi annuvolati,

Siede immobile Nicola,
Senza mai che intorno volga
Uno sguardo una parola;
Pur gli è presso il viso d' Olga!
Ma non vede egli non ode,
Fissa gli occhi in Nesselrode.

Come nauti al tuon remoto,
  Ognun s' alza dal convito;
  Fermo il fiato, il ciglio immoto,
  Chetamente è ognun sparito
  Dal vesuvio che minaccia;
  Restan due, l' un l'altro in faccia.

Dunque è ver? Silistria! dite:
  Vero, Sire, troppo vero:
  Ma da ciò che presagite?
  Veggo un ciel che si fa nero:
  E il Ministro ivi narrando
  Dell' evento miserando.

Sovra il desco abbandonata
  Dello Tzar la destra piomba;
  La bestemmia soffocata
  Come un vivo nella tomba
  Dentro il petto, è sculta in volto
  Sul cipiglio al ciel rivolto.

Mai sì torva, mai sì fosca
  Si levò l' altera testa:
  Come l' orso si rimbosca
  Quando freme la tempesta,
  Ei difila frettoloso
  Ai recessi del riposo.

Del riposo? Egli entra, è solo;
Stretto il pugno... ansio il respiro...
Curva gli occhi, e trema il suolo...
Li solleva, e scontra in giro
Lungo gli ampi arazzi ondanti
Gli antenati minacciantì.

Fugge al pinto arco vetrato;
Splendon gli astri in tremolío;
Ma quel gaudio ognor libato,
Quel gioír ch'è tutto mio,
Quel colloquio vago lento
Tra il poeta e il firmamento;

Ei nol prova, ei s'impaura;
Torce il viso dalla luce;
E com'ebro che a ventura
Al giaciglio si riduce,
S'abbandona rotolone
Sulle pelli del leone.

Possessor di cento genti,
D'antri d'auro, e gemme enormi,
Duce in terra degli eventi,
Primo Sire, dormi dormi;
T'accovaccia e cerca oblio;
Sir dei culti, il cerca a Dio.

Ei dall' alto i sogni orrendi
E i ridenti Egli dispensa:
Ceffi orribili tremendi
Le memorie della mensa
Calan tosto in forme nere
Dello Tzar su l' origliere;

Ed in circolo congiunte,
Imprecando in sorde grida,
Con le faci, con le punte,
Come sgherri al parricida,
Fuor dell'aule lungi errante
Caccian l' anima sognante;

Che varcando fiumi e campi
Dell' impero sterminato,
Giunge ai valli, tutti in lampi,
Dove guarda incerto il fato,
Dove par che il cielo accenda
Sebastopoli tremenda.

Irta d'armi e di bandiere,
Bronzi a mille fiammeggianti,
Sotto i valli estinte schiere,
E cadaveri ondeggianti;
E qual folgore in bufera
Il fantasma del Cholera.

È sua l' opra, e n' è in presenza;
Ei la guarda, e pensa, e tace:
Maledetta in sua potenza
La superbia del rapace!
Tanto sangue, e in nome mio?
Questa voce era di Dio.

Freme l' anima percossa,
Ma contr' uom non è il certame;
Retrocede a tutta possa
Rivarcando al suo reame,
Fra le genti sbigottite,
Curvi i volti, a brun vestite.

Batte il vol di lido in lido;
Giunge ai gorghi della Neva,
Dove ancora il divin grido
Inseguendo la giungeva,
Dove torna al regio tetto,
Dove trova il fido letto.

Sospirato ha gravemente;
Par che dorma come suole;
L' uragano della mente
Posa alfin come la mole
Del gran corpo sugli strati
A scompiglio rovesciati.

Ma non tosto un sogno sparve,
Che già un altro si sobbarca:
Già passeggian altre larve
Sulla fronte del Monarca:
Si riturba il fier sembiante,
Turge ancora il petto ansante.

E rivede in nuvol denso
Sebastopoli espugnata;
E un torrente uscirne immenso
Che s' ingrossa si dilata
Come lava procedente;
È di sangue quel torrente.

Vien diritto, e già s' ingoja
Un confine, altri confini;
Nella reggia urli di gioja
E pugnali cittadini;
Sparse in terra capovolte
Tutte l' aquile e le scolte.

La fiumana allor s' avanza
Infinita, lenta, sola...
Giunge agli atrj, è nella stanza;
Cerchia il letto, urta la gola;
L' attorciglia come un angue...
È strozzato da quel sangue.

# SOGNO DI UNA CONTADINA

1857

La crocetta e i cordoncini
Che teneva sempre in petto,
Le spadine, gli orecchini,
Tutto dentro il fazzoletto,
Allacciandoli in un mazzo,
Li ho portati su a palazzo.

Quei Signori m'han guardata,
E m'han detto brava brava;
Ero tutta consolata,
Rispondendo m' imbrogliava;
E mi tolsi anche dal dito
L'anellin di mio marito,

L'anellin! ma poi piangeva
Nel lasciarlo sul tappeto;
Lo guardava, e mi pareva
Di sentir come in segreto
Una cosa di dolore
Dalla parte qui del cuore.

Basta.... alfin mi son staccata,
E lasciando quelle scale,
Quando a casa son tornata,
Mi sentiva venir male;
E anche tu ti sei accorta,
Che m'hai detto ch'ero smorta.

Ah! un pensiero mi spaventa;
Tel confesso, senti Ghita;
Tutto il resto, son contenta,
Ma l'anel, mi son pentita;
Era meglio che portassi
A palazzo i materassi.

Tu sai ben che va soldato;
Ah Madonna! e il nostro Nando?
Ho pregato, scongiurato;
Fin ch'io stessa poi, pensando,
Gli ho cucita, poveretto,
La coccarda sul berretto. —

Semplice la parola.
Manda un sentir profondo;
Gradita al ciel trasvola
Se la deride il mondo:
Il mondo un suon che ascende
Non sente o non comprende.

E in quel suo dir, le braccia
Sporte all'amica, intanto
Che l'una e l'altra faccia
Si combaciava in pianto,
Anch'esso il fanciulletto
Pianger s'udía sul letto.

Ed ecco esterrefarla
Precipite il tamburo:
Entra il garzon, non parla,
Stacca il fucil dal muro;
Di fuori il popol rugge;
Bacia due volti, e fugge.

E da quel punto oh giorni!
Della meschina oh notti!
Ogni drappel che torni,
Ogni ronzin che trotti,
Sempre col pianto al viso,
Sempre col cuore ucciso.

Ma quando venne il giorno
Che vide pianger Ghita,
Pianger guatando intorno
Presaga impaurita
D'una domanda, ed ella
Chiese di lui novella;

Quando la buona amica,
Con quel dolor cortese
Di confidente antica,
Alfin per man la prese
Lungo il vial dell'orto,
E che le disse, è morto;

Egli il divino Spiro
Che i disperanti regge,
Soccorse a quel martiro;
Io 'l taccio; al pio che legge
Vo' si risparmi il pianto:
È di conforto il canto.

E fia narrato invece
Come del pro colono
L'anima in calda prece
Innanzi al divin trono
Consolar l' egra ottenne
D' un sogno sulle penne.

Inusitata pace
Della dormente è il viso;
Del sonno si compiace
In un leggier sorriso;
Simile a lei sul petto
Le dorme il fanciulletto.

Ed eccole il marito,
Al tremolar d'un lampo,
Sceso dal ciel, vestito
Come morìa sul campo;
Bello qual mai nol vide,
Che guarda e che sorride.

E chino in sul guanciale,
Salve, o diletta, io vivo,
E t'amo, e non mortale
Qual era in fuggitivo
Secolo, è l'amor mio,
Perocchè t'amo in Dio.

E là t'aspetto, e in questa
Valle ove ancor la via
A terminar ti resta
Per esser sempre mia,
Ciò che dei fare intendi,
Ed alte cose apprendi.

La causa del vangelo
Che i re tradiro in terra,
È guadagnata in cielo
Dove si leva in guerra
Un difensor non finto,
Che se giù guarda, ha vinto.

E più non vuol che i molti
Piangan, ridendo alcuni,
E vuol che il sazio ascolti
Le grida dei digiuni;
Nuovo col mondo un patto,
Nuovo Satan disfatto.

E tu quaggiù non vista
Come un monil perduto,
La nuova sua conquista
Devi giovar d' ajuto,
E questo caro fiore
Nato dal nostro amore,

Ei vuol che tu 'l coltivi
A provida fragranza,
E sempre in cuor gli avvivi
Fiamma di fratellanza,
E qui gl' intenti appieno
Dicea del Nazareno;

E a lei che apria la mente
Or fisa lui guardando,
Ed or con l'annuente
Capo l' attento Nando,
In piani acconci detti
Gli alti svolgea precetti.

Cresci un campion di Cristo...
E più non proseguìa:
Baciò due volti, e misto
A nube d' ôr salìa,
Salìa con altre larve
Scese a scontrarlo, e sparve. —

Oh che notte che ho passata!
Ghita, Ghita, ascolta ascolta,
Mi par d' essere rinata;
Non ho pianto ve' stavolta;
È venuto a ritrovarmi,
È venuto a consolarmi:

Si postò vicino al letto,
Quì così come tu stai;
Se sapessi cosa ha detto!
Mi vuol bene ancor più assai,
E m'ha dato un suo consiglio
Da seguir per nostro figlio.

E diceva che le cose
Cambieranno anche per noi,
Che il Signor così dispose,
Che siam tutti figli suoi;
E i signori e i poverelli
Finalmente son fratelli:

E se avessi poi veduto
Quella faccia risplendente,
Quando a un tratto si fe' muto
Sospirando lentamente,
Quando insiem ci benedisse,
Guardò in alto, e addio ne disse;

E baciandoci amendue,
Colle braccia io lo copriva,
E Nandino colle sue,
Come quando si dormiva
Con insiem quest' angeletto
Tutti tre su questo letto.

E poi quando al ciel tornava
Rivolgendo indietro il viso,
E che ancor ci salutava,
Ho veduto il Paradiso
Dove disse che ci aspetta:
Oh che notte benedetta!

# I MARTIRI

1857

Senti le grida del popol empio,
Preludio e sferza del crudo scempio
E dalle funi squassando il collo,
Dell' irte sbarre sboccando al crollo,

Di cento belve la torma nera,
Accavallati flutti in bufera,
Trapassa il circo, giunge agl'inermi,
Oh meraviglia! mutoli e fermi:

Quai piante immote, se il vento tace,
Se ride intorno natura in pace,
Stretti per mano, volgono al cielo
I volti accesi di santo zelo:

Muto il ricinto, l' aure fermate,
  Le belve istesse ricalcitrate,
  Conquise al balzo, col ceffo intento,
  Come odorando l' alto portento:

Decio frèmente dall' alta loggia
  Morde la destra che il mento appoggia;
  I centurioni guata atterrito;
  Chinano anch' essi l' occhio smarrito.

Ma il popol empio, ruggendo, urlando,
  Per tutto il vasto circo nefando,
  Di quel prodigio squarcia la scena:
  Nembi di polve, sangue l'arena.

E quei pusilli, quegl' innocenti,
  Come in vittoria guerrier morenti,
  Spiran col canto dell' Evangelo,
  Senz'ira o pianto, guardando il cielo.

Piombò la notte sul suol cruento;
  Ma in tutta luce nel firmamento
  Salian drappelli d' alme beate,
  E a lor d'incontro falangi alate;

E un intrecciarsi di braccia amiche
Stese tra i lampi d'elmi e loriche;
E nuovo Olimpo brillar fu visto
Con la soave faccia di Cristo.

O simulacri d'antichi riti,
Tremor di tanti popoli aviti,
Colonne ed archi di Numi stolti,
Chi v' ha dispersi, v' ha capovolti?

Di quei pusilli fu la costanza,
Che il sangue sparse con esultanza,
Che contro l' armi mandò la voce,
Che fa sul mondo brillar la croce.

# GARIBALDI

*Ottobre* **1859**

Augure incerto al vol di giorni arcani,
Curvo su libro narrator, tra il denso
Scuro de' tempi, negli eventi umani
S'io guardo e penso,

Perchè le glorie alate e il trionfante
Carro tra i plausi delle genti e il sangue
A Rege o Duce assiso in fier sembiante,
Leone od angue?

E perchè poi le giunte palme umili
Come a scesa tra noi cosa celeste,
Ai rai del nuovo dì stringon gli stili
Sotto la veste?

Ahi meteore scorrenti in breve giro!
Ahi destin d'Adamiti! oh cieche menti
Che nel greco destrier mai non udiro
L'arme frementi!

Ond' io lancio il volume; e il guardo in ira
Su la parete incontra una pendente
Guerresca imago che pensando mira
Benignamente:

E perchè il ciglio acqueto, e fiso anch' io
Nei parlanti occhi tuoi co' miei rimango?
E udir tua voce e interrogar desìo?
E perchè piango?

Salve o germoglio non d' umana pianta!
Salve o celeste nelle tue vittorie!
O Garibaldi, la tua spada è santa
Di vere glorie!

E chi simìle a te che il core antico
Dal sen ti schianti, ed alla patria l' offri?
Ahi come all' abbandon d'un tanto amico
Gioisci e soffri!

Gioisci e soffri in quel tradir non reo,
  In quel sostar la mano alla promessa:
  Ma la grande alma tua leva il trofeo
          Sovra sè stessa:

E vai, combatti, e dove? ovunque altari
  S'alzan vergogna al cielo, o stranio scettro,
  Tu come sorto dalla terra appari
          Tremendo spettro:

Fischiano i piombi; è la tua danza: e quale,
  Pur sotto i velli del guerrier tuo petto,
  Soavità romita e verginale
          Senso d'affetto!

Ahi mesto dì tra l'armi! ultimo i casti
  Occhi gemeanti il vale; ahi dolorosa
  Ora per sempre allor che tumulasti
          La forte sposa!

E ritraendo il piè, lasciavi un bianco
  Fior sulle zolle del tuo pianto asperso;
  Oh una lagrima tua cadrà fors'anco
          Su questo verso!

Ma la matrona nel sepolcro alzarsi
  Miri dal sonno antico, odi le belle
  Città tra l' alpi e il mare a lei giurarsi
    Alfin sorelle:

E portentosa in sua virtù prudente
  Scorrer l' idea che l' ire vecchie ammorza,
  Come sul ferreo fil vola silente
    D' Iddio la forza:

E il tuo stendardo esulta; in ogni lito
  È valanga di prodi il tuo drappello;
  Addio rive tra i porti.... esce turrito
    L' ampio vascello:

Di contro è l' ocëan; l' incagliatrice
  Gelosa áncora striscia all' alghe in fondo:
  Va, tua virtude è il premio: havvi chi dice
    Lo avrai dal mondo?...

Un dì vedrassi un uom per gli anni grave,
  Solingo a prora di sua barca antica,
  Entro la palma riposar soave
    La faccia amica:

E sognar dell' Italia al prisco alloro
Anela e ai lampi dell' acciar d' un giorno;
E il molto oprato; e le memorie d'oro
Passargli intorno:

E i fidi monti! e corse, e scontri, e prede,
E bronzi dall' aguato uscir tonando!
O liete larve! dove mai non vede
Il proprio brando!

Eroe modesto! a te romita sponda
Sarà trionfo ove morrai celato
Come tra i nembi il Sole entra nell'onda
Insalutato.

Ma tu poeta che verrai, d' un' era
Men lagrimante delle sorti umane,
Nato a raggiar con la celeste spera
Le menti insane;

Delle memorie discorrendo i campi,
Retroguardante al secol nostro in guerra,
Vedrai nubi e tempeste e tetri lampi
Scorrer la Terra;

Vedrai fantasmi di paura e pianto!
Ma fra quei nembi veneranda amata
Una fisonomia, quella d' un Santo,
Intemerata:

Quest' inno allor di più lucenti penne
Vesti, e a' posteri tuoi più degno il manda;
E Lui tra l'ombre vendichi solenne
La tua ghirlanda:

Lui sacro mito di bontade armata,
Immacolato da mortal natura,
E te suo bardo onorerà la grata
Età men dura:

E se un tuo salve allor come a fratello
Ch' ebbe il tuo core, il cener mio consola,
Non mi dorrò dell'obliato avello
Senza parola.

# MAZZINI

*Dicembre* **1861**

A lei veglia era il sonno e non oblìo;
Turbavan larve arcane il petto ansante;
Mormoravan le labbra un prego a Dio
Pel caro infante;

E scossa all'alba, con guardinga mano
Frugando a lato se dormìa, proteso
Al veron lo scorgea fissar lontano
Lo sguardo acceso:

Parea rapirlo una segreta voce,
E sporgea sui viv' occhi una matura
Vigorìa della fronte, un fior precoce
Della natura;

Così corrusco della grande idea,
Invece dei sorrisi e del trastullo,
Colla corona sotto i piè fremea
Mosè fanciullo.

Ma de' tiranni e di te stessa schiava,
Italia tu, novo Israel, non eri
Sovra le piaghe tue poltrendo ignava
Per Dio, fin jeri?

E mentre del tuo ciel rompean la bruna
Silente ombra le stelle, e sulle cento
Città piovea la vïaggiante luna
Il terso argento,

E per teatri e lucide magioni,
Sonnecchiando le madri a testa china,
Danzavan le tue donne al suon di sproni
D'austra fucina;

E i fratelli gioian veglia baccante,
Mentre sui campi, finchè il Sol sorgesse,
Dormian gli aratri tuoi fra zolle infrante
Per l'altrui messe,

Tu nol vedevi del suo mar sul lido
  Quel solitario grave adolescente
  Pianger di te senza il sospir d'un fido,
            D' un cor che sente.

Movea deserto in suo pensier; ma un giorno
  Vide fantasmi di sembiante antico
  Conserti in lor consulta a lui dintorno
            Come ad amico:

Eran ombre dei padri; amaro sdegno
  Spirante amor di patria era il cipiglio;
  Osa, disser, combatti, unico degno
            Di noi tu figlio.

E allor su mille pagine il virile
  Grido santo scrivea la man segreta,
  Rapida come il battito febrile
            Del cor profeta:

E dai popoli densi al pellegrino
  O per piani o per monti o su per l' onde,
  Dal clamoroso crocchio cittadino
            All' erme sponde,

Dove non giunse la vital parola
Serpeggiando tra l'armi e sotto i torti
Veglianti occhi de' sgherri, agl'inscii scola,
E tuba ai morti?

Oh in cor sentilla il cieco e l'infingardo
Come face calata in lungo abisso!
Oh fu allor dai preganti inteso il guardo
Del Crocifisso!

O prima stella in torbido emisfero,
Bragia furtiva tra carboni spenti,
Lampa lontan solinga in cimitero
Sbattuta ai venti!

Poi sorda lava che per igneo spirto
Corre e torna salendo avida ai varchi,
Mentre in sogno la man caccian fra l'irto
Crine i monarchi:

E alfin! quel brando, Italia, onde tu splendi
D'una insperata militar fortuna,
E quella destra che giurando stendi
Alla Laguna,

O madre nova di viventi eroi,
Oh dimmi, e non t' infingi, a chi s' ascrive
Se non a lui che guarda i lauri suoi
Da stranie rive?

E appeso ai lauri nel paese ingrato
Che l'ebbe a figlio, a padre ed a maestro,
Sciolto all' aure frementi, irrevocato,
Il suo capestro.

Chiudi l' anima grande, avrai del santo
Zelo atroce mercè (le paurose
Sibille a lui dicean), la Storia è pianto!
Mai non rispose:

E chetamente come l' uom del monte
Sale pensando la romita via
Verso la cara al mormorar del fonte
Rupe natìa,

Amando procedeva in suo disegno,
E in sua fiducia come ognor procede
Amando sempre, benchè volgo indegno
Intorno vede;

E le querele gli son conte, e i gridi,
E il broncio del tacer come a perdono,
E la calunnia, e il dubitar dei fidi,
E l' abbandono.

Ma non s' accosti a te pietosa mano;
Alta la croce in tuo cammin sollevi;
Commiserarti ed incuorarti è vano;
Tutto sapevi:

Che se l' intero uman giudizio stolto
Che la virtù nel beneficio uccide,
Maledicesse a te, tu con quel volto
Che mai non ride,

Sorrideresti al pio che ti conforta,
Se d' un tacente fra le man veduta
Ti fosse al rugghio della ferrea porta
La tua cicuta:

Ma poi vider le genti al Sofo alzarsi
Simulacri a rimorso, e a tarda gloria,
E in lor passaggio i secoli inchinarsi
Alla memoria.

Come augel fuor di stormo austero canto,
  Fra le meste d'Italia aure ti spandi;
  E il sogguata pur tu che toga o manto
            Lambisci ai grandi;

Non ti stupir dello sfrondato vero;
  Stella han varia i mortali; a mensa lieta
  Tu collauda il poter, sei cavaliero;
            Io son poeta.

N.ª

A Lei veglia era il sonno — La veneranda sua madre.
Dal cor profeta — La Giovine Italia.

L' A.

# GUSTAVO MODENA

*Dicembre* **1861**

Roscio inglese, qual don della fiorita
Cornucopia negava a te fortuna?
Quando apparve al navil della tua vita
Un'onda bruna?

Come il vïaggio tuo tra liete rive
Seguian vispi delfini aurati al sole!
E intorno le costanti ore giulive
Tessean carole,

Te seguendo fin là tra i glorïati
Marmi, afflitte a compir l'ultimo giro
Ai piè dell'arca ove pallenti i vati
Leggon: Scespiro!

Dormi beato: e Italia ebbe pur ella
Il Roscio suo, cui la recente fossa
Monumentan le zolle e una facella
Indice all' ossa:

L' ebbe; ma il serto, invidïato onore
Che grande e primo il crin gli ravvolgea,
Era poco a quel cor che d'altro amore
Più santo ardea.

Oh suoi prim'anni! oh fior che alla celeste
Vôlta apriva il sorriso allorchè un fiume
Aureo solca la vita, e tutto veste
Purpureo lume!

Ma sorvenner tempeste, e non un giorno
Più a lui ridea che sulla tolda afflitto
L' occhio invïava a un raggio, e scena intorno
Al derelitto

Era il travolto pin, le vele infrante,
Rabidi flutti, in solitudin vento,
Negri nembi quai veltri al legno errante,
E il Sol cruento:

Finchè vinto al dolor del bel paese,
Cadde scorato alle speranze sparte
Fra le materne lagrimando stese
Braccia dell' Arte.

E qual liùto di soavi corde
Era il magico suon del labbro sciolto
Ai sensi di virtù con la concorde
Anima in volto;

E qualche altero allor dal teatrale
Atrio con dolce un moto e novo al core
Reddìa pensoso in cocchio, e l'ampie scale
Salìa migliore:

E quante volte dall'ebraica tenda
Uscito a copia del real vegliardo,
Oblïato l'ammanto, Ei la tremenda
Voce e lo sguardo,

Snudando il vero dei fraterni lutti,
Invïava sul mar della platea,
Mentre il plauso fremente, e il sorger tutti
Gli rispondea!

Quindi l'avido amplesso alle tornate
Larve col riso della fè risorta;
E al rïarso martir, la stramazzata
Speranza morta.

Nè più mai sollevò la tenebrosa
Faccia quel fier che colle man sul fronte
Fuggia 'l mondo e la luce entro l'annosa
Selva d'un monte:

Ivi muto sedea, chè non soffria
Parole il meditar sull' uman fango,
Fuor quella che il donato inope udia:
Non dir ch'io piango.

E fu daga il dolor; come animato
Già dritto al campo che ogni egual comprende
Un feretro; giungea; stride il ferrato
Cancello, Ei scende.

E or m' odi o patria; era un drappel di buoni
Seduti a scrivanìa d'umile ostello,
Dove un foglio dicea: farem, se doni,
L' urna al fratello;

E veniano i fratelli e dalla mesta
  Guancia a qualcun la lagrima scorrente
  Fu veduta stillar sulla modesta
      Mano porgente:

Obolo santo, carità d'affetto,
  Che hai dall'ombre splendor, tripudio pio
  Del beneficio in cor del poveretto
      Che dice: anch' io:

E quella pressa di pietosi uffici,
  Quei muti volti che favellan tutto,
  Quel mesto omaggio, quel dolor d'amici,
      Quei cuori in lutto,

Dell'emula viril donna piangente
  Lenían l'angoscia come provocato
  Sonno all'infermo che il malor repente
      Sveglia indomato:

Nè più gaudio per lei! tenebra densa
  Preme l'alma trafitta e i rai languenti;
  Tal pingerei la Libertà che pensa
      Sui nostri eventi;

Come degna di lui costei nasceva!
  Come santo ad entrambi il cor fu tempio!
  Superbite, Ella è vostra, o figlie d' Eva,
      Splenda l' esempio.

Ma tu, fanciullo, che mi guardi fiso
  Dei carmi ignaro, e pur comprendi tanto
  Che t' asperge i viv' occhi in lor sorriso
      Un vel di pianto;

O fortunato, tu vedrai gran cose!
  Sotto la curva in ciel dell' arco amico
  Maturan mormorando ai volghi ascose;
      Una ten dico:

Vedrai la fronte e l' uno e l' altro fianco
  D'un tempio ornati, e, lungo gli atrii alteri,
  Novelli itali volti entrar tra il bianco
      Lume di ceri;

E spiegando pel vano i suon' fluenti
  L' organo, ossequïosa taciturna
  Gente intenta, e posar fra i monumenti
      Ahi! tardi un' urna:

E udrai tu questa popolana voce:
Gli fer l'urna gli amici, e noi le sante
Ossa stanche poniamo in Santa Croce
Ai piè di Dante.

N.ª

Il Roscio inglese è Davide Garrick. Visse glorioso, ricco, felice. Giace in Westminster ai piè del monumento di Shakespeare. I meriti artistici del nostro Roscio Gustavo Modena, la vita combattuta, angosciata, e le cause si sanno. Descrivo un doloroso confronto.

L'A.

# TITO SPERI

*Marzo* **1862**

Salvete eroi dal traforato petto,
Dalle gole annodate, ai cimiteri
Vietate salme, ostie di patrio affetto!
Salve, mio Speri!

Travolto nella fossa senza croce!
Mai fra quell'erbe un suon di passo amico!
Sol vivente la scolta, unica voce
Dal merlo antico:

E un' antenna col drappo a lento volo
Veglia intorno accennando agli stendardi
Lungo altre sponde: oh a te su in ciel qual duolo
Se a noi tu guardi!

Chè la Laguna e i Sette Colli e il nido
Di Lui vedresti che Caprera asconde
Frementi in ceppi, e ignavo ogni altro lido
Fra i monti e l'onde:

E sgomentati i buoni ad un cruento
Nembo che l'aere dell'Italia imbruna,
E scorrer furie a tranellar l'evento
Di forte ed una:

E a te noi ripensiamo: idolo e duce
A popolar valanga, irrequieto,
Anşante all'alba della nuova luce,
Povero e lieto;

Ma operoso irruente! e t'era impaccio
Chi ti dicea: sotto funereo strato
Arda l'occhio aspettante e frema il braccio
Del congiurato:

E libro ai tristi ti fu il cor sul volto:
E invan pregammo; oh bada! i fogli struggi,
Porgi la man, bacia lo stil sepolto,
E fuggi oh fuggi!

E ahi notte in cui sognando i fiammeggianti
  Bronzi e la mischia e il patrio inno di guerra,
  Austri fucili ti destâr piombanti
            Concordi in terra!

Nè più ciel spazïante o volti fidi:
  Certo il destin: lusinga sol non morta
  Sentir fra i colpi e i trionfanti gridi
            Franta la porta:

Quando uno smorto viso a basso ciglio,
  L'empia sentenza de' larvati savi
  Con un sospir ti lesse, e dal giaciglio
            Tu lo guardavi:

Udisti: e il non conquiso occhio seguace
  Al nunzio costernato in suo ritorno,
  Salìa lento al pertugio onde fallace
            Trapela il giorno:

E l'anima disciolta oltre il ferrato
  Varco dal baluardo fuggitiva,
  Raggiungea la tacente a ciel stellato
            Plaga nativa:

E addio patria tra i colli; addio castello
Che di tante sacrate ossa t' adorni;
Addio, Brescia guerriera, Ilio novello
Dai dieci giorni!

E ahi perch' io là non caddi, e de'fischianti
Piombi non uno sulla via mi stese
Col brando in pugno, o su per le crollanti
Muraglie accese!

E addio tutte o città, suore leggiadre
Ed infelici! oh a liberarvi anch' io
Poneva il cor! sì, ti fui figlio, o madre,
O Italia, addio!

Ma due colpi rompean quel vol dell'alma;
Apresi; è un uom di Dio; geme profondo:
S' abbraccian muti; era del mar la calma
Quand' urla in fondo;

E giovin donna entrando il passo arresta:
Figge gli occhi nel suol come due spade
A rimorso e terror; leva la testa,
Lo ha visto e cade.

E chi ratto si curva e quasi insieme?
La lampada le illumina la faccia,
Il mazzo delle chiavi il sen le preme
Fra quelle braccia;

E a colui rilucea sul ceffo orrendo
Una stilla e il credete? era di pianto;
E dianzi egli ridea, l'uscio schiudendo,
Nè avea mai pianto:

Tacean; ma sorse d' una voce il suono;
Vien, sorella! oh divin quel pentimento!
Bacia il fratello; oh gli occhi tuoi mi sono
Un giuramento!

A un degno cor, fra i nostri, il tuo congiungi;
Non troverete, ov' io sarò, la zolla;
Qualche volta pensate a me da lungi....
E ribaciolla:

Ma il Sole ultimo apparve e, conscio, un folto
Nuvol su l' erta con desìo spïava
Che in quell' orrido dì gli ombrasse il volto
Che s' innalzava;

Battè l'ora, e tra l'armi un carro mosse;
Strato di curvi capi proseguìa;
Coraggiosa pietà, se il destro fosse,
Nei sen ruggìa;

Ed ei rapito al ciel col guardo santo
Intercedea per l'italo destino,
Lungo la mano carezzando il guanto
Come a festino.

Nè più il cor m'è possente a narrar tutto
Il sacrificio, a noi mesta memoria
Lungo la vita, e un dì pagina in lutto
Di nostra storia.

Esterrefatti pallidi sembianti
Si sparpaglian dall'atra ara funesta:
Ma chi mai fra gli accorsi, oh chi fra tanti
Unico resta?

Oh croce un dì sul monte, e lagrimata
Dal dolor d'una madre e di natura!
E qui del palo ai piè stesa, velata
Una figura!

Alza una man quel velo: è negro il viso,
Sangue la bocca, le pupille torte;
È la Calunnia, spento il rio sorriso,
Svenuta a morte.

Tornan muti, piangenti e tardo il piede;
Chi fremendo a un fedel le braccia stende;
Vaneggiando qualcun quasi non crede;
È fato; ei pende:

Ma non mutata è la gentil sembianza;
Gli occhi d' angelo affisa al divin trono
Esangui, e ancor parlanti amor, speranza,
E il suo perdono.

N.e

Salve mio Speri — La sentenza di morte contro Tito Speri fu eseguita a Mantova il giorno 10 marzo 1853, fuori di Porta Pradella, in una spianata ai piedi del forte Belfiore.

Apresi; è un uom di Dio — La sorella dello Speri e un amico di lui il Cappuccino Giovanni da Vobarno visitarono il condannato. Quella sventurata giovanilmente incauta, e trascinata da un destino perverso a combinare uno strano ed orrido contrapposto, amò riamata un uffiziale austriaco. Le nozze si dicevano vicine. Pentita e salva, meritò dal fratello l'abbraccio della riconciliazione nelle ultime ore.

Come a festino — Storico.

Svenuta a morte — La calunnia aveva lanciato il più avvelenato fra i suoi dardi contro quell'anima santa.

Ma non mutata — Storico.

L'A.

# L'ESULE

**1849**

Ei fugge: alla Penisola
Manda l'addio dall'onde;
Guarda lontan quell'ultima
Vetta che si confonde;
Fisa una macchia aerea;
Sporge l'immota faccia;
Stende le aperte braccia;
È un punto, e anch'ei sparì.

Immensurato spazio
D'astri, oceán lucente,
Luna parlante, ignivomo
Nembo sul pin fuggente;
Tutto gli è muto; un carcere
Gli è il fulgido creato;
Spento è nel cor piagato
L'estro onde vate uscì.

Ma donde in sen del misero
  Turbo feral cotanto?
  Innamorata vergine
  Pur non lasciava in pianto,
  Nè fida sposa e florido
  Leggiadro bambinetto
  Nel vedovato tetto
  Abbandonava in duol:

E i due sotterra dormono
  Che lui fanciul felice,
  Caro per man guidavano
  Lunghesso la pendice,
  Mostrandogli la porpora
  D'onde il suo ciel si tinge
  E l'ampio mar che cinge
  Della sua patria il suol.

Altro è il martir del profugo
  Più che d'amante o figlio;
  Altra la santa lagrima
  Che brilla a lui sul ciglio;
  Gemma di Dio, dal pallido
  Volto stillò nell'onda
  Che alla sua cara sponda
  Forse ritorna ancor;

E le ruggenti incalzano
Rote nell'acque infrante;
Culmini, e terre sfuggono;
E il navile gigante
Procede in solitudine
A notte senza velo,
Prence del mar, del cielo,
Pensoso vïator.

Ma della tolda aerea
Te sul confin sporgente,
Fuor della turba garrula,
In tuo dolor silente,
Te che in tua posa assidua
Serbi l' immota fronte
A un punto d' orizzonte,
Te consolar chi può?

Io che fra i lari in gemito
Le tue battaglie sento;
Teco son' io coll' anima
Fratello al tuo tormento:
E dimmi: a che nell'orrido
Martir non è coraggio?
Nè guardi pur se un raggio
La tenebra solcò?

Un dì sull' alba in ruvido
  Panno sui fianchi avvolto,
  I Pescator di Solima,
  Poi che baciârsi in volto,
  Ciascuno in lor fiducia,
  Gìa per cammin diverso:
  Fulser per l' universo
  Delubri al Dio novel.

Sorgi o cantor: l' ambascia
  Utile il labbro sciolga;
  Della natìa mirifica
  Terra il patir divolga;
  Dì che per quanta invidia
  Dello stranier la onori,
  Genio e beltà son fiori
  D'un serto sull' avel.

Lontana oltre gli oceani,
  Oltre montagne e lande,
  Biancheggia un' urna povera,
  La più modesta e grande:
  Gente dal serto frigio
  Libero egual fraterno,
  Ma non bugiardo a scherno,
  Versa a quell' urna i fior.

Va: fra i gelosi salici
  Entra tremando al passo,
  Sulle sacrate ceneri
  Prostrati e bacia il sasso!
  E narra a Lui d' Italia
  L' onte e il diviso manto,
  E le sue colpe e il pianto,
  E il non perduto onor.

Fatidica rispondono
  Gli estinti una parola
  Che i genuflessi al tumulo
  O sgomina o consola;
  S' Ei parla, posan l' aure,
  Fronda non move o stelo,
  Tace purpureo il cielo,
  Splende l' oceano e sta.

Odi il responso: oh nunzio
  Sarà di sorti nove!
  Cantalo: impugna il liuto
  Silenzïoso altrove:
  E mi dirai qual sonito,
  Non più tremante o sorda,
  L' inorgoglita corda
  Sotto la man darà.

Stranie genti sul margine errante
  Del cingente oceáno disperse;
  Di favella, di rito diverse,
  Fra borgate e fiorenti città;
  Questo forte dal mesto sembiante
  Ricevete in cortese tutela:
  La sua dolce sentite loquela;
  L' infelice onde vien si saprà.

Oh perchè se sfogando la pena
  Ei vi narra di miseri eventi,
  Vi guardate l' un l' altro tacenti,
  E sui volti vi muore il seren?
  E rapiti all' armonica scena,
  Per le logge lucenti, improvviso
  Se compare quel pallido viso,
  Perchè ratto vi palpita il sen?

E la vergin giuliva alla danza
Che scontrò quello sguardo impietrito,
Perchè l' agile piede smarrito,
Sospirando pietosa lentò?
E all' assisa in tranquilla sembianza
Buona madre chiedente del mesto,
Sotto il crine di perle contesto
Perchè il fronte una nube velò?

E i convegni di fido drappello!
E le strette di man promettenti!
E gli addii dalla sponda eloquenti
Nei ritorni dell' esule al mar!
Stranie genti ove ognuno è fratello,
O su tutti è l' impero d' un solo,
Quel garzon, quegli accenti, quel duolo,
Quell' addio v' abbandona a pensar.

E frattanto per lidi remoti
Trascorrendo, più ancor si divide
Dal suo cielo che indarno sorride
Sulla terra di servo squallor.
Quando al guardo ecco i culmini ignoti
Che sorrisero al ligure ardito;
Dànzan l' onde che annunziano il lito
Spumeggianti in giojoso rumor.

Oh cacciati dall' Eden paterno
Con un brando da Dio non mandato,
Con quel brando che fece il peccato,
E in altrui la sua colpa punì!
Oh trafitti nel voto fraterno,
Balestrati da misere rive;
Riviventi in quell' aure giulive
D'onde il drago d'Europa fuggì!

Al sorgiunto le destre porgete,
Sia qualunque la vostra favella;
La sventura che i cuori affratella
Vi francheggi in un unico cuor;
E tra voi se qualcuno cingete
Quella fronda ch' ei reca sul crine,
Che indomata tra l'arse ruine
Della patria verdeggia tuttor,

Là tra i monti che parlano al cielo
L'esultanza d'un mondo redento,
Gl' inni ergete, e sull' ali del vento
Gl' inviate al nativo confin:
Banditori di novo vangelo
Accendete gli scabri doppieri
D'un altar che sdegnando i misteri
Fuma incensi al sorriso divin:

Ale al canto! e v' inspiri l' avello
  Di colui che non volle regnando
  Spergiurar l' incolpabile brando
  Che alla patria salvata rendè:
  S' ei v' ascolta, qual serto più bello
  Guiderdon sulle pagine sante?
  Il mio cuor dalla terra di Dante,
  Sacra schiera, s' esilia con te.

E voi cinti di mitra o corona,
  Voi fregiati di stemma e d' emblema,
  Voi curvati al forziere per tema,
  Voi convulsi d' immondi piacer;
  Preparatevi udir come tuona,
  Come fulmina il giusto fidente;
  Quel sorriso, nel cuor ve lo smente
  La paura del vindice Ver.

Oh vegliante fatidico auriga
  Delle genti, parola del bardo!
  Oh pungiglio del toro infingardo
  Accosciato e che sorge se vuol!
  Oh favilla che incalza la riga
  Dell' ermetico globo, e se il tocca,
  Balza al tuono squarciata la rocca,
  E i cadaveri illumina il Sol.

# DONNA E PATRIA

1852

E noi gentil progenie,
Arcane creature,
Vostre sorelle ai gaudii
Sorelle alle sventure;
Amo dorato al facile
Fuggevole diletto,
Eco a supremo affetto
Quando c' intenda un cuor;

Noi nate in torvo secolo
Oppresse cogli oppressi,
Pensoso amor dei miseri,
Curve al dolor com' essi,
Sortite ai mesti talami
Dove al pensier d'un ente
Turba un sospir fremente
Le gioje dell' amor;

Noi che intrecciammo i liberi
  Nastri, e nel fero giorno
  Mute abbracciammo in lagrime
  I muti in lor ritorno;
  Edra sul curvo salice
  Che il verde in lui nasconde,
  Campo che ai germi infonde
  D'aprirsi all'aër virtù:

Noi chiama il ciel partecipi
  Dell'opra santa e il vuole,
  Ei che in Maria l'origine
  Locò di quella prole
  Che diva uscì fra gli uomini,
  Che fu tradita e pianse,
  Ma le catene infranse
  Dell'altra servitù.

E a noi qual santa additasi
  Di vere glorie altezza!
  Oh qual tra i formidabili
  Trofei della bellezza,
  Che l'indoman son polvere,
  Qual mai le figlie d'Eva
  Merto maggior solleva
  A non caduco onor,

Che il non ambir le fulgide
  Nozze di stemmi e d'oro,
  E vereconde scegliere
  Degli amator' fra il coro
  Quel cui sortita in premio
  Sul petto reverenda
  La cicatrice splenda
  Arra del patrio amor:

E il por sul labbro ai bamboli
  Primo di patria il nome,
  E ai fanciullin' le glorie
  Narrar d'un tempo, e come
  Pianga oggidì la misera;
  Dir ch'è lor madre anch'essa,
  E il farsi dar promessa
  Di consolarla un dì:

E l'avvïar dell'anime
  Vergini e dell'ingegno
  Al viril pianto, al fremito
  D'inestinguibil sdegno;
  E adulti al sen recandoli
  Dir che i manigli sono
  Che per la veglia in dono
  Lo sposo a noi largì.

Oh quante allor le figlie
Alla gran madre intorno,
Allor che a squilli insoliti
Rompa sorpreso il giorno!
Qual nelle man le redini,
Chi 'l piè nel ferro ajuta,
Mentre lo scontro fiuta
Proteso il corridor.

Ma chi lo sguardo obliquo
Vibra dal ciglio folto,
Qual chi pensando dubita?
E mi protende un volto
Come il pastor che all' ilare
Fanciullo abbia notato
L'aspide attorcigliato
Orrido sotto i fior?

Ciel! d' infamato talamo,
Drudo il nemico, ei parla?
Padre marito e figlio
Sdegnin di trucidarla;
Più non rivegga i miseri;
Sol resti in fronte scritto
All' empia il suo delitto;
D'onta e di duol morrà.

E là nel solitario
Campo oàsi del mondo,
Dove la requie mormora
Il pio meditabondo,
Qual mai le impure ceneri
Udran pietosa voce?
Chi la scontrata croce
Due volte guarderà?

Ma tu dal fango all' aere
Sorgi mio canto e vola:
Alla gentil progenie
Torni la tua parola;
Provido in tuo consiglio
Scuoti a valor le imbelli;
Sorelle ai lor fratelli
Le aduna al patrio altar:

Quivi a più forti gaudii
Fato maggior sortille;
Prostrinsi, e tu sull' anime
Piovi le tue scintille
Come l'amor che in lucidi
Globi dal ciel discese,
E sulle fronti accese
Fè il novo Dio parlar.

E tra le altere immagini
Entra in parvente mostra
Tu popolana vergine,
Tu trïonfal, tu nostra,
Quando la tua conocchia
Alta su gli angli terghi
Aste spezzando e usberghi,
Il suol natìo salvò:

Quando dai piè la rabida
Fiamma correati ai casti
Rapiti occhi all' empireo,
E che Gesù chiamasti:
Quando, ondulati i vertici
Delle sue quercie annose,
Il Golgota rispose,
E in lampi biancheggiò.

N.°

Il suol natio salvò — Giovanna d' Arco.
E che Gesù chiamasti — Storico.

L' A.

# I BARDI PROFUGHI

N.ª

In questo, e in altri argomenti che seguono si fa parlare un profugo delle singole nazioni nel cui nome s'intitola il canto.

L' A.

# ITALIANO

**1850**

I.

Nazioni d' Europa, sentite quel canto
Che un bardo d'Italia che un esule in pianto
Vi manda dal cielo d'un altro emisfer:
Dai liberi lidi dei lieti possenti
Sul dorso dei mari, sull'ale dei venti
Vi giunge corrusco dei lampi del ver.

O figlie superbe di madre infelice,
D'antica regina, spregiata nutrice,
Giacente pensosa col guardo sul mar;
Dagli ampi guanciali da cui vagheggiate
Navigli fumanti, coorti sfilate,
E vostre le messi feconde ondeggiar,

Levate le teste, che il lauro corona;
Mirate l'afflitta discinta matrona
Che ai vostri origlieri le trine guernì;
Miratela immota, sfiorata l'aspetto,
Sgemmata la chioma dispersa sul petto,
Ma balda la fronte del raggio d'un dì.

O cieche nei tempi del bujo vetusto,
Progenie furenti dell'utile ingiusto,
Quai flutti in battaglia che i nembi coprir;
Dov'era, membrate, romita la punta
Del faro serbante la stella inconsunta
Che vasta su l'orbe si vide salir?

E a quello ove corse col raggio improvviso,
A quello di piaghe svelato sorriso,
Ai prischi veggenti negato sognar,
Chi primo inviava fatidici sguardi,
Chi sciolse le vele tra i gridi beffardi
E un mondo repente raggiunse sui mar?

E il sacro poeta, togato coll'arme,
Dal rabido esiglio, dal vindice carme,
Dal cor sanguinoso nel patrio pensier:
E il retro scrutante nei secoli oscuri
Scovrente una luce varcata ai venturi
Raggiante di novi baleni del Ver:

E il sommo sagace che ai popoli insegna
Le trame insegnate dell'arte che regna,
E in povere coltri pensando spirò:
E l'aquila audace di cielo e d'inferno,
Che sculpe e colora, che alberga l'Eterno,
Che il muro difese degli avi, e cantò:

E il savio che disse, squarciando le fole,
Rotarsi la Terra raggiandola il Sole
Immoto nei mari dell'ampio seren:
E il sofo che pose primiera la scola
Superba al portento di scior la parola
Corrente sui fili, vincendo il balen:

E il sir dei concenti, leggente nell'etra
Le armoniche note cui rende la cetra
Tripudio del mondo, maestra d'ardir:
Di tutti qual dite che raggio non sia
Che ai vostri covigli le tenebre apria
O figlie giulive di madre in martir?

E quel che gigante nei campi di guerra
Con brando insaziate correva la Terra,
Qual prima favella fanciullo parlò?
Pur nostro nasceva quel cor, quella mente;
Ahi suo lo si fece, diverso, una gente!
Meteora di sangue che piovve e passò.

E tu d' ogni ingegno mirifica altrice,
Di tanti germogli fatale radice,
Che doni universa, ma piangi per te;
Tu sempre dal cielo sorrisa e piagata,
Colpabil d' antiche di nuove peccata,
Ma carca di pena che giusta non è.

Tu fremi scorrendo cogli occhi nel pianto
Dei vaghi tuoi colli sul florido ammanto,
Sul vano splendore di cento città:
Ma il fremito, il pianto, che durino eterni?
Che mai dell' afflitta la sorte s' alterni?
Nè l' ira divina si volga in pietà?

D'un grido di tromba nel sonno s'accorge...
Sbarrato lo sguardo, sul gomito sorge,
Frenato il respiro, pulsandole il cor:
L' antica sua tromba! brandisce la lancia,
Tra i bronzi tonanti sul carro si slancia,
Sbaraglia le schiere rivolte a stupor.

Ma un'altra da lunge sorgiunta guerriera
Correndole incontro con bianca bandiera
Col riso del forte che aïta portò,
Venutale accanto, la femina giuda,
Nell' anca adocchiata del cingolo ignuda
Col bacio d' amica la daga piantò.

Allor nel silenzio che segue il delitto,
Le palme incuranti del ferro confitto
Levate a quel Giusto che un fido tradì...
O figlia!... e cadendo, la testa coperse;
Ahi! dura, la Terra perchè non s' aperse?
L' empiro, gli abissi quel grido colpì.

N.°

E un mondo repente raggiunse sui mar — Colombo: indi Dante, Vico, Macchiavelli, Michelangelo, Galileo, Volta, Rossini, e Napoleone I.°

Tripudio del mondo, maestra d'ardir — Barbiere di Siviglia, e Guglielmo Tell.

L'empiro, gli abissi quel grido colpì. — La Francia non può lavarsi ora la sanguinosa macchia di Roma, se non guadagnando a sè stessa la libertà che ha strozzato in Italia.

L'A.

# ITALIANO

**1861**

II.

Prostesa nel sangue, rovescia la chioma,
Esanime il volto, dai colli di Roma
Guardando al confine del veneto mar;
Al vol dei colori dell'empie bandiere
Lunghesso le mute deserte costiere,
Fu vista gemendo le luci serrar:

È morta! e tra i ceri sul funebre manto
Fur grida di gioia, fur nenie di pianto,
Insulti eccheggiati, sommessi sospir.
È morta? e chi dice che muore una gente
Com'uom che varcata la valle piangente
Consegna alla fossa tripudi e martir?

Non morta nell' urna, non morta giaceva;
  Nol sepper le turbe, ma il cor le batteva,
  Fremevale in fronte l'insonne pensier:
  E quando per forza rinata nel braccio,
  Del marmo gravante gittato l'impaccio,
  Risorse corrusca di novo cimier,

Com' ella, l' antica maestra di guerra,
  Il brando rotasse, lo vide la Terra,
  E videlo il Sole che il corso fermò:
  E l'astro parlava: prosegui, che stai?
  T' incalza la notte, doman piangerai;
  Ma il ferro al terreno l' Italia posò.

Che dirti o delira? che dirti o crudele?
  Si fondono in pianto bestemmie e querele:
  Ahi vinta o vincente servire tu de'.
  Pur senti o perduta se orecchio non presti,
  Se sperdi la messe che bionda mietesti,
  Se fai degli allori catena del piè:

Sul mar della vita che solcan le genti
  Anele all' amplesso di larve fuggenti,
  Crucciate alle zanne dei mostri del mal,
  Un angel calato da lucido polo
  Apparve ai gementi librato sul volo,
  Sciogliendo il sorriso del volto immortal:

E disse: fratelli, venuta è la mano
Parata ab antico, che slega il Titano;
Prostratevi, ei sorge, mirate l' albor.
Noi dunque francheggia vicina la sorte
Che sciolta la Terra da tutte ritorte,
Ai popoli eguali fia rege l'amor.

E assisi al banchetto del gaudio fraterno,
Cui dolce dall'alto sorrida l' Eterno,
Qual padre a famiglia nell' evo primier,
Vedran la sorella venirne da lunge,
Vedranno l' Italia che l'ultima giunge
Tra i volti giulivi tacente seder?

Ahi scorno, ahi sventura! disperdasi il detto
D' un trepido amore vegliante al sospetto
Che serpano ancora le mine d' un dì.
Ma l' aspra parola, mia patria, se udisti
Tra momi e sirene di ciechi di tristi,
Provetti al messale che ognor ti tradì;

Oh rapida pensa, fa senno del core;
Non reduce è il raggio del giorno che more;
Quest' ora di speme tornare non può.
Sguaina le spade frementi la luce,
Il petto rosseggi del solito Duce,
Sprigiona le squadre che l' arte educò.

Un' aquila i vanni da un cielo ti stende,
Dall' altro un leone gli artigli protende.
Le lingue dei bronzi lo squillo dan già:
Scintillan gli stili se vien la parola:
Prorompi alle rocche, tu forte, tu sola,
Scatena le schiave, le figlie città.

Te libera allora! te grande! tuo soglio
D' antico ricordo sarà il Campidoglio,
Tuo scettro e corona, le lancie e gli acciar.
Il Sol ti contempla, dardeggia il trofeo,
Nereggia il macigno del balzo tarpeo,
Sorridi sui monti, sui piani, sui mar.

# FRANCESE

**1852**

Noi giusto Dio benevolo
  Creò fratelli e tutti;
  Ne diè retaggio equabile
  Di campi e monti e flutti:
  Chi di quei don' ci frauda,
  Chi c' incatena e uccide,
  E a lauta mensa ride,
  Nostro fratel non è;

Muoja! tremenda all' aure
  Ondeggia la parola;
  Sibilando il purpureo
  Drappo le vie trasvola;
  Fiamma gli sguardi e l'orrida
  Bipenne, una guerriera
  Tien la fatal bandiera,
  Preme sul carro il piè.

E contro i tuon' d'ignivome
Bocche i corsier disciolti!
E troni e stemmi ed aquile
E roghi al suol travolti!
E torreggiante l'avido
Patibolo seguace!
E Iddio che guarda e tace,
Profondo in sua pietà!

O di qualunque popolo
Figlio gentil tu sia,
Corri, l'avita polvere
Bacia di Francia mia;
S' ella non era, oh tenebra
Di sangue e vitupero,
Sul servo mòndo intero,
Fitta per quanta età!

E voi di tanti martiri
Sacre terribil' ossa,
Sorgete, mozzi scheletri,
Dall'obliata fossa:
Voi la grata progenie
Esterrefatta ammiri,
Ma in suo rossor sospiri
Chine le fronti al suol;

Chè inerti al beneficio
Delle sprecate vite,
Della sfidata infamia,
E dell'imprese oblite,
Dei padri l'olocausto
Non consacraro i figli;
Bujo coperse i cigli
Su cui pendeva il Sol.

Surse un guerrier; l'attonito
Orbe fu tutto in lampi;
Di novo sangue inutile
Fiumi passar sui campi:
Ei dal risorto soglio
Di lauri e di catene
Coprì le franche arene,
E Dio del mal sparì.

Ma tu sui piè dell'arbore
Che fulminato giacque,
Spuntavi esil germoglio
Ignoto ai venti e all'acque:
Una gran tomba infausta
Torceati obliquo un raggio;
Francia adorò l'oltraggio,
E l'onta benedì.

Fortuna allor togliendoti
Di man l' acciar di Bruto,
Porgeati il formidabile
Serto del Dio caduto:
Ella qual madre a figlio,
Don d' inattesa festa,
Lo ti depose in testa,
E Terzo fosti allor.

E quando in te guardavano
Popoli e regi ansanti,
Due simulacri vennero,
Ti si piantâr davanti:
L' un vecchio, ira di demone;
Chiuso in fregiato acciajo;
Giovine in rozzo sajo
L' altro spirante amor.

L' un di noi due: decretalo;
All' un dei due la Terra:
Sorridi al veglio, il ferreo
Guanto la man ti serra;
Riarso di cherubico
Sdegno il tradito irriso
Parte, ma sculto ha in viso,
Fra poco io sol verrò.

E il rivedrai! fulmineo
Frattanto il guardo infingi;
Del Bonaparte il bellico
Mantello al sen ti cingi;
Fra plaudenti satrapi
L' aquila vergognata
Bieca l' acciar ti guata
Che in campo non mirò.

E dove balza indomita
Ragion compressa ai giusti,
Contr' essi in lor vittoria
Manda i vessilli augusti;
Fra mitre, e scettri, e popoli
Pennon volteggia all' aria.
Tu sacerdote e paria,
Tu demagogo e re:

E l' oste contro i trivii
Briaca invia non guida,
Che folgori che stermini
Che il tuo Parigi uccida,
Perchè dei troni il massimo
Sotto festoni e palme,
Su le squarciate salme
Erga la patria a te.

Lento così tra i ruderi
  Striscia letargic' angue,
  Trascinando la sazia
  Mole intrisa di sangue:
  Dalla rigata polvere
  Rivolge occhio benigno,
  Guadagna il suo macigno,
  E s' attorciglia in sè.

Ma il rivedrai! già il secolo
  De' raggi suoi s' indora;
  Prorompera tra i nuvoli
  La vincitrice aurora;
  Lampa tra infrante tenebre
  Che nuovi dì conduce,
  Santa gioconda luce
  Che tramontar non dè.

E forse a te, mia patria,
  Torna col guardo Iddio,
  A svellerti magnanima
  Dallo scornato oblìo,
  Nunciandoti che i celeri
  Squilli e i paterni acciari,
  E il tuo furor prepari,
  Chè teco anch' Ei sarà.

Che se dell' uom la vindice
Declina ira fallace,
E al palco trae la placida
Testa del santo audace,
E in suo gioïr l'incolume
L' orecchio al colpo tende,
Strale che indarno scende
L' arco di Dio non ha.

# INGLESE

**1853**

Te che di mille navi e baluardi
  Cinta su le superbe onde t' assidi,
  E libera reina i tuoi stendardi
    Scorgi sui mar sui lidi;

Te nel cui sen deposte le paure
  Queto il profugo alfin s' adagia al sonno,
  Perchè scampato da capestro o scure
    Più i re ghermir nol ponno;

Nè più leva in tremor la faccia smorta,
  Simile a scongiurata ombra dall' urna,
  Com' allor che il colpì ratto alla porta
    Picchio di man notturna;

Te mia patria fuggii; me dal mio nido
Cacciò per li tuoi scorni il cor trafitto,
E a te, rifugio degli strani, il grido
Tuona del tuo proscritto:

A te di pianto mercatrice e sangue,
Falsa speranza delle sorti umane,
Bacio ridente col velen dell'angue,
Maschera d'Arimane:

A te, che se virtude un popol desta,
Le tue libere insegne al mar commetti,
E dei navigli formidati in resta
Amico il tuon prometti:

Ma se scialuppa, circuendo ai lati,
Piego regale in coppa d'ôr ti porge,
Fulminan tosto i tuoi globi infocati
La libertà che sorge.

E non matrigna almen fossi a'tuoi figli
Che il mondo invidia perchè i fiori olenti
Dal cadaver non leva, e i freddi cigli
Non tocca e i polsi spenti!

Oh bugiardo splendore, oh statue ingombre
  Di corone onde il volgo al suol si getta,
  Mentre la verità nuda tra l'ombre,
    Guardando il tempo, aspetta!

Oh Britanna città che del vetusto
  Quirin l'effigie gloriando ostenti,
  Sorridente Satan di gemme onusto
    Sul mondo dei tormenti!

Io delle sale tue le scintillanti
  Iridi vidi a mille e il folto empiro
  De' gaudenti numi, e le danzanti
    Ore dorate in giro:

Ma di sotto ai veron su la perduta
  Via solitaria un fanciullin giacente,
  E stramazzata a lui d'accanto, muta
    Immota una piangente:

E alla domanda che narrasse il come
  Di ciò ch' io m' era a riconoscer tardo,
  Sorgendo su le palme, irte le chiome,
    Arso a demenza il guardo,

« Più non bastar queste materne braccia;
Per satollarlo io fui più giorni infame;
Ma poichè i passaggier torcean la faccia,
Vedi, morì di fame »

E altri gemiti udii, bestemmie e grida,
Lungo i trivii fangosi, e magri volti
Curvi alle glebe, e steso il suicida
Colon sui pingui colti:

E vecchio in corta età nelle sonanti
Officine l'artier che il Sol non vede,
E dalla poppa marinar balzanti,
Incatenati il piede.

E tanto dunque a'danni tuoi potea
Una famiglia di mercanti prenci,
Che te fantasma d'una falsa Dea
Ornan d'infamia e cenci?

E su per l'arbor tuo fra il rezzo amico
Colgon le tinte in ôr poma superbe,
Mentre al tronco lavora il tarlo antico
E intorno avvizzan l'erbe?

Are e colonne infrante e tombe erbose
  Parlan memorie altere al Tebro in riva,
  Donde l'orbe a predar dell'ansïose
    Aquile il vol s' apriva;

E dove tra suoi colli in trono aurato,
  De' pendenti trofei sotto i grand' archi,
  Donna giacea che in man ghermiva il fato
    Di popoli e monarchi.

Ahi fidanza dell' uom dal ver discorde!
  Tra i deserti di polve il tuon rugghiava
  De' barbarici carri e uscivan l' orde
    Come oceán di lava:

E tu che stai mia patria? Oh che non levi
  La cervice piagata e fremi in viso
  Ai tuoi pochi tiranni? oh più non devi;
    Col piè l' insetto è ucciso.

Anglia a che tardi, contumace Cristo?
  Schioda le braccia dalla croce inferna;
  E ai popoli cui grava il piè del tristo
    Stendi la man fraterna.

# POLACCO

**1857**

Quando i pochi del gran campo
Dalla scitica pianura,
Stupefatti dello scampo
Ritornarono a ventura,
Chino il guardo, pensierosi
Fra i tamburi frettolosi,

Due guerrier l' un l'altro in faccia
Fra i primati intorno accolti,
Rannodate al sen le braccia,
Corrugati i cigli folti,
Protendean la fronte intenta
A consulta turbolenta:

E l'un fugge, e l'altro attende;
Crolla un ponte, e resta un brando;
Dio gliel diede; a Dio lo rende,
E precipite spronando,
Giù pei flutti un cavaliero.
Si travolge col destriero.

Sta il silenzio dolla morte
Sulla spiaggia insanguinata;
Del tradito popol forte
La speranza è trucidata;
Fugge il Sol dagli atri campi,
Rumoreggia il cielo in lampi.

Ma spuntata all'aer muto
Qualche stella in fioco lume,
Un fantasma fu veduto
Sollevarsi in mezzo al fiume,
Passeggiar lunghesso l'onda,
Risalire ancor la sponda.

Quivi al suol cavalli e fanti,
Ferree bocche e sciolte rote,
Spade in pugno ancor sfidanti,
Fiere al ciel sembianze note:
Qui profeta innalza il dito
Il fantasma ingigantito: —

O mia patria, o popol Cristo
A' tuoi popoli fratelli!
Tu la via chiudevi al tristo
Orso altier dai bianchi velli,
E sperdesti a fuga estrema
Il lunato dïadema:

Ardua tu da tempo antico
Diga alfin precipitata,
Tu tradita da un amico,
Tu dal cielo abbandonata,
Tu spirasti ma col brando
Sul tuo Golgota nefando.

E sui lembi della vesta
Che il rapace a te divise
Stan vecchiarde a doppia testa
Nereggianti aquile assise,
Come guardie in gelosia
Sul divino che dormìa.

Oh spavento! oh trema, oh piangi
Indolente Europa stolta,
Se quel marmo non infrangi
Se non gridi alla sepolta:
Leva su, ritorna in guerra
Paladino della Terra.

Scorgo intorno a un regio letto
  Vagolando avi scettrati
  Mormoranti in torvo aspetto:
  A che tardi? urgono i fati;
  E commuoversi annuente
  Il cipiglio del dormente:

E sul dorso a un gran pensiero,
  Steso il vol lo spirto anelo,
  Corre intorno all' orbe intero,
  Tutto abbraccia come il cielo;
  È dimentico di Dio,
  Parla in sogno: il mondo è mio.

Ma non tosto fuor dei denti
  Respirata è la parola,
  Che tra i lemuri ridenti
  Bianca un' aquila trasvola,
  Che il fatale antico grido
  Fa sentir per ogni lido:

Rotto il sonno del monarca,
  Largo il guardo aspetta il giorno;
  Sulla coltrice s' inarca;
  Balza in piè, passeggia intorno
  Come a scossa del terrore:
  Ahi Polonia! ahi punta al core!

E lo Tzar sedendo scrive:
« Stirpe slava immensa e mia!
Fide genti! un popol vive
Che involarsi a me vorrìa;
Lo spïate alle vedette;
V' appiattate alle vendette:

E se udite un suon di tromba,
Se un vessillo all' aer si spande,
La sua patria a lui sia tomba;
Accorrete dalle lande,
Prorompete dai castelli,
Trucidatemi i ribelli. »

Oh spavento! oh trema oh piangi
Indolente Europa stolta,
Se quel marmo non infrangi,
Se non gridi alla sepolta:
Leva su, ritorna in guerra
Paladino della Terra. —

E taceva... e lenti sguardi
Rivolgendo ed un saluto
Ai suoi prodi, agli stendardi,
Il fantasma fu veduto
Delle stelle al fioco lume
Seppellirsi ancor nel fiume.

N.[e]

Giù pei flutti un cavaliero — « Quand les trahisons de l'Autriche et de la Prusse eurent permis à la Russie d'envahir le duché de Warsovie, les trois puissances copartageantes firent les offres les plus séduisantes à Poniatowski retiré à Krakovie, pour qu'il abandonnât la cause de la France; mais il refusa tout; et avec 15,000 Polonais il rejoignit Napoléon à Zittau. Ce corps, placé à l'avant-garde, et malgré ses pertes, avait encore à la bataille de Leipzig 8,000 combattants; mais aprés trois jours de combat sanglant, il fut réduit à 800 hommes. Le 16 octobre 1813, Napoléon fit annoncer que dans le but d'attacher plus étroitement Poniatowski aux destinées de la France il le nommait maréchal de l'empire. Le 18 octobre, les français commencérent à se retirer. Napoléon fit venir successivament les chefs de corps pour leur donner des ordres définitifs. Poniatowski dépeint à l'empereur sa position, et dit que de huit mille hommes qu'il avait sous ses ordres, il ne lui en reste que 800. « Huit cents « braves valent huit mille hommes! répondit précipitament l'em- « pereur; eh bien, c'est à vous et aux vôtres, prince Poniatowski « que je confie le soin de couvrir mon armée! » Et les Polonais fidéles à l'honneur, remplirent cette suprême mission.

« En quittant l'empereur, Poniatowski répète à ses soldats les paroles qu'il vient d'entendre et commence le combat. A ce moment Napoléon quitte la ville, franchit le pont de l'Elster, qu'on fait sauter derrière lui. Les Polonais sont écrasés par les boulets ennemis. Poniatowski arrive sur les bords de la Pleisse; alors quelques voix lui crient de se conserver pour l'avenir, mais Poniatowski répond avec calme: « Dieu m'a confié l'honneur des

Polonais, c'est à lui seul que je le remettrai! » Sur ces entrefaites, il reçoit une balle dans la poitrine, et une autre au bras gauche; cependant il franchit la Pleisse. Arrivé sur les bords de l'Elster, accompagné de son aide de camp Hippolyte de Bléchamp, ils se jettent tous deux dans la rivière, et les flots les engloutissent! Quelques jours plus tard, le corps du prince Joseph fut retrouvé. Transporté d'abord à Varsovie, ensuite à Krakovie on le déposa auprès des cendres de Sobieski ».

L. Chodzko. *Histoire de Pologne.*

Compenso magnifico! Le ombre dei due guerrieri ragionano della gratitudine prodigata alla loro patria tanto dall'Austria quanto dalla Francia.

Fu tradita da un amico — Je sacrifiais les Polonais à mes convenances. Je senti ma faute et j'en eus honte ».

Napoleone I *a S. Elena.*

Bianca un'aquila trasvola — L'aquila bianca era la bandiera della Polonia.

L' A.

# UNGHERO

1862

Entro l'aula vetusta Unni magnati,
In silenzio dai seggi circuenti,
Volgeano a chi venìa maravigliati
Gli occhi alla soglia intenti:

E donna augusta in pallido sembiante
Sporgea lor sulle braccia un pargoletto:
Il real guardo sì superbo innante
Pregava in mesto affetto.

Una donna! un fanciul! chi più ragiona?
Moriam pel nostro re: sorsero, e il grido,
Come Sol che da nubi si sprigiona,
Corse di lido in lido.

Dal trono avito allor stese l'acciaro
La figlia imperïal sopra le serve
Plebi diverse e sul guerrier magiaro
Che per lei vinse e serve:

Serve e nel sangue: il manigoldo è nato
Dai re cui gli avi tuoi francar gli scettri.
Popol forte: dal sasso scoperchiato
Ti guardano gli spettri.

E pur ieri gioïan: compìen lor voti
Tue mute punte di curvati fanti
Del barbarico Sir contro gl'immoti
Quadrati folgoranti:

Già quel dì redentor scrivea la storia;
Fugavan campo immenso i pochi forti;
Gl'irruenti corsier della vittoria
Sparpagliavan le morti.

Ma feroce del fato era il consiglio:
Strinse all'austro la destra il moscovita:
Fuggiva in pianto bestemmiando un figlio
La libertà tradita.

Pur tempo volse, Absburgo; il Sir germano,
Come guida fuggita nel deserto,
Dall' empia stretta ritirò la mano
Tremante al proprio serto.

Mormora il tuono: l'aquila s' accascia
Sotto i rottami della rupe annosa;
La mala fune che le verghe fascia
Frangesi omai corrosa.

Non credete a blandizie: ei giura e mente
Questo tremante di clemenze fabro:
Oh se il vedeste col segreto dente
Mordere il falso labro!

E contorcersi ansante allor che sogna
Per cittadine piazze e per campestri
Tra ferree punte preparar la gogna,
E di sua man capestri!

Sorgiamo, e a guisa di leon, non d' angue
Come allor che imponeasi alle cinquanta
Schiere sgozzar la libertà nel sangue
D' una sorella santa:

L'austra megera che col dardo in core
  Morde il terren, per noi devota è a morte;
  D'altro turcasso contro l'irte suore
      Muto lo stral già sorte.

Freme l'uom nelle genti; alzan la nera
  Faccia al tripudio delle man sferrate
  Novi fratelli; il Cristo inusitata
      Sventola una bandiera.

E cade il Sommo che dall'umil barca
  Surse con manto e mitra e il superb'io;
  Che ogni popol fè curvo ogni monarca,
      E, se il potesse, Iddio:

Che le porte del ciel disserra e chiude
  Come gli giova, e stragi e pianto manda
  Dal Vaticano, e canta esser virtude
      Che di lassù comanda:

Vecchia sentina di baldracche e putti;
  Vasi di fiel che la ragion sfracella,
  Ai Gerarchi gridando: issate ai flutti
      L'antica navicella.

Ultima gran battaglia amor consiglia:
O soladizio, o porto alfin vicino,
Purificata la mortal famiglia
Dal sangne di Caino!

Che s' è verace ahi! la sentenza antica
Dell'ultimo roman quando s' uccise:
« O virtù t'adorai come un'amica
Diva che ognor m' arrise;

Ma non sei che un fantasma alfin vegg' io,
Ludibrio di fortuna » ahi! se verace
È la sentenza, a che ti vanti Iddio
Dio di giustizia e pace?

Stermina l' opra tua, spegni la guerra
D' uomo contr' uom nei secoli; bugiardo
Esser non puoi: manda su l' empia Terra
A incenerirla un guardo:

Da incomprese region, da ignoti campi,
Ei nella tua divina ira i profondi
Vacui traversa, il firmamento è in lampi,
Sostano in fiamme i mondi.

N.°

La libertà tradita — Arthur Görgey.

Come allor che imponeasi alle cinquanta

Schiere — È utile il ricordarsi che fidando nelle transazioni, le quali finiscono sempre micidiali al debole giusto, i capi del moto ungherese, in ricambio della promessa libertà, decretavano a soccorso dell'imperatore 50,000 uomini contro gli Italiani. Possiamo noi sperare che finalmente si riconosca la necessità della solidarietà dei popoli?

Dell'ultimo roman quando s'uccise — La repubblica era spenta. Il corpo trafitto di Cassio giaceva su l'erbe muto alla libertà ed alla schiavitù. Bruto compariva sotto gli astri nell'ora in cui i leoni sortono a fiutare la notte. E sollevati gli sguardi, alla vista della tranquilla rassegnazione della natura sulla morte del diritto, il secondo Bruto dubita di tutto, e vuol morire sul cadavere di quella libertà che il suo primo avo aveva già fatta vivere. La grande anima partiva fremendo le famose parole: « Oh virtus, ego te adoravi etc. »

L'A.

## 1862

Tra salci curvi al pianto e fior pensosi
Biancheggia un'urna: chi vi dorme, il sanno
Due mondi; intorno erano i bardi; ognuno
Avea qui sciolti i canti alle materne
Sponde invïati sul sonante mare:
E un dì convenner tutti a un santo vale
Qual di figli soldati al vecchio padre,
Poichè alle patrie lor nuovi d'Europa
Eventi li chiamava: una fumante
Nave a raccorli, immobile sul queto
Specchio dell'acque giace; il Sol dardeggia
Dall'estremo orizzonte il ciel rosato,
Le parlanti montagne, e l'océáno
Brulicante di luci: è la natura
Estatica, e quei volti in una grave
Melanconìa come di statue chine
A mortuaria prece, e fisi al marmo.

# VOCE DI VASHINGTON

**1862**

Sulla pietra che tempo non morde
Il destin preparò la parola
Trionfante, benefica, sola,
Che la Terra fa degna del Ciel.
Vale o figli: temprate le corde
Al tripudio del giorno sicuro:
Proclamate in fatidico giuro
La bandiera del novo Vangel.

Pace allor dalle cune agli avelli,
Incolpata la vita e la morte,
Alleanza tra il fiacco ed il forte,
Spiro infuso d'etade in età!
Oh famiglia immortal di fratelli!
Oh conquisto dell'ultima meta,
Quando il cuor gioirà del poeta,
Ed inutile il canto sarà.

# LIBERTAS

*Viresque acquirit eundo*
VIRG.

*Aprile* **1863**

Lega di fidi astuti in santo dritto
Larvata, avea del Capanéo rapace
Travolto il marzio carro, al mondo afflitto
Nunziando pace;

E dei bronzi tacean l' orride bocche;
L' aratro travolgea l'ossa ne' campi;
Tacito il mar; dalle natanti rocche
Cessati i lampi.

Mettean luce e spavento allor le ciglia
  Che i despoti spianar su l' orbe intero,
  Come negri avoltoi ritti in famiglia
      Nel cimitero:

Prostrossi Europa dall' esauste vene;
  Pace morta fruttár l'empie battaglie;
  E i popoli dormian con le catene
      Sulle gramaglie.

Ma un uom vegliava che l'età future
  Onoreranno antico, e cui non duole
  Di tortura o d'oblìo; tra nubi scure
      Occhio di Sole:

Ed ei da un monte ove sorride il cielo
  Su la libera Elvezia, in ansio piglio,
  Una donna traea, che al fronte un velo
      Cingea vermiglio:

E, vien meco, diceale, esul celeste
  Fra poche rupi; usciamo ad altre sponde:
  Ella stringe il pugnal sotto la veste,
      E il vel nasconde.

E trascorrendo di città in villaggio,
Dai piani ai monti, ella col duce suo
Vide oppressi e oppressori, e in lor viaggio
Seguian que' duo.

Ma se celata man passando incende
Riga di polve, la favilla lenta
Giunge alla rocca che tonando splende,
E i massi avventa.

Nè più tutto era morte; eran sintòmi
Di novo senso, un moto negli avelli;
Qualche pensoso mormorava i nomi,
Patria, fratelli.

E un brulichìo di vita ir per le genti;
E una speranza, e i reduci tremori;
E un incrociar di man con gli occhi intenti,
Pulsando i cuori.

Finchè un popolo surse e uscir gli stili;
E fu il vegliardo e fu il fanciullo un forte;
La squilla ripetea: martiri o vili:
Correa la morte.

O sacro sangue, o seminate salme
Di Leonidi ignoti e senza pira,
Cui solinga pietà stenda le palme;
Piangendo d' ira!

Ahi popoli discordi! oh in voi contrario
Avvedimento all' anelato vero!
Lo vedete, il fratello, il solitario
Cristo guerriero!

Voi lo guardate in sua speranza uccisa
Con vivo affetto di pietà, ma tardo;
Ei, tornato infelice, in voi s' affisa
Con altro sguardo:

E le squarciate piaghe, e il novo pianto
Mostra: ahi l' un dopo l'altro a lunghi spazj
Correano il campo, e non pugnar d' accanto
I Curïazj!

E intanto ecco il real vispo congresso
Assiso ai gaudj delle olimpie mense;
E il Sir loquace con l' eroe d' appresso
Che l' idra spense:

E il trovator che sotto lampe aurate
  Legge i morti e i prigion, ridendo, e beve;
  E sui neri velluti abbandonate
              Membra di neve.

Ma non posa Colei dagli affannati
  Sgridi e scongiuri, come amor la strugge;
  La lionessa tra i rissosi nati,
              Che lambe e rugge;

Che menti e cori come fiamma investe;
  Che tutti uguaglia, e i baluardi atterra,
  E fa del Vero ai rai le umane teste
              Levar da terra.

Ella incede o tiranni, e il tuon ne udite:
  Serpe vi è il serto che le tempia avvince;
  Foco lo scettro e le maniglie avite;
              Incede e vince:

Gonfio torrente alla crollante diga;
  Raggio nel tubo che fremendo aspetta;
  Fra le umane macerie unico auriga,
              Santa vendetta.

E tu, primo nocchier, non mai diviso
  Da cotanta compagna!... era delirio?
  Oh come splendi in quel mite sorriso
    Sul tuo martirio!

Vigil guardinga un dì Sacerdotessa,
  Cinta di poco verde il curvo fronte,
  Nomade in lutto: ed oggi? eccola, è dessa
    Dall'orizzonte:

Vie di stelle la treccia, il volto un Sole;
  Iri vermiglia in ciel, nembi fuggenti,
  E prorompente il tuon di sue parole,
    Udite o genti!

La Terra è mia, sorgete a sorti nove;
  Froda l'ultimo dì l'età nefanda;
  Questo io giuro per Lui che il tutto move,
    E a voi mi manda:

E finchè il giuro mio non sia compito,
  Finchè non veggo il mio purpureo velo
  Volar per tutti i mari e in ogni lito,
    Non torno al cielo.

N.^e

Nunziando pace — Il 1815.

Occhio di Sole — Mazzini.

Cristo guerriero! — Un popolo che sorge solo a guerra di libertà, e perchè *solo*, soccombe.

L' A.

# VISIONE

*Luglio* **1863**

**Del futuro io le segrete**
**Tende un giorno alzava in parte;**
**Dalla polvere scotete**
**Le veraci rozze carte:**
**E leggete se il poeta**
**Altre volte fu profeta.**

Io lo vidi: Cittadino
Col berretto rosso in testa,
Come nibbio in cima al pino
Tra il muggir della foresta,
Sedea primo d'una schiera,
Scoglio a flutti in gran bufera:

E di là di sponda in sponda
Ei correndo, nuovo Bruto,
Roteando fremebonda
La bandiera dell' aiuto,
Cinto in rosso ancor la chioma,
La piantava in faccia a Roma:

Ma tu reduce tra i forti
Di quei colli dove hai visto
Ai moschetti degl' insorti
Plaudir l' ombra di Cristo,
E nel patrio antico orgoglio
Ringioìre il Campidoglio,

Tu il vedesti, e il seppe il mondo
Se più rio, se più bugiarde
Fu di Giuda il bacio immondo,
O quel candido stendardo:
L' investia ruggendo il vento,
Imprecando al tradimento:

Poi reddìa lo spettro al seggio
Fra i secento plaudenti,
Democràti da corteggio,
Che poi videro i torrenti
Di quel sangue in cui Parigi
Erse il trono di Luigi:

E fu Terzo, ed a soccorso
  Dell' Italia ei ridiscese,
  Con la man traendo al morso
  Il destrier che Troja accese:
  Lo vedeste tutti quanti
  Stolti popoli speranti.

Io sciorrò, diss' ei, la lava
  Dell' inganno lentamente,
  Che sorprenda Europa ignava
  Ad assurgere impossente;
  Io saprò, diss' ei, la parte
  Recitar d' un Bonaparte:

Ma frattanto in altre arene
  Sarà l' uom libero e forte?
  Coi forieri di catene
  Cavi bronzi miei di morte,
  Varcherò leal guerriero
  Di Colombo all' emisfero.

Corse il cenno, e diflati
  Legni solcan l' oceàno,
  Come veltri smisurati,
  Che la preda di lontano
  Fiutan avidi tacenti,
  Giorno e notte procedenti.

E son giunti; e l' empie spade
Rotan già tra l' aure sante
Delle vergini contrade,
Lungo il margine sonante,
Dove i flutti all' oste orrendo
Maledicono muggendo:

E rispondon tuoni e lampi
E sanguigno il ciel s' oscura:
Su pei monti, lungo i campi
Sovra i flutti, sulla mura;
Oh chi mai non corre in guerra
Difensor della sua terra?

L' un su l' altro si tragitta
Campo d' angeli e demoni:
Splende al sol Puebla invitta,
E tra i covi de' predoni,
Cupo, al sen confitto il mento,
Passeggiava il pentimento.

Come poi si rovesciaro
Le fortune de' pugnanti,
Come i vinti s' adagiaro
Sugli allor de' trionfanti,
È mistero tenebroso
Alle genti oggi nascoso.

E lo spettro, o Francia, incede
Del magnanimo tuo figlio;
Nuovi lidi e nuove prede
Accennando coll' artiglio
Ai nipoti di quegli Avi,
Che a quei lidi tu mandavi.

Li mandavi a quelle genti,
Redentori a quei fratelli:
Rinnegata! oh ti spaventi
Lor bestemmia dagli avelli:
Là vincean le prime prove
Del tuo santo ottantanove:

Oh qual fosti! uguagliatrice
Di monarchi e di mendichi,
Nazarena vincitrice,
Ercol novo a mostri antichi!
E qual sei? fante prostrata,
E sicaria incatenata.

Va, precorri festeggiante
La quadriga dell' assiso;
Finchè a lui vengono innante
Fuor dai nembi all' improvviso
Ritte al ciel le vette altere
Delle orrende Cordigliere.

E chi è là gigante nume
Formidabile a difesa?
Oh qual volto in aureo lume,
Quale sguardo in sua discesa!
Ei s' estolle, e allunga il dito
Contro l' ebrio sbigottito:

Torna! Vashington lo dice:
Torna e trema! il cielo è stanco.
Come sasso da pendice
Rotolato, il rege franco
Trae le navi svergognate
Sopra l' onde risolcate:

E veder pargli una vela
Solitaria da lontano
Che nell' ultimo si cela
Dileguantesi oceano,
Verso un' isola perduta,
Che fuggiasco il Sol saluta.

Ahi famiglia di fatali!
Ahi magnetici serpenti!
Fuochi erranti sepolcrali
Della Terra, e tosto spenti!
Spenti al soffio dell' Eterno,
Meraviglie sciolte in scherno.

Torna e trema: ed io lo vidi
Giù nel mondo della morte
Torvo errar per gli atri lidi
Dove ferma della Sorte
Sta la ruota eternamente,
Dove i re non ha la gente.

E scontrarlo un altro spettro
Io vedea che di quei lochi
Impugnar parea lo scettro:
Gli occhi alteri eran due fochi:
In colui colui li fisse;
Tutto intesi quel che disse:

Stolto! e me sol nell' errore
Imitar lassù sapevi?
Arimane beffatore
Della luce, e non vedevi
Ch' io me stesso fulminai
Perchè i popoli negai?

Chiuse allor le labbra immote,
E dal prisco ciglio regio
Abbassando sul nipote
Truce un lampo di dispregio,
Torse il fronte, e il dorso sparve
Dileguando tra le larve.

# IL CONGRESSO

*Febbraio* **1864**

Disse Luigi:
Nel mio Parigi
Sian convocati
I Potentati.
Nella metropoli
Di tutti i popoli
Si tratterà
Di libertà.
E della grande
Nuova si spande
Veloce il grido
Per ogni lido;
E tutti quanti
I Gerofanti
Dell'emisfero,
Chi dall'impero
E chi dal regno,

Tutti al convegno.
Ma poco amanti
Delle varianti,
I regi aviti
Dall'urne usciti,
Mentr' era il mondo
Buio profondo,
Dai lor confini
Ai parigini,
Giunti all'ingresso
Del gran Congresso,
Salian la scala
Dell'ampia sala,
Pian pian tacenti
Fra i ceri ardenti;
E incoronati
Gli occhi scavati,
Scheletri ascosi
Nei manti annosi,
Sopravvenuti
Dietro i seduti,
Guatavan ritti
Sui nuovi scritti.
Ma sotto i tanti
Calami erranti
Nascean le antiche
Parole amiche
= Agnello ed angue,
Popolo e sangue =
Quindi annuenti
E sorridenti
Quelle dubbiose
Larve gelose;

Quindi giulivi
I morti e i vivi;
Ed abbracciati
I Re tornati
Dai regni eterni,
Coi Re moderni.

Mi son svegliato,
E avea sognato.

---

N.ª

L. Napoleone propose un congresso delle potenze, che andò poi a monte.

L'A.

# VENEZIA

*Febbraio* **1864**

Veggo invece a pupille sbarrate
Armi in resta fra popoli e troni;
Tuoni ovunque rispondono ai tuoni,
Lampi a lampi nel nubilo ciel;

E su questa tra l' altre create
Agli errori, più misera ancora
Nostra terra, che gli occhi innamora,
Ma il cor punge di spina crudel;

Su quest'arca al diluvio travolta,
Che salvar l' uman seme non vuole,
Che l'ignava degenere prole
Vuol discorde all' antico valor,

Con l' ardente criniera disciolta,
Una verde cometa cammina
Verso il ciel dell' Adriaca marina
Alle rocche dell' austro signor:

E l' Italia sogguarda ansïosa
Quel vessillo che incede nell' alto,
Lïonessa che titubа al salto
Contro il serpe che l' arbor salì:

E desìa fremebonda e non osa,
Vaga ancor del soccorso rapace
Di chi fiso, guatandola, tace
Per sorriderle il solito *sì*.

E a lei madre, parati e delusi,
Dalla sponda di nuovo tradita,
Stanno i figli con faccia atterrita
Sotto i panni mostrando il pugnal.

E fors' anco dagli orridi chiusi
Qualche sguardo nel fiume s' affisa,
Più d' un cor sotto barbara assisa
Batte nostro, ed anela un segnal.

E dal Mincio alla Sicula punta
  Quanti a un cenno fratelli accorrenti!
  Quanti ancor dalle prossime genti,
  Se il Leone riscuotesi al vol!

Quindi un Sole che ai popoli spunta,
  E dai veneti flutti quel sole!
  Quindi al cielo, se Italia lo vuole:
  Ma l' Italia?.... l' Italia nol vuol.

Ella abbomina il popol vulcano,
  Gli sparanti dai tetti, dai ponti,
  Il parlarsi dei fuochi sui monti,
  E le celeri squille in città.

Ahi codarda! e col fulmine in mano;
  Ahi perduta! e creata Messia:
  Venia, o madre; ma inutil non sia
  Questo sgrido che un figlio ti dà.

Che se al tempo guarirti non piacque,
  Se ti è cara l'eterna catena,
  Ahi! dirollo? che puossi a tua pena
  Dei veggenti un presagio avverar?

Altre terre nel vasto dell'acque
Sollevarsi ad un cenno di Dio,
Il tuo ciel darti l'ultimo addio,
E confondersi in uno i tuoi mar.

AL POPOLO DEGLI STATI UNITI D'AMERICA

MERITEVOLE DELLA SUA LIBERTÀ E POSSENTE GRANDEZZA

NEL QUALE GUARDANO SPERANDO LE NAZIONI INCATENATE

UN FIGLIO DI QUESTA TERRA DI DANTE

# STATI UNITI

**1864**

Un dì sul mare un popolo
  Vide tremendi mostri;
  Uscian tonando i fulmini
  Dai fumiganti rostri;
  Di sotto alle volubili
  Branche fiammavan l' onde;
  Giungean, ghermian le sponde,
  Saliano e si sdrajar.

Venner d' Europa; il vergine
  Suol n' era invan diviso:
  La patria in nera spoglia,
  Curva, col cuore ucciso,
  Libera tanti secoli,
  Già per le vaghe arene
  Traendo le catene
  Che i Lordi e un Re mandar.

Ma quando a lei dal nuvolo
  Del fronte un gran pensiero
  Spuntava, il pondo a scuotere
  Del rio venale impero;
  Quando stagnò le lagrime
  Sugli occhi minaccianti,
  E il piè sui ceppi infranti
  Stese, e l'acciar brandì,

Satrapi accanto a un soglio
  Dai guardi circuenti,
  Ratto scrivean le vindici
  Navi e i guerrier tormenti:
  Poscia in dorati calici
  Il farmaco che uccide
  Delle clemenze infide
  Che la paura ordì.

Ma voi salvete, o providi
  Ingegni e cuor fraterni,
  Cui benedice America
  Glorificando eterni,
  Che sulle nuove tavole
  Giuraste la parola
  Che franca che consola
  L' uom senza prenci o sir.

E all' eccheggiato nunzio
Gioir deliro un mondo!
E de' suoi mari in plauso
Il murmure giocondo!
E salutarsi i rapidi
Fiumi, ondular le selve!
E, come al tuon, le belve,
L' aure fiutando, udir!

Ma un uom pensava: il palpito
Nol distraea del petto;
Scrutava nella tenebra
Dell'avvenir sospetto:
Mente sorella all' anima,
Cerchio a scomposti campi,
Folgor precorso ai lampi,
Che al piè di Dio tornò.

Tale i fati largiano
Padre ed eroe messia;
Auriga a tese redini
Per tutta l' aspra via:
Perchè tenace unanime
La patria a lui si strinse,
Con lui sofferse e vinse
Perchè con lui durò.

Fingea posar dimentico
 Leon delle foreste,
 Aquila inferma a slancio
 Di vïator celeste;
 Ma quando ai cuor prorompere
 Fido assentì 'l consiglio,
 E nascondean l' artiglio
 L' ale mature al vol,

Arse vulcano all' ultima
 Ira compressa in grembo;
 Delle profonde ceneri
 Squarciò tonando il nembo;
 E sui cingenti pelaghi
 E sulle vette altere
 Vermiglie le bandiere
 Vide a tripudio il Sol:

E seminati i liberi
 Campi di serve assise,
 E folti i mar di celeri
 Torri, e città improvvise!
 O ferrea man del giovine
 Gigante e vasto fronte!
 O aurora in orizzonte
 Che vince un pieno dì!

E tu suora progenie,
Stigmata dal colore,
Sorgi; natura in fremito
Nunzia trofeo maggiore:
Olocausto a redimerti
Fuma ahi! fraterno sangue,
E penzolando esangue
Un Precursor si offrì.

E un Salvator belligero,
L' opra a compir con l' armi
L' opra che ingemma il secolo
Ignota a storie e a carmi,
Siede fratello ed arbitro,
Povero, giusto, amato,
Che in man presenta il fato
Di nuovi figli al ciel.

Oh! un inno a lui: levatevi
Con le ispirate fronti,
Bardi della penisola
Non Mevii o Anacreonti:
Un inno a lui! d' Italia
La pallida sembianza
S' imporporì a speranza
Sotto il funereo vel:

Chè non potran dei popoli
Il ribollente vero
Sfondar nel sangue i despoti
Tutti d' un emisfero,
Quando sull' altro alzandosi
La quadriga febea,
Scontri la frigia Dea
Assisa in grembo ai mar.

E se l' argentee cetere
Sposate con la croce
Tremano al tema, e un' unica
Lanciasi ausonia voce
Dal davanzal del povero
Nido natìo montano,
Varcando l' oceano
Con l' ali sue d' acciar,

Lincoln tu l' odi: il cantico
Votivo a te risuona,
Ahi! di conserva all' orrido
Bronzo che in campo tuona!
Ma quando ampio sull' aride
Campagne il Nilo inonda,
Vivifica feconda
Quanto dovrìa morir:

E in te del Dio degli uomini
Rugge la provid' ira;
Vibra la destra il fulmine,
Ma pace il cor sospira:
Pace! e le tende estranie
A un grido sol di tutti
Veggo sbalzate ai flutti;
Non può quel dì fallir.

Il tutelar benevolo
Angel su l' ampia plaga,
Trasvolando le lucide
Nubi con l' occhio indaga;
Gli eventi miserabili
Plora di lido in lido;
Ma il trionfal suo grido
Già sulle labbra sta:

L' udrà la Terra: oh! guardati
Europa vantatrice,
Schiava di regi armigera,
Pomposa e non felice;
Guardati, or lenta or celere
La sorte ognor si volve
Di questa umana polve;
Nato vuol dir morrà:

Obelischi e piramidi
  Parlan d' un mondo antico,
  Giardin di cento imperii,
  Riso di cielo amico;
  Ma dopo il vol de' secoli
  Or che può dirgli il canto?
  Culla e vestigio infranto
  Delle sepolte età.

Ei sol dall' alto empireo,
  Eterno in sua certezza,
  Or quivi or là sui popoli
  Soffia la sua grandezza:
  In Lui fortuna interprete
  Tien la pupilla immota,
  E la volubil rota
  Obbedïente va.

N.[e]

Vide tremendi mostri. — Le navi e le artiglierie nemiche.

L'uom senza prenci o sir. — Il Congresso Americano.

Un Precursor si offrì. - John Brown tentò la liberazione dei Negri. Subì la pena di morte in Charlestown.

L'A.

# MORTE DI LINCOLN

*Aprile* **1865**

O terra di Colombo,
Un tuo teatro è un Golgota,
Croce un fulmineo piombo:
Seconda ostia! nei secoli
Ei che sarà? figliuolo
Ei pur d' un legnajuolo!

Meravigliava ognuno
Quel giovinetto serio,
Quel dal sembiante bruno
Lampo d' occhi benevoli,
Le man callose e il monte
Dell' ispirata fronte:

Ed ei dalla paterna
  Sega diurna ai fertili
  Volumi e alla lucerna
  Si raccogliea con l' anima
  Più grande, ed un oscuro
  Presagio del futuro:

E tra i primi veggenti
  Delle curuli il massimo
  Lui proclamar le genti
  Dal berretto vermiglio,
  Stral di rabidi affanni
  Nell' anima ai tiranni.

Si assise, e i gran pensieri
  Trasvolando fatidici
  Ai gemini emisferi,
  Su l' un scorgea funeree
  Nuvole e stelle smorte,
  E comete di morte;

Indi bufere e spetri
  Cavalcar sopra i turbini,
  E tuoni e lampi tetri
  Sfolgoranti sui pallidi
  Ceffi e gl' irsuti crini
  Di rapaci Caini:

Ed un su tutti ingente,
La clava alto sospendere,
Mentr' erra circuente
Lungo i dormenti popoli
L' avid' occhio crudele;
Per lui la Terra è Abele.

Tali il pensier lontano
Scernea terrori, e reduce
Al nativo oceano
Vedea nel ciel fantasime
Piangenti, e cinto a nero
Il Sol dell' emisfero:

E terre e mar tuonanti,
E volteggiar d' eserciti,
E condottier gridanti;
Scontransi, uccidon, muojono;
Trofei dovunque e avelli;
Dio Santo! e son fratelli!

Ei divinava: uguale
Il ver sorgiunse, e oh! spasimo
Del cuor paterno, oh quale
Nella mente tumultua
Uragano che tace
Sul grave aspetto in pace!

Così nocchier sul ponte
Lunge in travolto pelago
Scruta con ferma fronte
Nelle solcate tenebre,
E con orecchi intenti
Nelle pugne dei venti.

E tu nei porti alfine
La nave tua dall' orride
Tempeste cittadine
Riducevi tra il plauso
Dell' onde in lor carole
Col sorriso del Sole.

E discendendo a riva
Non recavi su l' umile
Mite faccia giuliva
Nulla della vittoria,
Ma tacendo piangevi
E le braccia sporgevi:

E a tutti; e i brandi scinti
Volevi già, dimentico
Di vincitor, di vinti;
Lo stendardo dei liberi
Sorvolato ai perigli,
Non avevi che figli.

E dov' eri o gran Dio,
  Quando contro il magnanimo
  Amplesso il piombo uscio?
  Perchè dal sen dei despoti
  Sempre svïar lo fai?
  Chi ucciso fu non sai?

Ma sulle patrie vette,
  Fra le braccia degli angeli
  S' alzò un risorto e stette:
  Posava in atto insolito
  Maggior di venerando,
  E colla man cennando: —

Odimi: e il volto ardea
  Di bianca luce empirea
  Che intorno s' effondea;
  Odimi o sacro popolo;
  Non è compita ancora
  L' opra onde il ciel t' onora.

Eden tra i mar felice,
  Te l' appiattato demone
  Spia dalla sua pendice;
  E furtivi rigagnoli
  T' invia di lava inferna
  Che fra tuoi fior s' interna.

Non t' indugiar; nell' onde
  Slancia le tende stranie:
  Campeggin sulle sponde
  Gli ossami; impugna il fulmine
  Di questa corta guerra
  Chi t' ho lasciato in terra.

Non t' indugiar; vedrai
  Di contro al tuo benefico
  Faro dator di rai
  Da più zone procedere
  Basse in resta le nere
  Mille del mal bandiere.

Ercol giovine e solo,
  Sperdi l' idre decrepite
  Dall' uno all' altro polo;
  Vendica cento secoli,
  Eterna il tuo vangelo,
  Degno fa l' uom del cielo. —

Compiuto ha il sagrifizio;
  Sparve, e lasciò sue tavole;
  Vegliante al sodalizio
  Delle fraterne Americhe
  Sta fra i beati cori....
  Non pianga il mondo, adori.

N.ª

Chi t' ho lasciato in terra — Johnson.

L' A.

# IL GIUGNO DEL 1867

Seminis in mense quantum fit messis in annos.

**1867**

Meco su questo trono il Genio siede
Di lui che all' orbe potè dir, sei mio:
E anch' io dir nol potrò? Roma, Orïente,
Messico, Prussia... è ver... ma son liev'ombre
Nell' immenso zaffir d'un orizzonte;
Larve moltiplicate entro gli spegli
Della mia reggia; io frangerò quei vetri,
E spariranno: e voi scheletri antichi
Di cittadini colla man sporgenti
Il mozzo teschio, e un re fra voi, che siete?
Voi siete estinti, e un Bonaparte è vivo:
Ei vi dirà ciò che far vuole, e ai vostri

Lo ridite sotterra: io qui spirante
L'aure del mondo sul maggior de' troni,
La vecchia inimicar latina razza
Contro l'altre, e al gran carro onde s'aggrappa
L'umanità franger le rote, io giuro:
E offrirmi ingenuo ai trepidi superbi
Socii d'antico sangue e in lor famiglia
Simulator neòfito sedermi,
Dominarli a suo tempo e l'orbe in pugno
Ghermir più che il grand'avo; e a chi mi manda
Sui venti dell'oceano il folle grido
Di Monroe, invierò nuove corone
Foriere della mia: chè se fallito
M'è un colpo, a un altro mi sorride il tempo:
Vigilerò; provocherò gli eventi
Tesoreggiando la sagacia a un vasto
Intento che l'uguale in regia mente
Mai non crebbe radici: attendo e guardo.
Io la mia plebe intanto ai lauri lieta
Sulle catene, adornerò di fiori
Sonniferi; repente un mondïale
Spettacol novo abbaglierà le menti
Di questa Francia rimbambito eroe
Ch'io palleggio così come il fantoccio
Giocato tra le man del mio delfino.
  Tai consigli volvea dentro i sepolti
Pensieri il Sir francese, ei con la sua
Coscïenza ministro solitario;
Mentre alle due che l'oriuol notturno
Imperïal battea, dormìa Parigi.
  Tanto tra i guardi dell'umana mente
E il futuro spesseggia atra una nube
Che il ver contende!... oh se il doman sia fido

Sempre all' oggi vedrai: ma checchè frema
Di sotto al trono, allo sgabello il piede
Premi ancor forte, e balestrato è il cenno.
E tanto indi potè la forsennata
Vanità delle pompe, e la convulsa
Fame dell' ôr, che un ampio circuente
Edificio torreggia, e in gran faccenda
Un discovrirsi un collocarsi a mostra
Multiformi infinite opre d' industre
Ingegno, o dalla sacra arte ispirate;
Di cui qualcuna sorridea del raggio
Di Canova e di Sanzio, e surta in queste
Onte d' Italia a minuir lo spregio
Dello straniero: oh l' immortal favilla!
Cui mirando s' ammansa il fremebondo
Verso che in ferreo stil, ma non piegato
Nè infranto ancor, sgrida la patria indarno.
Così vento in furor lungo fangose
Liquide vie, se d' isoletta amena
I fugaci ruscelli incontra e il verde
Vivo de' prati, il corso allenta e lambe
Sorvolando con molli ale l' oàsi,
Finchè le ricomparse acque letali,
Da nova prorompente ira travolto,
Mugghiando incalza, e il negro mar combatte.
Ma recanti l' invito agli scettrati
Numi per lo convegno al novo olimpo
Parlan gli aerei fili, e sovra cento
Metallici sentier stridon le rote.
E i despoti dell' orbe in lor sequela
Di curvi dorsi incedono all' Atene
Imperïal, di popolar baldoria
Fra grida e plausi, e bellici concenti:

E dai sublimi ippodromi col guardo
Misuràr le falangi a pompa stese
Di strenua forza, or vincitrici or vinte,
Simulacro di pugne e di trionfi;
Mentre memore il Sol delle accorrenti
Valanghe in quelle vie, d' armati prodi,
E di prodi chiedenti arme, tra il canto
Marsigliese e il ruggir del trascorrente
Patibolo vorace, afflitto rise.
Ma poichè torto il volto e ad altre plaghe
Spianato, la notturna ombra incombeva
Sui tripudj francesi, e a ricacciarla
Uscia di mille luci il subitano
Sorriso, le splendenti aule s' apriro
Alle danze regali, e quanta manda
Il sudante alla gleba e il macilente
Artier congerie d' oro e saettanti
Gemme, quivi sfavilla e non mortale
La scena appar che il firmamento imita.
E tra i suon procellosi un intrecciarsi
Di nude braccia, un fluttuar di seni,
Un vibrar di pupille, e roteando
Un cangiarsi di dive: immoti stanno
A drappelli in consulta i sôfi gravi
Della negra politica fingendo
Partecipar la gioia; Amor volante
Tra le fervide coppie evita i foschi
Cipigli e al volto si fa vel con l' ale.
Ma un giovinetto fra sprangate mura
Incatenato sul giaciglio, steso
Supin, la manca al collo e stretta al pugno
La destra, gli occhi immobili, e senz' altra
Compagnia che le tenebre, giacea.

E questa man tradiami...! ei vive ancora;
E la mia patria è morta! Oh voi tacete:
Io l'uom non odio, io l' uccisor detesto
Della mia patria, e d' assassin la taccia
Rimando al vile che assassin mi dice.
Oh Polonia! Polonia! oh campi, oh selve!
Oh falcata mia lancia! era pur santo
Salvarti o patria, o vendicarti! or santo
Resta il morir per te, poichè sei morta.
E tu quando il saprai, padre, nell' irte
Lande ov'ei ti dannò, mi benedici
Dal ferrato spiraglio a questo cielo
Con la man salutando, e allor che il piede
Trascini colla bomba, al figliuol tuo
Pensa, e la fronte sollevando, esulta.
  Tal sorridea la grande anima assisa
Di contro ai passi della morte: oh salve
Giovinetto immortal ne' virtuosi
Petti ove amor pietoso ingenerasti,
E immortal nelle carte adamantine
Dove la man del tempo equa registra
Le sventure dell'uom! salve, e qualunque
Destin t' incolga, affettuosi voti
Avrà la tua memoria, e il pianto e il carme
Del vindice poeta a radiarti
Immacolato d' ogni labe il fronte.
Ahi bestemmia del vil! qual generoso
Non t' ambirebbe amico? e qual fanciulla
Vereconda d'un angelo allo sguardo,
Non bacerebbe risoluta il santo
Palpito del tuo petto, e quella mano
Che convulsa obbediva !... e colui forse
Che non colpisti, quando anche ai tiranni

L' indice tardo del rimorso tocca
Segretamente il cuore, e il cuor s' ingrossa
Sformato, oh allor chi sa, ch' ei pur non pensi
Anch'ei fra l'ombre, come or tu... non l' odio!
Ma la città sovrana inclita altrice
Di piacer succedentisi a diluvio,
Nella delizia di cotanti accolti
Sotto il suo padiglion prenci e monarchi,
S'imparadisa: e riboccar le strade
Vedi di turbe ondanti, e bianchi lini
Sventolati a delirio; e in ritardato
Giro lento procedono le rote
Degli aurei cocchi, alla ferrata zampa
Dei superbi corsier la via scintilla,
Dardeggian gli occhi, e le piumate teste
Annuiscon sbuffando: e un Capaneo
La benevola man popolarmente
Porta e riporta al fronte, e tra sè pensa:
Pensa al congresso, ove l' attendon muti
Gli arbitri dell' uman fato, gli augusti
Grazïati da Dio... Compir la tela
Della coperta funeral che involve
Il cadavere popolo: di fiori
Ornar la bara e di vermiglie tede,
E inviarlo alla fossa; idea martello
Nel vorticoso cranio; irsuto il crine
Se ne risente, e il corrugato ciglio:
È giunto; ei scende, ei sale, e nel ricinto
La coorte dei re saluta e siede.
Ed or chi pingerìa di que' possenti
La preside ministra, orrido spettro
Cui l' ecatombe dell' umana razza
È tripudio infernal? *Diplomazia*

Scritto col sangue ha su l' obliqua fascia;
Curva, feltrato il piè, la nera bocca
All'orecchio d'ognun passando appressa
Mormorando il consiglio a quei consorti
Fra lor nemici, e contro il mondo amici.
Ma di Colei che al crin purpurea lista
Cinge, vigil dal cielo il guardo scende
Gli astri e le nubi oltre varcando e il tetto
Di quell' imo sinedrio; ed impaura
Gli alteri volti, e fa tremar le destre
Stringenti alto la folgore giurata
Sulle teste ai mortali. Archi di pace
Gloriosa e trofei surti frattanto
Fra tremule fiammelle e colorate
Parole di trionfi e benefici,
Splendidamente attendono il beante
De' coronati incesso. E di lucenti
Globi e d'aurati fregi anco scintilla
La destinata ai canti e alle carole
Chiusa notturna arena: inutil pompa
Spiega il canoro palco, e mille visi
Ritorti al dosso aneli al giunger tardo
Del coro olimpio, assurgono repente
Esauditi, e suon di man con elli,
Ed alte voci... se non che tonante
Prorompe un viva che sgomenta immota
L'immensa idra di capi in un silenzio
Come di cimitero, e stral di morte
Corre al cuor d'un tiranno, e d'altri... Oh sacro
Popol di Francia! da te venne il grido:
Oh se' tu ancor l'antico? io lo giurava:
Guarda l'ombre degli avi, essi la chioma
Ti palpano cresciuta e le colonne

Ti additano del tempio: e il tempio crolli:
Forza di fulmin sei; tra le ruine
Sorvissuto Sanson le aperte braccia
E il gran petto protendi alla fraterna
Europa come un giorno, e con l' eretta
Frónte nuovi vicarii imponi al cielo.
  Ma ferree bocche a mille e gli assoldati
Sgherri del mondo e rocche in mar natanti
E d'ôr colmi forzieri, immagin liete,
Le paure e i dolor calman dei grandi,
Che fingendo talor l' origin diva
Dimenticar, discendono ai costumi
Della schiatta mortale e ai dilicati
Sapor delle vivande e ai dissipanti
Le fantastiche larve egregi vini.
  Lussureggia il convito; aurei doppieri
Raggian luce amorosa alle gemmate
Treccie e ai bei volti allegri in viva grana
D' intorno al desco; ivi le celie e i motti
E l'argute sentenze e gl' inquirenti
Occhi e i colloqui taciti dei pochi
Donni d' un emisfero, e il circolante
Mutuo toccar dei nappi alla tranquilla
Salute eterna dei felici regni.
  Così là si gioìa... ma un irruente
Scoppio di spari che venìa da lunge
Misterïoso da pelaghi e terre
Lungo i grand' archi della lieta sala
Propagavasi come eco di tombe.
Per non umana sconosciuta forza
Si squassar quelle facce e s' appuntaro
Tutte in una tra lor cui le velanti
Palpebre contendean scontrar le accese

Pupille al lino della mensa infisse.
Poi s'intese una storia: — Oltre remoti
Mari ove d'altro ciel sovr'altre terre
Piove il sorriso, libertà fremente
Dell' orbe antico, giovani giganti
Educa a trionfal pugna co' mostri
Che della cieca umanità sul ferro
Cingente il collo, incisero — Sii serva
Infelice e malvagia. — E un Sir guatava
Quei lidi, finchè disse: E noi che tanti
Secoli obbedienti inchinar sempre,
Di questo novator popol superbo
Non fiaccherem l'audacia? Io quella luce
Funerea che di là l'ombre minaccia
Nostre vitali spegnerò con sangue
Scaltramente pesato; oro e tranelli
Invïerò furtivo, e un tarlo edace
Farò che roda dell' orribil pianta
Una radice, indi serpeggi al tronco,
E l'auree poma che l'amplesso avvolge
Dei poderosi rami, al fango sperda:
E i nostri germi innesterò: socchiuse
I brevi occhi, sorrise, e cento navi
Come avoltoi rasenti il mar coi tesi
In silenzio alla preda avidi rostri,
Sulla libera spiaggia, in real serto,
Gittar tra i figli del berretto un prence.
Ahi! qual ti colse, o sciagurato, estrema
Vertigine il cerèbro? avvelenate
Aure tu spiri, il suol ti è foco al piede,
Spettro ti è l'ombra tua: oh! a che quel foglio
Di lui che t'ha perduto ove leggevi —
Imperator — baciasti entro le sale

Di Miramare, e non vedesti gli occhi
Degli antenati sulle tele intorno
Animarsi a spavento, e l'ansïosa
Annuente Carlotta entro le braccia
Serrasti, e il ciel benediceste entrambi?
Ahi sventurata inconscia! Ei ti perdoni
L'ira demente a maledirlo un giorno.
Ma tu degli asburghesi oblìa l'antico
Cupo senno, e lor vie calca di sangue:
V'ha chi non crede, chè t'amavan molti
Vaneggiando, e una gente arsa dal vampo
Di popolar vendetta, e alla vigilia
Della strage pensata, in te guardando
Promettente bontà, le man lentava
Su gl'impugnati stili, udìa proposte,
E compìa quasi di suo re crearti
Il terribil delitto! Or va, ti turba
Forse un moto del cuor? Sete d'impero
Fa bever sangue, e un sentimento mite
Che natura potea darvi furtiva,
Astuto o vïolento ognun di voi
Sempre tuffò nel sangue: io l'opre tue
Cingo d'un vel qual copre una battaglia
Cui dia nuvole il ciel, polve la terra;
O qual si getta su la fessa tempia
Del duellante che sventura e colpa
Trasse a morir contro l'acciar d'un giusto.
E l'umana ragion già t'ha descritto
Repente, e il vincitor giudice tuo;
Quest'indïan che di romana e greca
Anima il fuso acciar serra nel petto,
E nella mente un raggio: ardua sentenza
Non fu — Ma venne un giorno... un matutino

Solenne arco dell' iride abbracciava
Le regïon redente, e la serena
Consolata natura... e i tocchi lenti
D' una campana, i soffocati colpi
D' un tamburo rompean del pauroso
Aere la calma... un luccicar di punte
Procede e curvo popolo... ristanno:
Un drappello si sgiunge; un uom rimpetto
Sta immoto, e contro lui dalle spianate
Ferree canne vampeggia un irruente
Scoppio di spari: ei piomba; oh impero! oh nulla!
  Solca il mare un ferètro, ai cimiteri
Sfuggendo della spiaggia: oh! madri e spose
Genuflesse alle croci, o al ciel preganti
Che il piè vi guidi ove la salma giace
Del caro ucciso, oh! rintracciate fosse
Dei fucilati, oh! nere spoglie, e pianti
Per quant' anni a versarsi! e i campi veggio
Diruti, e gli stroncati alberi, ed ossa
Mezzo sepolte, e le macerie sparse
Di cittadi e villaggi, ove il gigante
Scheletro della morte cavalcava
Bianco tra il fumo e le ventate fiamme,
E le muraglie rotolanti in mille
Massi, e gli stesi difensor' nel sangue.
  E là d' un monte si traean su l' irto
Culmine i forti, cui venìa di sotto
Piena incalzante dalle falde al sommo
D' innumeri gremiti: orrida mischia
Aérea, traboccar d' uomini al fondo,
Sparir balzando, o là giacer non vinti.
  E là dove correan su le pianure
Gli stranieri quadrati e le masnade
D' empi fratelli prorompea di contro

Una libera schiera e del gran padre
Washington l'ombra: la potenza diva
I cavalli odoravano tremando
Ricalcitrati; la vittoria in campo
Scorrea fra il tuon de' bronzi, alto agitando
La vermiglia bandiera... e tu Ghilardi,
Tu nostro, fra quell' armi incontro al folto
Di serve punte roteando il lampo
Dell' italico ferro, e al suol travolto
Da mille, innanzi al marzïal giudicio
Chiedevi un foglio... e a che? scrivo a mia madre
No... t'inginocchia, e muori eroe di Roma. —
Pur felici sventure e liete morti
Se al Sol di libertà sgombran le nubi!
Ma quanto scambio di vicende e d'archi
E ruine alternate ai roteanti
Popoli in un col non eterno globo
Che questa universal cieca o veggente
Virtù costringe come gli altri al giro!
Noi che sui campi e in mar tante vedemmo
Salme sparse de' nostri, e orribilmente
Ottenebrarsi vïeppiù quel Sole,
Brancoliam tra funèbri ombre profonde.
Ma tu splendi o fatal terra ai tiranni
Della fracida Europa! Oh a te trasvoli
Un vale, e al tuo Benito, e ai figli tuoi,
Ed a tuoi spenti! di noi pochi un vale,
Che non indegni a te stender le palme
Vedi, e pensando a noi, ritrarle al fronte.
Solca il mare un ferètro; ivi la destra
Pende che il fato esizïal segnava
D'una libera gente: il traforato
Cuor non sente rimorso, e il canto tace.

BELLO MEXICANO CONFECTO

DUM VICTORES

CORONAM MAXIMILIANI À REIPUBLICÆ PLUMBO PERFRACTAM

CAPITE CORDONATO

GALLIARUM TYRANNO REMITTENDI FLUCTUABANTUR

AMERICANA LIBERTAS

DE EUROPÆO PRÆDATORE EXTREMUM SUPPLICIUM SUMERE JUBENDO

TERRUIT REGES POPULOS ADMONET

## MOMENTO D'IRA

*Gennaio* 1865

Anima ruggi poichè vano è il canto;
Grida alla bella Italia in versi prosa:
Dille che sotto il bel precario manto
Ella è più brutta d' ogni brutta cosa:

Dille ch' è suo 'l delitto, e tutto quanto,
Chè i mariti, quai son, li fè la sposa;
Dille, e lo può se il vuol, ch' eterno pianto
Si risparmi e catena ancor più esosa;

E rompa in bocca una sentenza antica
Agli stranieri, in lor desìo profeti;
Nè più da lor, per Dio! di noi si dica:

Primi e maestri, un tempo, e forti e scaltri;
Or gli ultimi e per sempre, e schiavi lieti,
Mastin' fra loro, pecore cogli altri.

## ALTRO MOMENTO D'IRA DOPO LISSA E CUSTOZA

*Agosto* **1866**

Tu vuoi ch'io scriva, e ancor la dolorosa
Anima sfreni a carme intempestivo?
Credi, amico, di Lissa e di Custosa
Fremono i temi in cuor... ma per chi scrivo?

Per questa Italia che la schiena esosa
Incurva al marchio del tizzon più vivo?
Da cui pentito Iddio torce l' irosa
Fronte, stringendo il fulmin punitivo?

Per questa Italia che sommersa in brago
Non troncheria 'l grugnito sonnolento
Sotto un milion di schioppettate ad ago?

Che ai suoi fornicator gridando viva
E gavazzando de' miei calci al vento
Me godrebbe impiccato? e vuoi ch' io scriva?

## MAZZINI GUARITO DA MALATTIA MORTALE

*Maggio* **1868**

Essa era giunta, e ritta a piè del letto
Figgea le occhiaje in lui, ne' rai morenti,
Mentre il cessante anelito del petto
Concedeva al suo fin brevi momenti.

Quand' ei, converso al cielo il santo aspetto,
Doloroso dai labbri semispenti
Mormorò un vale con paterno affetto
Alla indurata patria e a noi piangenti.

E allor vidi colei mutar colpita
Il guardo e impensierirsi, e l'ossea mano
Lenta traendo, immemore, smarrita

Torsi dal letto e rivarcar le porte,
Curva il capo e la falce, ahi forse invano
Di te pietosa, o Italia, essa, la morte!

## ROSSINI

*Febbraio* **1869**

Ei non amava ! la terrena veste
Quel non chiudea che il fa da lei diviso,
Fuor che la creatrice aura celeste
E l'igneo genio sulla fronte inciso.

Ei non credeva ! sulle umane teste
D'un beffardo gioìa lieve sorriso
Anche allor che a bearne, or liete or meste
Piovean le melodie di paradiso:

E quali e quante ei da quaggiù ne lesse,
Scritte negli astri, or foschi, ora lucenti,
Ignavo che la man le trascrivesse!

E qual pace in quel suo volto giocondo,
Qual non curante sguardo ai plaudenti,
Mentre al canto di Tell fremeva il mondo!

## MAZZINI CARCERATO

*Settembre* **1870**

V' interrompa quel pianto un lampo d' ira
E a fremente pensier s' aggrotti il ciglio:
Ei più del labbro che per lui sospira
L' anima forte ama e il viril consiglio:

Strappiam dal collo la stringente spira
Attortigliata dal non austro artiglio;
Rispondan l' opre al cuor se il cuore aspira
Della gran madre Italia ad esser figlio;

E allor, vel giuro, che se al ferreo tetto
Voce gli giunge che la patria i ferri
Frange, com' ei ventenne ansio previde,

Conscio della cicuta, ahi! forse in petto,
Fra le tremanti in pugno arme agli sgherri,
Se anco bussi la morte, egli sorride.

## PREDIZIONE DI ROUSSEAU ALLA SPAGNA

*Versi anticipati*

*Gennaio* **1871**

Curvo sui fogli Ei meditava: oh quanto
  Fremito e sangue e libertà tremenda
  Da questi inchiostri miei! ma l' arbor santo
  Fia che non folgorato i rami stenda?

Tempo verrà: vive di Francia a canto
  Una gente ferrigna, e che la benda
  Squarcierá al ver per sempre, e l' uman pianto
  Volgerà in gaudio. Ei divinava! orrenda

Nube è sui troni; Europa alza i guerrieri
  Occhi a quel cielo, e l'elmo s' invermiglia
  Al Vesuvio che arrossa i monti iberi:

E la matrona che oltre i mar s' asside
  Freme l' amplesso di cotanta figlia:
  Tutta aurora è la Terra, e Dio sorride.

# ITALIA

## 1870

Stranier t'arresta,
La via funesta
Non seguitare
Fra l'Alpe e il mare:
Sotto una luce
Di luna truce
Uno stagnante
Lago fumante
In sua mefite
Ha seppellite
Da lunga età
Cento città.
Ed ivi il regno
Fu dell'ingegno,
Ivi eran forti
I vivi e i morti;
Ivi una terra
Possente in guerra,

Beata in pace,
Guardinga face
Nel cimitero
Del mondo intero.
E il sommo sole
Che in lor carole
Gli astri obliava,
La contemplava
Senza sospetto
Con dolce affetto
E meraviglia,
Come sua figlia.
  Stranier t'arresta,
La via funesta
Non seguitare
Fra l' Alpe e il mare:
Sotto una luce
Di luna truce,
Uno stagnante
Lago fumante
In sua mefite
Ha seppellite
Da lunga età
Cento città.
E sullo strato
Illuminato
Dell'acqua nera,
D' una Megera
Il ceffo orrendo
Splende ridendo:
E intorno, e lunge
Ov' occhio giunge,

Quante guizzanti
Serpi fischianti,
E inanimate
Forme agitate
Sui flutti in limo
Compatte e in fimo!
Ma nel profondo
Del lago immondo,
Una tiranna
Forza condanna
Pochi fratelli
Santi ribelli,
Ebri a coraggio,
Polvere al raggio
D' una speranza,
Marmi a costanza,
Baldi la fronte
All' orizzonte.
Ma oh Dio fra questi
Spirti celesti
Stretti all' inferno,
D' amor fraterno
Arsi e di fede,
Per Dio, ch' il crede?
Più d' un signifero
Fatto Lucifero
Spiccando un salto
Dal fondo all' alto,
Striscia alla schiera
Della Megera;
E insultà al santo
Che freme in pianto,

E alla mordace
Saetta tace:
E voi l' amaste!
E a lui giuraste...
Oh! di Satano
Fu quella mano
Quando fu visto
Stenderla a Cristo;
Ma s'egli tace,
Il dì loquace
Verrà: già cova
Sentenza nova:
E a quante stelle
Fiammanti e belle
In lor vïaggio
Si spegne il raggio
O la corrusca
Luce si offusca!
Quanti tornati
Dall'are ai prati
Serti di fiori!
E mesti allori
Con le dorate
Frondi curvate!
Ma finchè dura
Tanta sventura,
Finchè d' Iddio
L' ira o l' oblio
Tien la dannata
Plaga affondata.
Atra sentina
D' odio rapina,

Viltà, ritorte,
Miseria e morte;
Contro di tanti
Demon' danzanti
La ridda orrenda
Della tregenda,
Io nudo arciero
Tra i rai del vero,
Folle all' affanno
D' un grande inganno,
Se il viril canto
Non valse e il pianto,
Col cor febrile
Di negra bile,
Lancio lo strale
Di Giovenale.
Ma una gran donna
In rossa gonna,
Che a me sovente
La man consente,
E se scorato
Bestemmia il fato
Lo spirto stanco,
Mi grida al fianco
Mesta severa,
Cantami e spera,
Oggi ridente
Nel viso ardente,
Col dito a tondo
Mi segna il mondo
Altera; ond' io
Lo sguardo invio

Dal patrio nido
A ogni altro lido;
E ovunque in giro
Scrutando miro
Regno od impero,
L' angel foriero
Di morte aleggia
Di reggia in reggia;
E al vol suonante
Del rosseggiante
Sacro vessillo,
Fremon lo squillo
Dell' indomane
Trombe e campane;
E fremon l' ossa
Sian d' urna o fossa,
E le impugnate
Daghe celate,
E i mille strati
Invan flutati
D' arme sotterra;
Va il mondo in guerra:
E perfin l' ira
Del ciel cospira;
Ed irruenti
Come accorrenti
Di Dio guerrieri,
Scorron pei neri
Aërei campi
I tuoni e i lampi
Dell' uragano
Del mare umano.

O sodalizio
Nel dì propizio,
Che genti e genti
Fiacche o possenti
Stringa un fraterno
Amore eterno!
O santa aurora!
E Italia allora?
Oh! allor non fia
Che tu restìa
Ultima arrivi
Fra i suon' giulivi
Della infiorata
Mensa beata,
Alle intrecciate
Braccia slegate
Delle festanti
Sorelle amanti.
E allora il Sole
In lor carole
Gli astri oblïando,
E irradïando
Di luce amica
La terra antica
Risorta a galla,
Ancor vedralla
Nel prisco aspetto
Con dolce affetto
E meraviglia,
Come sua figlia.

# IMPERO

*Maggio* 1870

Compiuto il rito
Del Plebiscito
Sull' alto soglio
Francese orgoglio,
Oggi si espone
Napoleone
Che ringraziando
Dice: comando;
Gli siede al fianco
In velo bianco
La Pudicizia
Cardinalizia
Rappresentata
Dalla beata
Fida consorte,
Rosario in corte,
Donna in calzoni
E stivaloni:

E a lui dappresso
S' asside anch' esso
Il nato augusto
Dal ramo giusto,
La principesca
Bonapartesca
Progenie acerba,
Il quarto in erba.
Ma la gemmata
Daga infiorata
Dell' ironia
Non è la mia:
Quindi gettata
La larva ingrata,
L' ode fremente
Liberamente
Il vel ti straccia
Dall' empia faccia:
E non t' infingi
Genio di sfingi;
Con falso affetto
Quel giovinetto
Oh! non guardare;
Non puoi tu amare;
Se guardi al figlio
Stringi l' artiglio;
È frenesia
Di dinastia.
Ma perchè a un tratto
Statua sei fatto?
Perchè improvviso
Pallido il viso?

Perchè la mano
Striscia pian piano
Dall' anca al petto?
Parla Macbetto:
Di sotto al lento
Paludamento
Trema la scaglia
Della tua maglia;
Che senti al petto?
Parla Macbetto:
Oh! i re non sono
Che in fila al trono
Passan davanti,
Larve guatanti,
Incoronate
Per altra etate:
Chi ti ha sul soglio
Spento l'orgoglio,
Ti ha sgominato,
Petrificato,
È una figura
D'alta statura,
Creduta morta,
Ritta alla porta
Che subitanea
S'aprì spontanea
Svelando intera
La Dea guerriera,
Elmo vermiglio,
Folgore il ciglio,
La spada nuda
Di contro a Giuda.

E or va, t' invola
Senza parola;
Fuggi l' astuto
Corteggio occhiuto,
Compero gregge
Che in cuor ti legge,
Ma la divina
Potenza inchina.
  Fugge e respira;
Curvo s' aggira
Nei solitari
Segreti lari;
Rumina i modi
Di nuove frodi;
Aggrotta il ciglio,
Ma con l' artiglio
Dello spavento
Sul truculento
Ghermito cuore,
L' imperatore!
  Ma più tremenda
La notte attenda.
Lieto s' appresta
Convito a festa;
Lieti gli evviva
Della giuliva
Turba di tanti
Congratulanti;
Gaje le danze
In quelle stanze
Dopo le sale
Dove con l' ale

Copron gli amori
I nudi avori
Delle mortali
Dive imperiali.
  Ma il Sire a mensa
Sorride e pensa:
E al roteante
Ballo un istante
Guarda in disparte;
Saluta e parte:
E congedati
I gallonati,
Sul molle strato
Del toro aurato
Posa la guancia
Il Sir di Francia.
  Ma l' invocato
Sonno è vietato
A quel giacente
Onnipossente:
Gli occhi riarsi
Guatan girarsi
Le taciturne
Sfere notturne.
Oh sonno in pace
Lungo tenace
Dell' uom tornato
Affaticato
Dalla montagna,
Con la compagna
E il figliuoletto
Sul rozzo letto!

Ma pur s'allenta
La sonnolenta
Testa, e l'impero
Sull'origliero,
Ribattezzato,
S'è addormentato.
Narran che il sogno,
S'egli ha bisogno
O d'avvertire
O di punire,
Quand'uno dorme,
In stranie forme
Trasfigurato,
Studia il peccato
Furtivamente
Severamente;
Poscia d'un salto
Piglia d'assalto
Anima e mente
Del dormïente:
Ed or che stanco
Il Saul franco
Socchiuse il ciglio,
E anch'esso il figlio
D'Ortensia dorme,
Orrenda informe
Un'aquilaccia
Lo squadra in faccia:
E giudicato,
Sul condannato
Sbarrati i vanni,
Graffia gli affanni

Del trafelante
Petto sudante,
Finchè strappata
Dalla strozzata
Gola che rugge,
L'anima fugge.
E intorno aleggia
Fuor della reggia:
Dorme Parigi,
Sogna Luigi.
E vede il tetto
Dov'egli eletto
A presidente,
Spartanamente
Stese la mano
Di popolano
Al giuramento
Del tradimento.
E vede gli alti
Urbani spalti,
Là dove ai tuoni
De' suoi cannoni
Crescean le vaste
Pire e cataste
Dei rotolanti
Morti e spiranti;
Dove gigante
Su per le infrante
Ruine armato,
Stava il tornato
Spettro di Giove,
L' Ottantanove.

E trasvolando
Sul miserando
Spettacol, batte
L' esterrefatte
Ali, e da lunge
Fiutando giunge
Alle castella
Della rubella
Gente gremite,
Tombe alle vite:
E il loco orrendo
Col. vol radendo,
Dubbiosa arpia,
Adocchia e spia
Lungo le grate
Delle murate
Le macilenti
Facce dementi
Sotto l'augusta
Imperial frusta
Dell' irto sgherro,
Mordenti il ferro:
E comandato
Che sia sparato
Contro i veroni
Delle prigioni,
Il messicano
Varca oceano.
E alla lontana
Una campana
Da morituro;
Ed un tamburo

Dai tocchi lenti
E semispenti;
E quando anch' esso
Più e più sommesso
Quel sepolcrale
Solo segnale
Di cosa viva
Anch' ei finiva,
E tutto tacque
Fin l' aure e l' acque...
Rugghia uno sparo
Da Queretaro.
Oh incoronata
Fronte squarciata!
Oh vendicati
I trucidati
Fra le paterne
Braccia e materne,
Pietosi ai figli
Nei nascondigli,
Tigri all' orrore
Del delatore!
O plaghe sante
Oltre il sonante
Ocean beate,
E formidate,
Là dove un dito
Dal Norte uscito
Cacciò l' altera
Francia guerriera:
Francia che tenne
L' alta bipenne

Sulle tremanti
Teste regnanti;
Francia che in guerra
Scorrea la Terra
Sciolta la briglia
Sulla quadriglia:
Ed or col forte
Braccio in ritorte
Vede Sadova
Che figlie cova,
Vede Mentana,
Onta italiana,
Onta francese;
Vede le accese
Sue miccie in Roma
Protetta e doma:
Vede il beato
Insanguinato
Papale artiglio,
Vede il Conciglio.
  Ma l'acquilaccia
Più ancor minaccia.
Un palco alzato
Nello steccato;
Un uom che aspetta
Qual sulla vetta
Ritto sparviero;
Un carro nero
Che vien, s' accosta,
Che giunge, e sosta;
Una sentenza
Letta in presenza

Del condannato;
E senza fiato
In circol denso,
Popolo immenso:
E alfin... rugghiante
Lama piombante:
Strido di morte
Eccheggia in corte;
Corrono ansanti,
Corron tremanti
Ogni famiglio,
Eugenia, il figlio:
Splendon le tede,
E il Sir si vede,
Stese le braccia,
Arsa la faccia,
Gli occhi sbiecati,
I crin' drizzati:
Napoleone
Fa compassione.
Il Sol risplende:
S'apron le tende;
Desto è Parigi,
Sorgi Luigi.

N.ª

*Quadriglia* per quattro cavalli traenti un veicolo manca al Vocabolario, ma si usa comunissimamente. Nelle pagine seguenti lo stesso dicasi di *arcate* per archi.

L' A.

# CHIESA

## 1870

O Roma! oh gli archi
De' tuoi monarchi!
Oh l' ampie strade
Folte di spade
Del popol Marte,
Che torna e parte
A nuove glorie
D' altre vittorie!
O trasvolate
Terre domate!
O mar varcati,
E trionfati
Lidi passando,
Stendendo il brando!
O gran volume,
Snebbiato lume,
Saver profondo
Donato al mondo!

Quindi cantata,
Quindi giurata
Roma superna,
Cittade eterna:
Ma oh quanto vana
Superbia umana!
Strappato il manto,
Lo scettro infranto,
L'augusta chioma
Strinser di Roma
Barbare mani
Di prenci estrani:
E del guerriero
Vetusto impero
Sui vinti campi
Corsero i lampi
Dell'aste altere
D'ignote schiere:
E minaccianti
Tenebre e pianti,
Sul roman cielo
Stendeano un velo
Le fumid'ale
Del boreale
Incoronato
Drago ferrato.
Ma mentre in folta
Notte sepolta
Ruggìa la terra,
Campo di guerra,
Là tra 'l zaffiro
Del sommo empiro

Sporgeasi un viso
Col guardo fiso
In sua pietade
Su l'empie spade
Vinte o vincenti
Dell'ebrie genti:
E tu scendevi,
E risplendevi
Astro sereno
Del Nazareno:
E teco i forti
S'unian consorti
Arsi nel core
Di quell'amore
Che te struggeva
Pei figli d'Eva:
Seguianti; e quando
Sciolsersi errando
Con piè malfido
Di lido in lido;
Dalle ispirate
Labbra spiate,
Cauta furtiva
Possente usciva
La tua parola,
Balsamo e scola.
Così da lento
Fiume d'argento
Derivan vivi
Placidi rivi,
E lungo gli ampi
Adusti campi

Ridon colori
Di folti fiori
Sui tortuosi
Margini erbosi.
E surse allora
Siccome aurora,
Il torreggiante
Faro raggiante
Alle disperse
Mezzo sommerse
Vele in lontano
Negro oceano:
E quella uscita
Lampa di vita
Nell'ombra accesa,
Era la Chiesa.
E i sacri carmi
Domaron l' armi,
Contro il furore
Vinse l' amore;
E allor davante
Al supplicante
Occhio sbarrato
Dell' affamato,
Ristar fu visto
Pensoso il tristo,
E farsi smorte
La guancie al forte:
E allor la mano
Dello scherano
Alta al fendente
Sull'innocente,

D'un tratto aperta
Stendeasi offerta
Come ad antico
Fedele amico.
Così la luce
Sul secol truce,
Così l'amore
Nell'uman core
Fluian dal fonte
D'italo monte;
Così regnava
Italia schiava;
E tra guerriere
Corone altere
D'auro trapunte
Irte di punte,
Il bianco velo
Dell'Evangelo
Cingea la chioma
D'un' altra Roma.
Ma se la mente
Drizza la lente
All' abbujato
Mar del passato,
Vede schierati
Come rinati,
Fantasmi strani,
Gli eventi umani;
E vede ai venti
E all'onde algenti
Franto l'umile
Prisco navile

Dei Pescatori,
Fraterni cuori
In rozza veste,
Ma di celeste
Lieto sorriso
Splendenti il viso.
E un' altra appare
In queto mare
Nave turrita
D' auro gremita
E sfavillanti
Porpore ondanti;
E formidato,
Inalberato
Sull' alto legno
Il gran Triregno:
E scossi al tuono
Del Santo trono
Correr pallenti
Imi e potenti;
E del severo
Pastor guerriero
Vibrarsi i dardi
Dei truci sguardi,
Con labbro muto;
E sostenuto
Il sacro manto
Dal ferreo guanto
Dei re chinati
Non ascoltati.
Indi le fide
Destre omicide

Dei re scettrati
E dei mitrati,
Con volti amici
E cor nemici,
Giuranti guerra
Contro la Terra.
  Indi l' orgoglio
Del santo soglio,
E la demenza
Della potenza,
E l'ansia furia
Della lussuria
Fra il baccanale,
E la papale
Infusa prole
In faccia al sole:
E franti giuri,
Capestri e scuri,
Avvelenate
Ostie sacrate,
E sangue a rivi,
E in fiamme i vivi:
Oh il Salvatore!
Oh dell' amore
Di Cristo accesa
Seconda Chiesa!
  Ma in questo e tanti
Astri rotanti
Nulla s'attuta,
Ma si tramuta.
E voi di questa
Ara funesta

Ministri e donni,
Rompete i sonni
Della fidanza
D' una possanza
Che si travolve
Domani in polve:
Troncate i riti
Dei tempi aviti;
Guardate il riso
D'ognun sul viso;
E alla buon' ora,
Sul vostro ancora,
Dell' un dell' altro,
Fra scaltro e scaltro:
E dite al vostro
Coperto d' ostro,
Cinto la testa
Di tripla cresta,
Irreprensibile
Ed infallibile,
Cessi il grugnito,
Verro impazzito:
E gli direte
Che sempre prete,
Venefic' angue,
Strisciò nel sangue;
E col rosario
Sul brevïario,
Dei pii dei forti
Segnò le morti,
Al Cristo in faccia
Che apria le braccia.

O mercatanti
Corvi preganti!
O bisca santa!
O mala pianta
Di ria semente
Che man possente
Gittò tra i folti
Itali colti!
Ahi don francese
Al bel paese!
Eran lontani
Tempi cristiani;
Era una folta
Notte sconvolta;
Un vel profondo
Copriva il mondo;
Le stelle smorte
D' una gran morte
Lassù presaghe,
Le franche plaghe
Guardavan meste
Nella celeste
Vôlta lucenti
A raggi lenti:
E tra le arcate
Illuminate
D'un real tetto,
Intorno a un letto,
Sembianze scure
Nelle armature
Stavan guatando
E sospirando;

Ognun taceva;
Carlo giaceva;
Giaceva altero
Sull' origliero
Come nei campi;
Gli ultimi lampi
Mettean gli sguardi;
Piangeano i Bardi.
E il Sir pensava;
E rïandava
L'arbitra vita
Omai compita;
Mise un sospiro,
E i duci udiro:
— Ahi don tremendo!
Ahi campo orrendo
D'eterna guerra!
Povera terra! —

N.ª

L'aureola divina lasciata al Sommo tra i mortali giova al quadro poetico.

Carlo Magno al capezzale della morte si pentì del dono delle terre fatto a Santa Chiesa prevedendo le sventure che il poter temporale avrebbe cagionate all'Italia.

L' A.

# GIULIA

Ahi cruda madre nel passato impara.

## I

## FUGA

O luna astro benevolo
  Sulla nera pendice;
  Desìo, colloquio tacito
  Del mesto e del felice,
  Tu radïavi il podio
  Vetrato d' un castel;

Nel penetral recondito
  Giaceano insiem due donne;
  Una dormente in rigido
  Sembiante, e l' altra insonne
  Tende l' orecchio, palpita
  Il cuor, la fronte è un gel.

La scuote un suon; l'anelito
Preme, dal letto scende:
Dalla rovescia coltrice,
Dalle divise tende,
Dalla scalea, dal tacito
Ponte, e da chi tradì,

Correa lontan; fluïano
Sui combaciati volti
La nera piuma bellica
E i biondi crin discioltì:
Passaro i boschi, e il roseo
Cielo sul mar s' aprì.

E addio dal margin ultimo,
Addio dal pin fuggente
Allo sparito aereo
Castello, alla dormente:
Oh! sospir puro, oh! lagrima
Che perdonolle amor:

Ma i dì sul mar volavano
Aurati, e quando in cuore
Dell' atterrita il reduce
Stridea rimorso, amore
Vegliante in sua vittoria
L' ale ponea sul cuor.

II

## BATTAGLIA

Fu il dì dell' armi; un tremito
Le corse al sen, ma il vinse;
Seco scudiera al bellico
Urlo il corsier sospinse,
E le compresse indocili
Treccie dall' elmo uscir:

Oh! allor se visto avriala
Fra le cozzanti squadre,
Forse che allora udiasi
Il grido di una madre:
Ferma, ritorna, al tempio
Vo' le man vostre unir.

Ampio strato di nuvole
Fa sui guerrier la polve,
Che roteando in vortice
Que' duo tra l' armi involve;
L' uno procombe, è l' ultimo
Bacio dell' altra, e muor.

Ritràrsi le superstiti
  Falangi, e il campo tace;
  Una morente incolume
  Su lento carro giace;
  Visse, chè tutta uccidere
  Non la potè il dolor.

III

## CHIOSTRO

Ed ella irrevocabile
  Corse all' ostel di Dio,
  Dove non posa il turbine
  D'ogni mortal desìo,
  Dove potente è l' anima
  Più che di Dio l' ostel.

Giulia al veron del claustro,
  Quando la notte imbruna,
  Guarda tra l' auree nuvole
  L' amica sua, la luna;
  Di lui le parla e all' aure
  Freme garrendo il vel.

Inebriata immobile
  A larve or tristi or care,
  Altre adorando immagini,
  Prostrata ad altro altare,
  Qual rediviva fiaccola
  Fra l' ossa in chiuso avel,

Sogna la vita; il querulo
  Suon della squilla pia,
  I cerei delle vergini
  La cupa salmodia
  Rompono il mesto gaudio
  Che la ribella al ciel.

## Cesare Beccaria - Statua di Giuseppe Grandi

EFFIGIE
DI UN PATRIZIO AMICO DEGLI UOMINI
AI POTENTI INVISO
PROPUGNATORE DI INNOVATRICI LEGGI FRATERNE
IN TEMPI PAUROSI
USCITA DA RAGGIANTE INTELLETTO
E STRENUA MANO QUILUSTRI
E PER DOLOROSO PRESAGIO
NON IMMUNE DALL'INVIDO
BLATERAR DI BASILII E COSPIRANTE SILENZIO
MEGERE ITALICHE AL PATRIO INGEGNO
INFATICATE
ALTA
SU DANTESCHI EMBLEMI
TRA I POSTERI DALLA FILOSOFIA E DALL'ARTE BENEFICATI
SORRIDERAI
SPIRANTE GRECHE AURE
IMPERITURA

## Nel Cimitero di Milano

SANTINA TOSI TRAVELLI
NELLA SCENICA PALESTRA MUSICALE
COL TESORO DI AUREI SUONI VOCALI
EGREGIAMENTE DISCIPLINATI
DELIZIATE EUROPA ED AMERICA
SETTILUSTRE
SUI PASSI DI UNA VITA RIGOGLIOSA E BEATA
PER LE AFFEZIONI DI FIGLIA DI MOGLIE E DI SORELLA
PEI GAUDII SEGRETI DI TACIUTE BENEFICENZE
E PER GLI ONORI NON AMBITI DELL'ARTE
SCONTRÒ LETALE
LA PERDONATA OFFESA DEI TRISTI

# VERSI GIOVANILI

A

# GIUSEPPE PARINI

L' AUTORE

TREPIDANDO CONSACRA

# L'INVERNO

1841

Canta gli Achilli tuoi, canta gli Augusti
Del secol tuo . . . . . . . . .

PARINI.

Tempo venne o Dandino; Achilli e Augusti
Simili a te son molti, e a che non posso
Sciogliert un facil carme, or che a leggiadri
Inopinati riti e dolci vezzi
Ringiovanisce il mondo, e di novelle
Forme s'allegra il genïal Progresso?
De' sottentrati Eroi nella palestra,
Ond'è versatil moda arbitra e duce,
Qual vanta i pingui tenimenti aviti,
Qual da varie sorgenti il fiume d'oro
Testè sorgiunto e qual d'antichi emblemi
Carche e di stemmi, onde il Blason comprova
Salïenti a Noè nobili quarti,

Ricche o lacere assise al mondo ostenta.
Or qualunque, o Dandin, tu sia di loro,
O di molti s' accolga in te la mista
Natura, odi a quai mete intender debba
L' alma e l' ingegno: un de' tuoi florid' anni
Deh! concedi ch' io scelga, e te, pel corso
Delle stagion' che il partono, cantando,
Liberamente condurrò, se inane
Non dirà la mia patria il desiderio
Di piacerle giovandoti, chè ad altri
Cesso l' arringo allor, potrò di novo
Ai lagrimati in altrò stil segreti
Inni infiammarmi ed a miglior speranza.
Breve il raggio del dì tra le addensate
Nubi manda Decembre, e agli uniformi
Campi e a' nudati monti addio già diero
Le folleggianti cittadine turbe
A vacanza disperse entro romite
Pendici e su le sponde e in grembo a l' acque
De' radïanti laghi, e dove gaja
Ogni villa al clamor d' ospiti novi
E alla licenza del purpureo autunno,
Picciola capital, molesta intorno
La tranquilla natura. Da remote
Parti e vicine or dunque allegre spose
E contenti mariti, e vecchion gravi
Della patria sostegno, e la scaltrita
Turba de' servi, a cui tutti son conti
Gli amor campestri delle ingenue dame
Come gli urbani, e cavalier' che imprese
Incominciaro o terminâr nel molle
Agreste ozio beante, e la fanciulla
Cui la cornuta luna il sentimento

Stillò in cuor delle nozze, ove ministre
Sieno di cocchio e teatral palchetto,
E rigide vegliarde e 'l delicato
Anglo cagnuol lambente, e careggiati
Sulle poppe plebee bamboli Eroi,
E Chiron profetanti, amabil schiera,
Mercè rapide rote alla cittade
Convenendo tornaro; e te pur anco,
Poichè ultimo giovotti invidïato
Spettacol farti a gerarchie minori,
Dandino eccelso, entro le mura alteri
Traean sbuffando corridor' simíli
Agli eterni del Sol che alle sparute
Stelle, dall'ocëan ratto surgendo,
Slancia i torrenti dell'immensa luce,
Infin che Sir del firmamento impera.
  Cure diverse or ti consente il novo
Soggiorno e studïate onde agli sguardi
E alle menti dei saggi emerger dèi
Tra i cittadin' modello, e più severo
Che il fosti in villa, dove in mezzo a rudi
Fronti bagnate del sudor che l'oro
Ti procaccia dai solchi, e presso palme
Incallite sul vomere, campestre
Suol men rigida il fren sciorre Etichetta.
  Niun di scïenze o d'arti o peregrine
Lingue maestro, e men quel de la sacra
Natía favella, fia che a te presuma
Mortai cose insegnar, chè nel divino
Tuo cerebro locate eran già tutte
Fin dalla culla, e però sdegni il curvo
Seccator letterato, a cui le notti
Vegliate al lume di scarsa lucerna

Fruttâr tesoro nella mente e nullo
Obolo nelle tasche; e lui deridi
Quando sotto le ascelle o carte o libri
Premendo, al rasentar delle irruenti
Rote stizzito, gli affrettati passi
Con suo bacolo ajuta, una romita
Vïuzza guadagnando, e tramortisce
Pel moccichin furato entro la folla.
Insuperbita ancor di tua presenza
Ridea la villa e 'l ciel d'intorno e i campi,
Che a te giunse notizia esser grand' opra
A fin condotta, alto dell' uom trofeo
Nell' arti, e Vapor detta, onde l' esempio
Util diè l'Anglia, e la mia patria il primo
Foco sepolto del sovran pensiero. (1)
Curïoso a ragion se' dunque, e tosto
Dalla tua dama la volata corsa
A cimentar sulla ferrata via
Teco scelto il domane, e dal marito
Esser terzo al piacer presso d' entrambi
Intercesso, o Dandin, la procellosa
Notte ai pensier dell' imminente impresa
Sacrasti e al sonno. Affretta or sul mattino
Pria dell' usato a liberar le molli
Dai profumati lin' membra beate:
Lieve indizio non fia di risoluta
Alma tuo nobil sforzo, e 'l vinto alfine
Sopor tenace su le pigre piume
Con subitano generoso sbalzo,
Ogni membro esponendo all' aure in preda.
Eletto abito semplice t' impera
Pel mattino e più ancor per villereccie
Gite maestro al mondo unico il franco

Codice d'eleganza ed i suoi mille
Commentator' concordi, e sciolto in breve
Dai cozzanti tra lor servi per furia
E dalle stanze d'ogni cosa ingombre,
Discendi, balza in cocchio, e saettato
Da un motto il pronto auriga, alla magione
Della tua dama i corridor sospinga.
E così, com'or fan, traggan tua salma
Sempre i corsieri, o di corsiero il tergo
Caracollando bea, qualora al mondo
Sveli il sembiante, ond'io sempre ti vegga
Da ruote, da quadrupede, o fenestra,
O loggia, dall'impure aure scampato
Che circondan la plebe, e picciol tratto
Pur se con essa a superar ti sforza
Necessità di fato, alle narici
Premi il serico lin, cui la fragranza
Ricrea del muschio acuta, e studia il passo,
Alla ciurma vibrando il guardo obliquo,
E de' voluttüosi atomi un nembo.
Ma dopo un vol del cocchio e l'alternato
Sparir di carri e plebe e vetrïere
Di botteghe in faccenda, ed emblemate
Soglie e fughe d'imposte ancor silenti,
Ecco il palagio della bella a cui
Sali ogni giorno e anco più volte al giorno,
Come ad amor talenta; il romoroso
Rotante ella medesma udío ristarse
Lungo la porta, palpitolle il core,
Credi, per tanta gioja, e impazïente
Dai talami superni e dalle accorse
Damigelle spiccata, a cui de' figli
Obliò fin raccomandar la cura,

Precorso il messo, impavida slanciosse,
Finchè vispa al veron ti aperse il primo
Fugacissimo riso: indi sparita,
Sola per le deserte aule e per l'alte
Scale il bel corpo cimentando, in cento
Penetrò tortuosi ánditi, il noto
Scontro eludendo d'inquilino audace,
E scesa all'ultim'atrio, Amazon balda,
Il vel scomposta e'l crin, tra le volanti
Onde di vesta crepitante, il bianco
Petto affannosa e porpora le guancie,
Rapidamente al tuo cospetto uscío.
  Genio d'umanità, dritto al comune
Util consorzio, orribili trofei
Di feùdal barbarie a terra infranti,
E in voi nobil progenie anco il desío
Gentil dell'oro che ai sublimi orgogli
Cresce docil fratello, e della stolta
Profusïon prudente odio nomate,
Fèr che l'umane caste oggi men largo
Varco divida, e un vincolo le annodi
Familïar talvolta, e però base
Di superbi edifici, ove s'annida
Ricchezza, nobiltà, magistrature,
Son magazzini, fondachi, officine,
Vinajuolo, spezial, fabbro, modista:
E dall'alta ringhiera ultimo il Sole
Saluta il giovin dipintor rasente
La tettoja, e'l Galeno in su gli scheltri
Curvo ad esame, in sua scïenza austero,
Stranio a blandizie, e a cui vietato ancora
È il sultanesco padiglione e il polso
Delle patrizie. Alto periglio incorse

Dunque la dama tua, chè solitaria,
Per l'amor che ti giura, i labirinti
Sfidò del gran palagio: alle celesti
Forme mischiârsi un dì forme terrene:
Tu non temer però; tuo merto rese
Invïolabil da profano dardo
La tua bella innocente. Ella è già teco:
Già lo sterzo leggier fende la via
Lungo che fuor della città fa capo.
Ma dove io te lasciava, inclito germe
Di prodi, a cui serbato è 'l puro seme
Perpetuar di prodi, Eroe marito,
Divo progenitor, grave adiposo
Pondo di nobil epa? Oh! tu pur l'alta
Ardimentosa del gentil calesso
Guadagnasti salita, e lieto siedi.
Così giungete grazïosa tríade
Al disegnato loco, ov' altra forza
Che dei destrier trarrà vostre immortali
Salme, quai sovra 'l tergo alla piombante
Aquila piume: nelle man del servo
Son già le compre carte, ond' oggi avete
Dritto alla gita: ecco il partir v' annunzia
Squilla di picciol bronzo: ite, affrettate,
Ove gli eccelsi glorïosi seggi
La sterminata macchina comparte;
Ma ohimè! qual veggio, o mio Dandin, sovr' altri
Palchi congiunti al tuo, plebe lanciarsi
Di secondo e di terzo infimo loto?
Ahi! misero Dandin, che sentimento
Che cor fu il tuo, quando l'atroce caso
Mirasti esterrefatto? e impallidío
La dama ed un sospir trasse il marito

Dal profondo umbilico: oh! ben dovea
L'anglo genio che primo erse l'ordigno (2),
E l'altro che poi l'uom sovr'esso errante
Di periglio francò (3), dovean le celle
Logorar del cerébro all'util solo
Dolce di dame e cavalier! Gremita
La gran mole è di popolo, e tentenna
Cigolando allo slancio: oh, ciel! sborsato
Fu 'l contante, e doman nulla è la carta:
Ma non vacilla in due consigli acuto
Intelletto e gran cor: tu generoso
Sali primier, la dama indi e 'l marito:
E guai se celer men questi, ghermendo
Dello sportel l'estremo orlo e puntata
D'immenso piè la staffa, oltre il confine
Degl'interni sedili, enorme peso,
Non traboccava rotolando! Ahi! fora
Dal divin labbro l'imperato indugio
Scherzo d'aura villana, ira impossente,
Poichè anch'esso è il Vapor forza divina.
  Sfugge fischiando, irta ha la nube in fronte,
Terremoto è di sotto, e vivo mostro
Scorre dell'uom sui campi e le cittadi
Appressando minaccia... impeto allenta...
Giace immoto: e di vulgo onde versando,
Te contien tuttavia dal morbo illeso
Dello scender commisto: alle trincee
Saldo è 'l triumvirato, e te col grigio
D'ale immenso cappel rotondo a zucca,
E con la lente a cui tolse il cerchiello
Orafo industre onde t'inforchi un occhio,
Te fremente d'indugio, il vulgo vide.
  Quindi prima un silenzio, indi uno scoppio

D'inestinguibil riso, e di plebee
Grida libere al ciel che plauso sembra,
E a te, fatto indulgente, il cor d' ambrosia
Cosparge, e l'alma gonfiasi e l' aspetto
Si compone arïoso, infin che incalzi
Tanto il romor, che t'entra in sen sospetto
D'esser deriso: inorridito il bianco
Viso rïarde, una battaglia il copre
Di muscoli convulsi, e dall' immensa
Orbita dell' occhiaje escon le due
Roteanti pupille, e nelle aperte
Fauci trema la lingua, orribil serpe
A mirarla! Ahi, delitto! ahi! sventurato
Giorno ch' io lieto a te vergin sperava
Di tutte nubi! ma rinfranca il core:
Benchè conteso avrai tu luminoso
Oggi trionfo e ricomponti: oh! vedi
Col sol disprezzo del silenzio or questa
Mitragliasti canaglia: ella sconfitta
Dilegua sperperandosi, e scendesti
Allor tu dal tuo seggio e la tua dama
Tremante ancora e l' altro a cui la fede
Valse dell'amistà tanto e l' ardire,
Che il forte braccio a te porse spïando
Col guardo indietro, imperturbato Eroe,
Superbamente ai dieci mila eguale
Che ritrarsi pugnando, e voi l' antica
Città di regi un dì sede e presidio,
Presso la negra torre omai ricovra.
  Così quando il furor de le civili
Vendette i nostri padri ardea, fruttando
Allo stranier la non sudata Italia,
E anco sovra quei campi e da que' merli

A seminar le proprie e le fraterne
Ossa i ciechi spingea compera tromba,
Se di mazze e zagaglie ampia irruente
Selva copría 'l gagliardo a sfida uscito
Solo da' suoi, sopravvenía sonante
Di ferro immane altro guerrier che il folto
Diradava dell'armi, ed il caduto
Orribilmente sanguinoso e pesto
Traea fuor della pugna, e dentro i lari
Lentando la corazza al generoso,
E lodando il valor, la fuggitiva
Alma nel petto trafelante, al queto
Minister della vita iva tornando.
  Ma lunga a voi nel conquistato suolo
Niega dimora il corto dì: tornata
La tepente stagion, fia di madama
Conforto esilarante una solinga
Gita nel Parco tra selvette e stagni
E grotte e uccei stranieri e cervi! Oh! quanti
Così piacer si crea contemplativa
Patetic'alma! E invece or l'è concesso
Il tempio visitar che per devota
Regal feminea man sorse, redando
Sacro tesauro; (4), e tu, Dandin, di soma
Novella caricato, a scior t'appresta,
Fra gemme, argenti ed or, corone e mitre,
Antiquissima tela, e nova storia
Comporre a un tratto: ma lodar tuoi detti,
E assorbirli in memoria, e spositore
Farsen poi ne'convivj, a onor d'entrambo,
Non può 'l marito: ahi! troppo il delicato
Egli sentì piloro illanguidirsi,
Privo dell' esca consueta, e meno

Di scïenza antiquaria in lui desío
Potè che quel dì cibo; onde lasciando
I due girne al delùbro, allentò 'l passo
In retroguardia, e quatto entro riposta
Sguizzò bettola: ah! scorno! ahi! vilipeso
Sangue per fame! all' esecrando fatto
In ogni nobil cor, quantunque ignaro,
Di gelato spavento un brividío
Corse da un polo all' altro; e gran ventura
Fu che spïarne la cagion non seppe
L'abbandonata coppia: il redivivo
Alfin comparve, e sul vestibol sacro,
Pei tesor vagheggiati e per gli appresi
Rudimenti beata, ei sorridendo
La consorte scontrava, e te, Dandino,
Cui liberal di titoli e profonde
Reverenze seguía, con le sonanti
Pendule chiavi richiamar tentando
Tua mente astratta, il sagrestan, che il volto
Morto alla speme riportò fra gli ebri
Di precoce tripudio accorsi figli.
E poichè retrocesso in sul già corso
Metallico sentier, gli aguzzi al cielo
Rivedesti pinacoli infiniti
Che del quarto in sull'orbe e unico templo
Incoronan la mole, e il fido amico
Giulivamente e l'adorata sposa
Teco di lor magion toccar di novo
Il limitar, dove all' addio gentile
Crebbe significanza il pudibondo
Rossor tra il riso della scaltra bella
De la gloria comun memore, al prandio
Lunge da lor ten corri. Uniti sempre

Comodo rito oggi non vuol gli amanti,
Cui la näuseante somiglianza
Del matrimonio impaccia, e gelosía
Positiva divenne arte, e maestro
Amor di conti. Amor ne' prischi tempi
Dell' uom solea fra due selvaggi amanti,
Chini sul fonte e muti, entrar posando
Su le due fronti le pietose palme;
E levando lo sguardo ebro di santa
Grazïosa innocenza, al ciel gli offría.
Dalle umane famiglie al primitivo
Vicendevol soccorso indi commiste,
La prima volta fu il fanciul veduto
Sorridere, e più l'uom si ripulía
Di selvatica scorza, ei di trastulli
Novi e di scherzi trovator, baldanza
Assunse e impero: e fu su in Ciel tremendo
Nume invocato: ruinâr le sedi
Poscia d' Olimpo, ed ei ramingo in terra
Concitossi a vendetta e daga strinse,
E veleni mischiò, travolta al ghigno
Satanico la faccia: indi a men aspra
Di ruggin sôrta età, men si compiacque
Di nequizie, e tornei vide e castelli
Tra i peregrin' cantando, e, premio al forte,
Gìa de l'onor cavalleresco in groppa.
Anco ai Padri insegnò crescer *nipoti*;
E dïadema cinse, or dotto in corte
Danze intrecciando, or sul cannon seduto:
Poi contro ai primogeniti i cadetti
Cicisbeo vendicò: quindi ebbe il magro
Interesse a compagno, e seco strinse
Perpetua lega, e agli usuraj prostrato

Modi, i prosaici nomi ebbe speciosi
Di relazion, di conoscenza, e il sacro
Profanò d'amicizia: Amor parola
Esce or fin di linguaggio, e la svisata
Larva, se fantasía, che massi e tronchi
Muove ed ascolta, a me pinger dovesse,
Uom saría senza bende, occhio linceo,
Pallido il volto ad un forzato riso
Che si corruga e ricompon; turcasso
Di penne, carta e calamajo al tergo;
Scritte di matrimonj e testamenti,
Citazioni, cambiali, a presti passi
Le man fregando, fiutator di ricca
Scatola a nullo sporta, in corte brache,
Suo codino e *toupet*, vecchio nodaro.
  Così, Dandin, simíli ai più vetusti
Talor la rota del destin su l'alto
Trae costumi ed eventi, e a noi tornata
È un'altra età dell' *oro*. Ignoto ai padri
Fia però che novello anco pompeggi
Splendor di riti, e la stagion leggiadro,
Nato col secol nostro, un te ne appresta
Nella sera in cui, dolce alle tacenti
Scene compenso, i disïosi orecchi
Delle dame rallegri e degli amici
Cavalier la Sirena adunatrice
Dello squisito flor di musicali
Ingegni, a cui diletto e non bisogno
Spirò 'l furor dell'arte: aurata sala,
Ove desío di gloria ad ardui sprona
Cimenti inclite dita e illustri gole,
Quanto a venali tavole ed a scanni
D'orchestra teatral preporsi debbe,

Chè ai sudati esercizj e ai lunghi studi
Necessità fu stimolo! La scheda
Lunga, che i grandi accenna a cui solenne
Diramossi l'invito, ornata fulse
Del tuo nome, e primier: solo o tra fidi
Seguaci in cocchio, già sentenzïanti
Su quanto udrassi e si vedrà, gli acuti
Sguardi e l'orecchie e 'l giudice buon gusto
Reca all'alto congresso: esserti peso
Consueto del braccio alla tua dama
È conteso, nè te, libero spirto,
Di catene sdegnoso, il mondo irrida
Collegial Calöandro; e a lei fors'anco
Lo statuito insiem toglier convegno
Potria sartor bugiardo ai cenni invece
Ligio di donna ignobile; cotanto
Cieca è l'umana razza e il meglio apprezza,
Ma s'appiglia al peggior! Potría cagione
Altra pur trattenerla e a te celata
Pietosamente, onde il pensier non t'abbia
Della cara egrotante ogni consulta
A sturbar della mente allorchè libri
I giudizj dell'arte; od altra forse
Che, discoverta, oh! ciel! te furibondo
Trabalzar dalla seggiola e involarti
Vedrian gli ascoltator fisi l'un l'altro
Con vario sguardo interprete: Sorridi?
Oh! smemorato! errai; fora degli avi
Questa follía; prudenza oggi condisce
Ogni piacer, prudenza ogni disastro,
Pur che l'util vi sia, copre o non vede.
Quindi sol destro sciogli il facil nodo
D'amor, quando aritmetica reclami

L'esattissimo veglio, e a te una somma
Mostri di speso più che di goduto.
Ma già per entro i crocchi il mezzo aggiugni
Dell' armonico loco, e alcun s' attenti
Paragonarti ad un mortal, torrente
Di divine armonie, gioja del mondo,
Che i prischi vinse e più i moderni assai
Creator di melóde, allorchè il nome
Nunzïato di lui negli angli e franchi
Folti salon' di titolati, un fremito
Provoca plaudente, ed ei tra loro
Lento l'arcana spazïosa fronte
Porta e il suo riso (5). Se di giovin dama
Fémor leggiadro rasentar sedendo
Elezion ti fe', caso od invito,
Dopo il nobile tonfo altro non oda
Da te la bella, e invano, immota il volto,
L'irrequïeta pria negra pupilla
Dell' estreme palpébre all' angol torca
Mortificata. È sangue abbia cernito
Di mondiglie qual vuol: più grave soma
Che di cortesi uffici a te comanda
La musical serata, or che abbrancasti
La bilancia di Temide e domani
Suo trombettier t' eleggerà la fama:
Enfia perciò le guancie, i cogitanti
Archi del ciglio aggrotta e la più assai
Che l'altre prolungata unghia ferina
Del mignolo protendi ove si spazia
Il padiglione auricolar, diritto
Sfonda il forame e l' intime latebre
Scompigliate del timpano, penétra
Al conduttore acustico. S' asside

Al cembalo e primier fonte si mostra
D'inusate dolcezze un le cui mani
Or da presso or da lunge erran l'immensa
Martellando tastiera alla tempesta
Mal reggente dei colpi: irto gli feo
Il crin, travolto il guardo un repentino
Furor che il colse; indi spianar la fronte
Mansüefatta il vedi, e una vezzosa
Produrre estasi il volto or che sui tasti
L'agonizzante economía de'suoni
Giunta è al nulla insensibile, scorrendo
Tuttor le dita. O mio Dandin, tu l'arte
Loda del chiaroscuro, e nella mente
Ti ricorra l'idea del salutato
Novello italo Talma (6), allorchè l'ira
Invidïosa di Saulle e il pianto
Päuroso scolpiva: iri di pace,
Larve di gioventù blandian del veglio
Le memorie all'oblío, quando la punta
Rediviva nel cor figgea più cruda
Una parola (7), e imperversando a nuova
Battaglia coi fantasmi, il mesto sguardo
Richiamava di Dio su l'empia testa.
  Ma quanto sovra i suon, che l'artificio
Dell'uom trovò, trionfi umana voce
Cui favorì natura, or ti dimostra,
Subentrando all'agon, coppia gentile,
Düettino patetico di cento
Aule delizia inevitabilmente
Cantato e ricantato: oh! caro! oh! quante
Dolci memorie di felici eventi
Quel düettin ministra! oh! quante palme
Di conquistati cuor nelle campagne

Di genïali pugne, ove gli assalti,
Fughe, ritratte ed imboscate e canti
Di vittoria o ferétri Amor diresse
Calcolator strategico! Novella
Si ridesta armonía da le percosse
Corde, e, dopo un silenzio, ad un sottile
Suono di lenti tocchi odi sposarse
Fil di voce acutissimo che in onda
Lattea vigoreggiando apresi all' ampia
Spalancata trachea perfin del tono
Superïor del cembalo, e di tutta
Ricrëator la sala. È prima questa
Gloria viril; ma di secondi onori
Indispettita la feminea gola,
Sospira un suon cui nullo uguagliar puote
Di vïolin cantino od usignuolo,
Terza linea d' Apelle, e l' espirando
Con insensibil emulo progresso
Dalle rattratte fauci, intero aggiunge
Trïonfo; se no che paga di tanto,
E punta da pietà nel cor gentile
Pel vinto impallidito, oltre non volle,
Ostentando il trofeo, cruda mostrarse,
E i tesi varchi rallentò, la voce
Calando umanamente. In simil guisa
Come imperan le cifre, ora congiunti
Ed or disgiunti, riescîr l' estreme
Voci a lanciar tonanti al suon frammiste
Di agilissime palme e risa e grida.
Ma il mio Dandin che fa? colselo il sonno
Forse e piegar gli feo vezzosamente
Sull' omero l' orecchio... ah! no: si scote;
Un pensier l' agitava alto dell' arte

E al suol figgea lo sguardo: aveva entrambo,
Ei d'amicizia tenero, ammoniti
Ad una incivilir frase di canto
Del barbogio Rossini; e a lor precetto
Facea d'un grido sopracuto in nova
Forma dolce ad udirsi, ed obliöllo
Sciagurata la coppia, o a tanto incarco
Trepidâr le laringi. E la sirena
Ella stessa del loco, a le sentenze
Del sôrto riformante Archimandríta,
L'aurea voce proferse aprendo al riso
Voluttüoso la rosata bocca
Nido di bianche perle, e lui riscosse
Sulla seggiola il tuon che, la vorago
Tumefatta del ventre, alla schiumante
Rastrelliera dei denti imo spingea
Un quilustre Lablache. Del nobil coro
Brillati altri così, d'articol gajo,
D'inno ansïoso, e di pindaric' oda
Tema ai giornali, dai *Salons* domani
Flüiranno i giudizj e i nomi d'astro
Rubineggiante e rediviva Pasta.
Sol coprirà silenzio i compatiti
All' edificio musical puntelli
Cui resse a' faticosi ultimi ludi
Amor d'arte e bisogno; e non è prezzo
D'opra la lode o la censura; il magno
Gli accolse Empiro sotto l'auree volte
E poichè lor mortal compir fatica,
Della proteggitrice aura feconda
I cor gonfj e le pancie, e carchi il dosso
Di lor alti strumenti, escan repente
A lor taverne, a la plebea lor cena,

Cui men parca non fa la dal geloso
Triplicato papir sciolta moneta.
Ma novella, o Dandin, gloria t' attende
Nelle sere invernali a te men tarde,
Allorchè il franco mimo a noi ritorni
Che or parla or dolce canta: a lui rimpetto
Siedi in tribuna, o del sermon leggiadro
Fäutor spasimante e gran cultore.
Qualche motto però fede t'acquisti,
E dall' inferïor labbro compresso
Sibilando un encomio erri al vicino
Palco e 'l gusti la dama, e in sul sagace
Omero il volto pieghi e in te converta
Ringrazïando i lumi. Escon gli attori.
La melodía precipite di accenti
Tronchi in confuso suon gioja ti desti
Del non compreso ancor senso foriera.
E se in volto a talun reduce jeri
Dalla Senna scorgesti un perspicace
Riso e il capo annuente, in duo giudizj
Securo, il parapetto a presti colpi
Con man vista dal popolo percoti.
E Francia encomia e la natura al vivo
Mirabilmente espressa, onta imprecando
Di De Marini al cenere ed a Vestri
E a Modena e a Carlotta, e a maggior tema
Spazïando color che ti fan serto,
Teco l' arco del dir vibrin con dira
Lingua predicatrice onor straniero
Contro l' arti d' Italia. Ahi! veggo anch' io
Pochi recenti allôr misti agli antichi
Sul tuo crin, patria mia; ma dispregiarli
Come tue colpe! E con quai menti! e quale

Sacro fremito ai cuor! Te il saggio invece
Scusando riverisce, ai figli esempio
Che *ludibrian* la madre; e poichè a gloria
Chiude il varco un destin, lauda pietoso
Al genio italïan quel lacrimato
A baluardo di onorata vita
Lucro, che il fatto ricco asin dagli avi
Brucia d'invido scorno, e a due vendette
Nobili incita, sconoscenza vile,
Ed inferna calunnia. I fremebondi
Spirti però placati ha il rinascente
Diletto che il feral dramma ne' cuori
Va stillando patetico fluente
A sviluppo di sangue e cataletti.
E poi che per posar notturna cadde
L' inesorabil tela, a voi più oltre
Contendendo lo apprendere e la gioja,
Dalle loggie scendete, o inespugnati
Di Francia propugnacoli, e ristretti
Di conserto in drappel: suonin le scale
Di franchi accenti od imitati, e s' oda
Stranamente chiamarsi il popol vario
Dei valletti ed aurighi a cui fu scosso
Su l' alto seggio il sonno, e raddrizzata
La immensa tra le man pendula frusta.
  Ma tolga il Ciel che'l tuo fido trilustre
Garzonetto staffier, le cui spiccanti
Forme seconda appien candida maglia,
Delle tue nove conïate voci
Alto gridate interprete mal destro,
Si confonda arrossendo e'l senso frughi
Del cenno inutilmente, e tu prorompa
Bestemmiando il tapino a te cagione

Innocente di starti alle fendenti
Aure esposto e alla plebe in sui due piedi,
Mentre i compagni eroi ratti sui cocchi,
Te lasciano in servil zuffa pedestre,
Di lor flebili *adieux* compassionato
Oggetto, e per doman favola del mondo.
Pur se ciò t'accadesse, e, la favella
Itala riassunta, poichè a dritto
Poliglota se' detto, al tuo palagio
Od a quel della bella o al popolato
Caffè tra le tenébre ognor lucente
Fossi condotto, rabida sentenza
Fulmini di congedo, e un altro grande,
Se il vuol, ricovri il tuo fido trilustre
Garzonetto staffier, cui le spiccanti
Forme seconda appien candida maglia.
E il duol rattempra allor dell' importuna
Perdita, e a sceglier pensa altro simíle
Dolce fanciullo che con man sì pronta,
Oltre gli uffici onde tu 'l vuoi ministro,
Precipitar la rilucente staffa
Sappia, e de l' armi tue gli aurei fregiato
Bottoni in biroccin séggati a lato,
Ed al *coucher*, *lever*, mensa, teatro,
Indiviso ti serva, e in angla sella
Or vispo innanzi, or dietro a te galoppi.
Ma intanto ahi! chi varrà le congegnate
Fibbie a puntarti e sciorti onde costretto
Nel ferrato coturno il piè tu slanci
Su congelato lago, e mobil statua
Sulla lubrica via celere scívoli?
L' alme non sol ricrea risibil gioco,
Ma di gracili ancor muscoli inerti

Moto e vigore è il ludo, e sdrucciolanti
Sul ghiaccio Italia il signoril contempla
Páttino e la plebea chiovata scarpa.
Non fia però ginnastica palestra
Cura soverchia a te cui già le membra
Per virtù propria agevola e rafforza
La divina natura, e inutil sdegna
Quotidïan di tempo uman tributo.
Pur nobil gloria d' imitata usanza
Dello straniero e novità di vezzo
Te qualche volta all' appaltato circo
Dei pattinanti adduca. Il fido amico,
Che per seguirti, il palpitante amplesso
De la sposa men caro ebbe, e 'l vezzoso
Singhiozzato rabbuffo, al novo campo
Sia teco. E te vegg' io, vinto il ribrezzo
Del freddo e sciolto dal mantel, spiccarti
A progredente corsa e 'l mento alzato,
Quasi sfidando il Ciel, stesi i ginocchi,
Strette le braccia al tergo, oltre fuggendo.
Già vincitor nell' ampio spazio incedi.
  Così, poscia che d' ôr sete e di corte
Scaltrimento prevalse alla beffarda
Invidia, e ai porti s' involò Colombo,
E disparver le terre e de la stanca
Fronte al dolor l' immenso mar sorrise
Come un amico, la celeste e umana
Ira sfidando, e i divinati ceppi
Premio al ritorno, a lui francò l' antenna
L' infaticata idea rivelatrice,
E un pria creato invan mondo rifulse.
  Ma la fortuna, che non sempre al fine
Scorge ogn' impresa e le speranze alate

Luccicanti per l' äer folgora e al tonfo
Condanna, piccol ciotolo depose
In sul confin de l'agghiacciato calle.
Ahi! Dandin, lo declina, ahi! tu l'hai giunto!
E il pian premi boccone: è graziosa
Però tua giacitura, e d' alto degna
Greco scalpello: si gelâr le fibre
Non pertanto all'amico e spalancarsi
Le braccia e a un urlo si squarciò la bocca:
E già l'un piè poi l'altro oltre puntando
Come potea più ratto e, retro spinto,
Ripuntando col piè, sul pian lucente
Accorrea spiritato, e al prediletto
Capo stendea le poderose palme.
Ma perchè a santo oprar mercè non sempre
Consegue, sgretolar sente il meschino
La glacial crosta che si sfonda, intera
Trangugiando una gamba. E tal vedesti
Nel tuo tempio, o Vinegia, un furïato
Elefante avventarsi e un secolare
Di sepoltura sprofondar coperchio
Con la possa d'un piè, che trar d'impaccio
Poi non potè la spaventosa belva,
Ivi da le fulminee traforata
Palle che un giorno avrien sui mar fischiando
Navi e superbia di tiranni infrante. (8)
Se non che voi circonda ambo e solleva
Degli accorsi la fervida faccenda;
Anzi ai caduti gladiator' con arte
Molte son laudi e auspici a le venture
Itale glorie, mentre il picciol ride
Lontan sovra d' un alto arbor salito
A sua commedia scalzo assiderato

Villico. E a te, Dandin, d'altro sia cura.
  Volgerà il tempo ancor che 'l natalizio
Santo dì lieti augurj a te procacci
Sottintesi su piccioli papiri:
E alcun fra questi, oltre la cifra e i gravi
Simboli, all'un degli angoli con leve
Orecchietta distinto, indizio fia
Non dubbio che 'l magnate esso medesmo
Con sua man lo depose alle tue soglie.
Preziosa corona al tuo patente
Speglio fien tutti in giusto ordine infissi.
Di specifiche e conti e citazioni
L' inordinato poi cumul t' ingombri
Il penetral segreto atto ai riposi,
E l'arcano scrittojo. Indegno fora
Alle congerie ignobile por mente.
Quindi se a te, mentre al corsier palpeggi,
Confabulando, la lucente schiena,
Artier pedestre a molti figli padre
S'offre scorato a mendicarti un guardo,
Peregrini pensier passeggin tosto
Sul tuo fronte accigliato e ad altro intendi:
E di quanti che folli ósanti il prezzo
Chieder di cesse merci, oro o fatiche,
Qual tu blandisci umíle o sfuggi, e quale
Deridi allor che a te dell' onorato
Lauro prescrizïon cinge la chioma:
Purchè fra tanti il sol losco non frema
Legulejo che, vecchio ai labirinti
Dell' evadente e protrattor cavillo,
Te dai pretorj triboli difende.
  Ma giunta ecco la notte in cui le porte
Spalancate de' fulgidi teatri

Ingojano stipandola ai sedili
A caterve la turba; attesa notte
Da gran tempo e discussa, amor d' Europa.
De la platea nel pian negro si stende,
Com' onde in mormorío, strato di capi,
Mentre folte di dame ergonsi eccelse
Le concave pareti all' amorosa
Luce ridenti radïata intorno
Dal colmo di cristalli aureo pendente
Globo che d' infinite iridi brilla.
E dove or tu...? ma già pender ti veggio
Da l' un de' palchi ove la conscia in giro
Lussureggia specchiera, il mio Dandino
Ripetendo molteplice e l' imprese.
Nè del tragico a te lirico parto
Manca elegante copia: oh gli aurei fogli
Scorri e lauda qualcun de' prolungati
O brevi carmi oltre il dover, cui furo
Dall' odïerno ingentilito stile
Sposate le fatali all' uman petto
Musiche lunghe sopr' acute note.
Poi, con piglio fatidico alla palma
Consegnata la guancia, ad inspirato
Vate somiglia, e guarda esser veduto:
Che se teco è l' amica, il tergo volgi
Spregiante alla legion sotto conserta
Dei pertinaci vagheggín' protervi,
Cui del ricolmo sen la denudata
Pompa e la mobil spalla inturgidito
Mescon nei lombi il sangue, e con un riso
Dolce su lei curvandoti, il cavato
Dalla tasca fedel tuo telescopio
Allunga, e alla gentil mano il commetti

Dell' Odalisca tua. Devoto ai santi
Giorni il marito e fatto otre di vino,
Russi in un canto armi e guerrier sognando.
  Frattanto un' armonía destasi a breve
Silenzio succeduta: è di maestro
Innovator fatica ai sommi istrutto
Miracoli dell' arte e alla speranza
Palpitante e al timor come la folta
Istrionica schiera: ahi! fortunosa
Notte che in un istante all' odiato
Dall' orecchio gentil, fama concedi
E poderi e jattanza, e un altro tuffi
Nella miseria e nell' oblío, cui giusta
Ampia di plausi e d' ôr saría mercede.
  Ma la gran tela omai lenta s' invola
Volubile per l' alto e manifesti
Ecco i filari delle scene e lunge
D' altra etade edifici o monti o selve
O tende digradanti o interminato
Mar che nel ciel si perde: ogni altro affetto
Tronca il novo desío sui volti immoti
A un sol punto conversi; e voi pur anco,
Coppia beata, ad altri gaudj invita.
E già il moderno bombardar vi scuote
Degli stromenti e 'l finimondo, e acuto
V' inebria il feminil strido scoppiante,
E il tenore falsetto e il basso eunuco.
Così la nuova frenesía gavazza
Con incallito senso, e täurine
Di garzoni vegg' io gole squarciate
Ai gridi in sulle scene emetter fiato
Afonico e per sempre, e di fiorenti
Beltà che il canto inaridía, tradotte

Dalle rosee speranze al desolato
Campo feral, germogliano le croci.
S' avvicendan le scene, e tra minori
Danze cedenti il campo ecco la vaga
Reduce dal Tamigi itala sílfide,
Carolatrice eterea, le molli
Membra all' aure librate, tutta quanta
Roteando sul piè, divina apparve.
Or la tua bella invan vibri spïando
Le pupille, o Dandino, e il labbro mordà,
Chè vera o finta gelosía t' inaspra,
E 'l russante riscosso, ad altre logge
Presso la scena l' anelato onore
Di tua visita arreca, e l' appressata
Piröetta adocchiando, e mani e voce
Balestra protendendoti a rovescio,
A traverso le dame, e discutendo
Gli estetici precetti onde si giova
L' arte nata in Italia e grande in Francia,
Cui Blasis poi sublima, e di modeste
Grazie leggiadra al patrio ciel ridona.
Tal dell' anima il foco or tu dimostri
E la possa del senno: invitta noja
Fia però che talvolta i ribollenti
Spirti domando attuti, allorchè nullo
Degno di tuo gran capo a te davante
Pascol fiorisca, e l' argomento manchi
Di britanni corsieri o franca cera
Che impiastri i baffi acuti o lunga scranna
Nelle tue stanze errante in su spontanee
Bilicate girelle, ove il cigarro
Gusti d' Avana al par dei laceranti
Casi d'Hugo e Balzacco, e del venusto

Giornalin delle dame. Anco talvolta
Può nel garrulo palco udirsi voce
D'un intruso cotal che d'altro campo
Svolga la messe a stenebrar se il possa
Le divine cervici; e allor cagione
Hai di tacer spirando alto dispregio
Misto a pietà pel folle, e il non veggendo
Condannato in consesso, al cor ti piombi
Folgor d'atroce *spleen*, sul volto arcana
Nube da süicida; immobil pondo
Giaci accasciato, e le pupille in alto
Näusëate rovesciando, spia
Stranio al mondo un conforto in sulla pinta
Tëatral vôlta: ma ti scampi il cielo
Dall'atra vista della negra siepe
Estrema circuente: ivi si spande
Riso di plebe frascheggiante, e motti
Lepidi, e acuto giudicar, chè molto
A snebbiar l'intelletto il naturale
Giova senso del ver più che parole
D'arte e scïenza cinguettando apprese
Da mente e anima false. E non pertanto
Vulgar quadro, o Dandino, ai sitibondi
Di pace occhi tuoi mesti, orror faría;
Perchè lor colassù spettacol truce
Sarien cuffiette umíli ed alte braccia
Forti alle spranghe e libere camicie,
Cappei torti, berretti, e capovolte
Bottiglie, e cranj ignobili, e fors'anco
Il tuo poeta. Non però ti gravi
Negro umor lungo tempo; anzi sgombrato
Che scorgi appena l'importun facondo,
Ripigliata tua soma, alle primiere

Fantasíe la grand' alma apri, sgorgando
Pironiche facezie, e a te medesmo
Plaudi ridendo sgangheratamente
Con alti scrosci e irradïati sprazzi.
Nè questa, ove d' onor palme conquisti,
Arena, invitto Eroe, vedova fia
Di tua presenza allor che il folleggiante
Strepito e l' orgia de' cerati visi
Produrransi all' aurora. Inclita cena
T' inviti in nobil loggia ove il consesso
De' grandi da' plebei guardi è protetto
Per la serica tenda: oh! se per entro
A un pertugio potesse occhio mortale
Penetrando spiar dell' appartato
Concilio i detti e l' opre, onde progresso
Spera la tarda Italia! a noi soltanto
Concesso è invece di veder tuo capo,
Dandin, qual da covacciolo affacciarse
E ritrarsi ad un tratto allor che in petto
Ti mugge onda fumosa in cento calici
Dianzi tra bianche redivive spume
Su mensa, dame, e cavalier' sprizzante.
E questo esser potría quel fortunato
Pel vulgo solo istante in cui per poco,
Transigendo, discendere, e commisto
Per vaghezza innoltrar seco potresti.
Il loco e l' ora e di stagion licenza
Men severo ti fanno; io palpitante
Sull' orme tue m' affretto e 'l tuo seguendo
Ibero mantelletto a mezzo il tergo
Rannodato a disprezzo, oh! tale, io dico,
In panni poverissimi, solingo,
Colla man nella tasca il regio nummo

Strigendo e la benefica matita,
Per trivj e per bertesche iva le piaghe
A tastar del suo popolo quel Grande
Che a nuova esperto strategía, per sette
Anni piantossi contro Europa e vinse (9).
Ma poichè un guardo e un palpito a ciascuna
Delle assembrate o solitarie belle
Concesso avrai passando, or di cascante
Ad arte bianco braccio, or d'altre forme
Tocche o presunte lodator furtivo,
Prima che in trivïal scontro ti prema
Qualcun cui pur gran massa urta 'l torace
Di nostral vino, al tuo dolce ritorna
Olimpico convito, ai sorridenti
Cavalier' gajamente e all' oscurate
Per tua diserzïon fronti che adorna
Solitario smeraldo e tremolante
Piuma paradisea. De le vulgari
Danze frattanto la platea ribocca
Tra grida, trombe e polvere, e mirando
Tu dall' alto la piena onda assordante,
Con mäestade omerica, o, se vuoi,
Con romantico volo, indurrai grande
Similitudo, o d' ocean sconvolto,
O di spirti in tempesta, o di saltanti
E cadenti a vicenda entro bollente
Pentola risi, o di campal giornata.
Così avanza la notte, e diradate
Le dame, oh! quanti già reduci cocchi
Si disperdon precipiti per l' ombre
Lungo le vie deserte! E il Sol tu pure
Non aspettar com' è del vulgo usanza:
Chè pria d' assai ti giova arrampicato,

Senza le ruote urtar, su la portiera,
Mercè servo fedel che t' imprigioni
Col cristal brontolando e dietro salga,
Ai Penati raddurti e sdegnar alto
Di serventi soccorso, e, qual con l' armi
Guerrier dormente al suol, piombar sul letto.
  Nè più quel dì risorgerai, che in nove
Forze e mutate spoglie a la vegnente
Notte gioir ti attende altro convegno
Che il vulgo esclude, ove potrai tu stesso
Spettacol dolce offrir saltando in giro.
Marzïale armonía tremar fa gli archi
De la sala e già fervon le carole.
Oh vicenda d' usanze! intorno a quelle
Pareti e lungo i seggi e da' cascanti
Festoni un tempo si spargea notturna
Vispa fra gemme ed oro e spegli e faci
Di cento grazïosi amor la danza.
E tra una madre assiso e la fanciulla,
A cui la veglia fu concessa in premio,
Qual si vedea, tal ei l' insidia ordío,
Alla trilustre preparar l' affanno
Di lunghe notti e lacrima segreta;
Qual pensoso al diman con riso arguto,
Steso sui labbri il dito, ir di novella
Sposa spïando le turbate luci,
E 'l sussulto del petto, o d' altra invece
Battagliera ai perigli incauta e al sangue,
Le molteplici scior fila intricate
Onde s' intreccia dei piacer la tela:
E qual poi rastrellar con la piccina
Man dalla nuca su la calva fronte
I capelli a un vegliardo, e scriver l' altro

Con veloce matita i genïali
Di quella notte commentari, e un altro,
Tra i parvoli il minor, su l'inesperte
Ale tentando il vol, mostrar fra il coro
De' fratei plaudenti il porporino
Volto, su cui mista al pudor fuggente
Ridea l' ebrezza de la prima impresa.
Ma poichè positivo il secol surse
Nudo d' illusïon mostrando il vero,
Mentre i suoni diffondonsi e le danze,
Com' uom che vede ed ode e ad altro pensa,
Di libro mastro scartabella i fogli
Conteggiando e notando in solitario
Angol seduto, con gli occhiali al naso,
Suo codino e *toupet*, vecchio nodaro.
E passeggia per l' aule entro i drappelli
Cicalanti e le danze e i riposati
Colloquj de l' amor, la confidente
Per lo innato saver di studi incuria
Che ignorante arroganza il vulgo noma,
Di granchi madre e di scipite celie,
Ai motti arguti, alle sentenze gravi,
Ai dichiarati a voce o in breve foglio
Teneri sensi, all' innestate all' uopo
Entro al patrio sermon galliche frasi,
Preside eccelsa e de' *Salons* matrona.
E v' è il nobile orgoglio onde s' aderge
Conscio merto di sè; ma da la plebe
Vanità detto e all' alto ufficio intenta
Di vigilar che nullo oltre i pesati
Dalla bilancia d' Etichetta, ardisca
Muso d' uom presentarsi alla rifratta
Dai boemi doppier luce d' Olimpo.

Se poi dall' Alpe il peregrin disceso,
Curïoso a diporto, o de la nostra
Italia a studio, anco il *Salon* desía,
Commovimento è nel Senato, i Padri,
Sôrti da le lor sedi, alla consulta
Convengon gravi, e, se l' onor consiglia,
Segnan cifra annuente. In simil guisa
L' un l' altro in volto si leggean concorde
Il senno e la virile alma i canuti
Che dal Tebro per l' orbe alle sfrenate
Aquile il vol drizzavano; e tra nere
Pareti, in gran pensier chine le fronti,
Così sedean tremendi altri togati,
Cui l' alato leon ruggendo ai fianchi
Incitava ai disegni. E de la nova
Curia per l' aule innoltra in borïose
Movenze il Canditato, a cui d' intorno
Nembo incensier di laudi indi si spande:
E si strisciano inchini, e 'l tesor s' apre
Degli ingegni e dei riti; ond' ei col ghigno
Del pago astio sul ceffo i rivarcati
Monti saluta, e scellerato e stolto
Sentenzia Italia. Or tu perciò, solerte
Campion fra i prodi, e senno e piedi e core
Infaticabilmente adopra e guanti.
E poichè lunge da profani agli alti
Misteri celebrar, da tutte cinto
Sacerdotesse e vergini tue pari,
Tempo hai d' utile gloria e speculande
Palme amorose, di *Lïon* (10) col nome,
Da la boscaglia de le fulve giubbe
Ond' è la testa ingombra e i vivid' occhi,
Generosi d' amor guardi lanciando,

La spietata *Tigresse* d' agnella al paro,
Se a lei pur comple, lusingando ammansa.
Che se d' utile a te ch' esser potría
*Tigresse*, la ferità molcer non puoi,
Scaltro lïone, finzïon ti giovi
D' aver finto con essa e a lei dà 'l tergo.
Così coi nomi onde il mensil s' incide
Di figurin modello, acciò d' Italia
Non rinculi il Progresso, i peregrini
Nomi perchè ten fregi all' alte gesta
Anglia e Francia ti manda, e invidïata
Di versatile ingegno acquisti fama,
E di moderna in bene amar sagacia.
Contro la tigre che lëon non volle
I conditi di mele attici sali
Sgorghin poscia a diluvio, e male incolga
Ogn' ispido censor, che, di mentita
Virtù forse col manto, a te dà nome
Di maldicente idrofobo. Soave
Così ti è l' onda de la vita, e in tante
Cure e diletti il verno a te fu dato
Glorïoso produrre: a' miei consigli
Offrirà, se benigno avrai l' orecchio,
Campo diverso la stagion de' fiori.
Usa gli ultimi gaudj intanto e suggi
Del carnoval spirante e della veglia
Il piacer che ti resta: un solo avrai
Doman sollazzo, il rimirar dall' alto
Le polverose pugne ond' è l' infesto
Corïandol cagione, e in pazza gioja
Dietro i cerati visi urtar gremita
E tra i rotanti perigliar la plebe.
Ma qual s' addensa ohimè! sovra 'l tuo capo

Nube sanguigna? Ahi! folle io predicea
Dopo seren vïaggio il Sol corcarse
Placidamente agli aurei flutti in grembo.
Messo tremante a te nunzio è di fera
Notizia che per l'aule errando sosta
De' gliscïanti le intrecciate ai giri
Fervide coppie; il tuo fedele amico
Marito a la tua bella e *Lïon* detto
Ei pur ne' prandi, ahi! mentre un degli estremi
Vale innocentemente ai pingui giorni
Offría cenando, da vertigin ratto
E da tremiti colto ed ansie, il volto
Enfiato e negro, e chiuso ai gridi il varco,
Dalla sedia al sofà con indistinto
Rotò grugnito e fulminato giacque.
Invan l'ampia famiglia e la coorte
Precipitò de' medici e le stanze
Empieo. Dei Sofi l'un gli spenti polsi
Tenta atterrito ristringendo i labbri;
L'altro induce cagion di travasato
Sangue al cerébro pel soverchio attrito
Di pensier gravi; de la morte un terzo
Vera origin balbetta in circumfusa
Tecnica forma, e non dispera un quarto.
Dopo due dì nereggia il tempio, e ornata
Dal sommo della porta ampia si spande
Iscrizïon che agli avi ed ai nepoti
Tra l'armi gentilizie onor profonde
Ed al defunto: e dentro a par degli archi
Il catafalco innalzasi: tumulto
Cupo è fra i cocchi ne la piazza a nero
Adorni, e dentro vuoti: ecco la pompa
Funerëa s'avvía; corron le genti

A le fenestre e in sulle vie la bara
Meravigliando e i canti e 'l procedente
Firmamento di cerëi: Solenne
Emerge il campo de la morte; è vieto
Quivi a pietade ogni altro ufficio, e all' arti
Mediche eretta solitaria stanza
Il cadavero illustre occupa steso.
Apronsi le segate ossa del teschio,
E immacolato è il cerebro: ma quando
Scissa all' indagator ferro prorompe
L' epa e 'l torace, d' indigesta massa
Rigurgitante appar ventricol ampio,
Stupor de' Sofi! Piomberan quai corbi
I necrologi a stormo e fia sudato
Da scïenza archëologa epitaffio
Di perspicuo dettato, acciò la vita
Apprendano e la morte anco i nepoti
Del gran Progenitor: quindi, fra i cippi
E i sarcofagi e l' arche erette a folta
Turba d' estinti da pietà moderna,
Sorgerà monumento a quel simíle
Di Romagnosi, smisurato cranio
Onde a torme l' idee chiedenti il giorno
Sgorgâr giganti e nuove, e al Sommo (11) eguale
Che nella notte de' suoi tempi un faro
Scoverto a ciechi nauti, il pianto sparse
Del genio non compreso, e trasvolando
Il secol tardo, ai posteri rivela
Fra le tenébre il balenato Vero.
  Mäusoleo d' entrambi, o Italia, è il mondo;
E i tuoi, cui spenta è utilità d' esempio,
Disdegnan marmi, chè non fere il senso
De' superstiti onor d' urna profuso

Sì al vil che al grande: e oh! venga il dì che sciolti
I frementi inni miei per te non fiéno
Come l'ultimo addio di gemebonde
Memori trombe e d' irruenti spari
All'orecchio ed al cor di traboccato
Prode sotterra! De' tuoi Genj allora
La vita pria non soffrirai che incude
Sia di fortuna, indi dal vil distinte,
Fiamma ai nepoti, eleverai le tombe.

N.ª

(1) È opinione ricevuta anche dagli stranieri, che primi gl' Italiani abbiano presentito i vantaggi che s'ottennero dalla forza del Vapore.

(2) Watt inventore della Macchina a Vapore.

(3) Papin trovatore della valvola di sicurezza.

(4) Il tesoro della Regina Teodolinda.

(5) Rossini.

(6) Gustavo Modena.

(7) Una parola, *ecc.* « Che: *due* spade ha nel campo il popol nostro ». *Alfieri,* Saulle.

(8) Nel 1819 in Venezia un elefante fuggito dal serraglio in una chiesa, fu quivi ucciso col cannone.

(9) Federico II vincitore nella guerra dei 7 anni.

(10) *Lion: Tigresse:* Novelle denominazioni di battesimo straniero nelle società de' *Salons* applicate al maschio ed alla femina che per qualche ragione si tolga dal comune, e massime in materie galanti.

(11) Vico.

L' A.

# LA PRIMAVERA

1842

E benchè il verso ond' io de le tue liete
Fugaci ore, o Dandin, guido la danza,
Sul corto fronte di talun gran nube
Condensi, e 'l naso increspar faccia, e a lungo
Per cagion' varie il picciol cor trafigga,
Non perciò sulle falde', ove del monte
Non disperando il culmine vagheggio,
M' arretrerò, chè di leal conforto
Me fa giulivo il saggio, e le volpine
Insidie ond' altri mi fa sporco il calle,
Qual su palude augel, tacendo io varco.
Di giovinetta Primavera al dolce
Riso omai le tepenti aure insüeta
Spiran molle fragranza, il cor si gonfia,
Entro le vene a spazïar più vivo

Incitandosi il sangue, amor consiglia;
Tutto amore è la terra e i mari e il cielo.
E chi dall' alto, Italia mia, lo sguardo
Or t' invïasse, ammireria l' ammanto
Splendido che su te stende natura;
Chè de' tuoi laghi ne' danzanti flutti
Vedría, quando saetta il sol diritto,
Scintillar stelle ed iridi, e levarsi
Le montagne a minaccia, e le frequenti
Salutarsi cittadi, e biancheggianti
Di fiori i colli errar come le mille
Liberissime acque entro l' opime
Variopinte pianure; e allor che in cielo
Regna la luna solitaria, un lume
Piover di paradiso in su l' arcana
Scena indistinta che ne invita al pianto.
E a te pur serpe ne le fibre il novo
Senso che ad altri ludi e maggior fama,
Dandin, ti sprona: assai mostrasti al mondo
Tua dignità folgoreggiando, agli avi
In ciò simíle, e a lor diverso in altri
Riti brillasti al secol tuo sol noti.
Però campo intentato anco a novelli
Piacer' t' invita se discendi all' uomo,
Tua dignità dimenticar fingendo.
Oh! dunque cedi generoso, al molto
Giugni il poco, e per questa ultima fase
Riformato Dandin, potrai nel sommo
Più e più sempre progredir progresso.
Già per l' estinto amico (1) il duol men vivo
Ti punge, anzi in pietà solvesi e in cara
Memoria, e omai la vedovella in bruni
Drappi il quaresimal quotidïano

Oratore ascoltando, il liscio crine
E i bianchi guanti d' un lïon tuo pari
Adocchiò pensierosa; e 'l tuo congedo
Fu risoluto, e la cagion trovata
Ne la gramaglia. Perchè ai vezzi usati
Tu poi salendo per le note scale
De l' ingenua dolente, il ritardato
Risponder de la porta al doppio tocco
Del metallo, e 'l sembiante ilare a forza
Della fantesca ti piombâr sul core;
E pure, incauto, ahi! t' inoltrasti, e all' imo
Prorompesti recesso, ove sul breve
Tuo fido canapè t' apparver due
Sconcertati a colloquio: un raggio in faccia
Riverberotti la lucerna fioca
Su la tragica lacrima, convulso
Ti retrocesse il piede, il cappel ratto
Schiacciasti in capo, e, rovinosamente
Anditi e scale divorando, all' empio
Loco lanciasti un sempiterno addío.
Così propizia, se nol sai, ti arride
Fortuna, perchè sciolto e senza esordi
Fu 'l monotono vincolo, e novelli
Modi d' affetto libertà ti apprende,
Te rendendo a te stesso e ad altre cure.
  E poichè ne' tuoi campi, ove feconde
Son già le zolle, il potator corregge
Le viti, e 'l gelso appresta, e irriga i prati,
L' aspetto a contemplar de la ridente
Stagione avido movi, e la tua villa,
Che suburbana o non remota esulta
D' ampie promesse, a visitar non tarda.
Sul cocchietto a due rote e un sol destriero,

Angla semplicità, reggi tu stesso
L' ardente belva, che a lïon simíle
Teco partir ne sembra il nome e 'l merto.
Scívola audacemente ove più folte
Brillan le rote, e i soverchiati aurighi,
Cui precluso il terren fu 'l ceder scorno,
D' un tuo sorriso vantator saluta.
Però tu stesso a devïar non tarda
Se ti scontri ne l' *omnibus* (2) che, immane
Peso per fitto popolo, la turba
Spregia de' cocchi in sua possanza eguale
All'impavido monte, a cui davante
L'un dopo l'altro van lenti cavalli
Con gualdrappa a sonagli (3). Ahi! te meschino
Se trapassando il tocchi! ove trovarti,
E racconciarti in biroccin, se amico
Stornotti il cielo un più fatal disastro?
Così, terror degli emuli, t' avvolgi
Fra i clamor di città, finchè le mura
Superate non abbia, ed affidate
Allo staffier le briglie. Egli piccino,
Ritto diretro a te, con grazïoso
Moto in cadenza de' torniti fianchi,
E con trepido sguardo il rimbalzante
Scalpitar del bucefalo seguía.
Come poteo più ratto arrampicossi
Poscia al tuo fianco; e allor, posando alfine
Con intenso sospir, togli di tasca
Quel che d'incise pelli ornasi e porta
Carta e matita serbator congegno (4),
O un recente romanzo o 'l poemetto
Che l'Inverno si noma, e l'occhio ai fogli
Figgi più vivamente, e 'l ciglio aggrotta

Se incontri nobil cocchio, e tuttavolta
Sbircia sottecchio: avrai così tua fama
Di sapïente; o, se t'è grado, invece
Lungo il sedil t'accoscia, e ruminando
Récati nel pensier come utilmente
Fruir dell'oro che la man nocchiuta
Novereratti del castaldo, alzando
Piramidi simmetriche e obelischi.
E così lietamente ai campi aviti
E alla magion tra i villici discendi.
  Era già un tempo in che solea dall'ampie
Caccie tornato polveroso ansante
Un sir di feudo entrar per lo stridente
Ponte al castello, e su rabesco seggio
Stramazzato a giacer, ne lo sparato
Ventre d'altr'uom cacciando i piè nudati,
Il tepor si gioía de le fumanti
Viscere vive, mentre lieta accanto
Una fanciulla la diffusa chioma
Tergeagli e 'l volto, lusingando il sonno (5).
Sui truci usi però corser molt'anni
E vicende; conobbe aver natura
Non di bruto colui cui feo la sorte
Curvo alla gleba, e fu meno infelice.
E tuttavia ben egli al sol cocente,
Solingo in mezzo a sterminati campi,
Grondar le stille di sudor sentendo
Su la man stanca, appoggiasi alla marra
Con un sospir fremente, e guata il cielo:
Ma lo percote lamentoso il suono
De la campana che da lunge esorta
La prece al moribondo, e 'l pensier baldo
S'umilia al cimitero ove son l'ossa

De' suoi defunti, un pio terror lo invade
Con incognito senso, ai colpi torna
Lenti la marra, e a quel sudor si mesce
Una lagrima. Il ciel però ti scampi
Da pietade importuna, e 'l cor t'impietri,
O Dandin, se ritarda il pattuito
Prezzo a recarti il villico, o interrompa,
Foss'anco per malor, l'opere industri:
Dubita sempre finzïoni e iniqui
Disegni in esso; povertà lo stringe,
Dunque è ribaldo; a te la moglie asconde
O la figliuola, è stolto; il vilipendi,
Il minaccia tu stesso; aperto niega
Quanto a stentar la vita a lui concesse
Il tuo nome soscritto alla marchiata
Carta del legulejo (6), e tempo e loco
Dissimulando a vendicarti aspetta.
Pur nell'ascosa e nell'aperta guerra
Ti gioverà scaltrezza onde 'l confine
Non sorpassi, oltre 'l qual grave potría
Pentimento sorgiungerti, chè in core
Rosicchiato il tapin, forse vendetta
Risolvería tremenda, il tuo campestre
Disertando palagio, e tra le cupe
Ombre notturne le condense fiamme
Guizzar pei fori sibilando, e l'alta
Vampa vedríasi illuminar sui campi
Mille e mille tuoi sparsi arbor' giacenti.
E forse non lontan giace l'ameno
Tenimento real chiuso da dieci
Miglia d'alta muraglia in giro stesa,
Baluardo al profan che l'empio sparo
Drizzasse a quanto vola o in terra muove

Di pennuto o quadrupede. Conteso
Ti fu, se ti rimembra, ivi l'esporre
Tua dama all'invernal bruma, e il marito.
Ride stagion: quindi a compenso un pajo
O più di ninfe variopinte al puro
Aere chiamar potrai dalle ferrate
Cittadine scalette: il *brougham* giunge;
Balzan le ninfe e seco lor la frotta
Sbocca degli amorini: allegramente
Si sparpagliano intorno e prendon loco
Popolando le piante, e qual sul verde
Delle tenere erbette, ed un ridendo
Solitario con tese ale sul tetto
Della casa del pranzo: e il giorno vola
Senza il commento della musa stanca.
Se non che dopo qualche dì, ti scote
Dubitante un pensier: che è quel che sento?
Che è quel che vedo?... e... respirando... oh nulla.
  Ma l'aer diffuso e la beltà dei campi
Te bearo abbastanza, ed inspirato
Riedi in città: quivi t'attende invece
Nobil d'arti apparato entro superbe
Aule ai pubblici sguardi e a tue sentenze
Offerto senza scotto (7). Antichi marmi
E tele a prorompenti opre moderne
Cessero il campo, e confinate ai muri
O negli angoli tacciono aspettando:
Sono altri giorni, e sospiriamne; è fato!
Pur, se sculpe o colora, è anch'oggi al mondo
Maestra Italia, chè non può straniera
Ira tutto involarle il divin raggio
Onde pur sempre la conforta il Cielo.
Sali, o Dandino, agli atrj in tuo buon gusto

E in tua lente securo; ove più folte
Su tragico dipinto o nota imago
Son languenti damine e zerbin vispi,
Ivi t'inselva saettando intorno
Tecnici nomi e storici, o per tuo
Conio splendenti, e tua sentenza in fine.
Quindi a nuovi giudizj il piè rivolto,
E ridente un drappel teco traendo
Di riguardanti, ultimo segua il volto
Pallido dell'artista, a cui nel petto
Trema il cuor come a padre. Ahi! fratel mio!
Porgi le braccia, io ti comprendo; arcano
V' ha un silenzio che grida, e che punito
Esser non può: le tue battaglie io sento,
E son le mie. Ma tu, Dandin, già sceso
Da le splendide sale, in mente volgi
Non senza invidia i divulgati nomi
E la gloria di lor che, la favilla
Itala alimentando, oro agli ingegni
Proferser, commettendo in marmi e in tele
Temi ad assumer vita, e di rivale
Patrio furente amor tu pur compreso,
Figgi nell'alma di voler simíle
A quella che mirasti una rabesca
Sterminata cornice ad ornamento
D' un tuo piccolo speglio, e le prostrate
Arti levando il capo al generoso
Braccio s'affidin tutte, e in piè risorte
Al Péricle novel danzino intorno.
  E in altri dì ti appresta altro argomento
Di delizie la patria. Ivi è un recinto
Cui dall'ire del ciel proteggon mille
Uniformi cristalli, intera vôlta

Formando, onde patente a tutta luce
L' interna loggia circuisce, e molle
Per fitta arena il suol sgombro s' estende (8).
D' util palestra e dilettosa è loco,
Propizia a la stagion che i dì men brevi
Ne adduce, e non pertanto il vigor tace
Di sollïon molesto; ivi di saldo
Cavalcator leggiadro ottien corona
Chi l' esercizio dura; ivi s' ammira
Il proceder silente in terren muto
D' obbedïenti palafren' schierati,
E il gir più vivo, e il libero trapasso,
E l' incalzato scálpito, e l' estrema
Precipitata furia, e l' improvviso
Ristar costretto, e 'l ripiegar su l' anche
A traverso pel campo, e gli animosi
Guidar giostranti d' un pedon la voce
Con lo scoppiar d' interminata frusta (9).
E là tu ancor vedrai l' ardimentosa
Donna viril tra i paladini in riga
Con sua pendula piuma e la prolissa
Veste rasente il piè del sonnolento
Bucefalo trentenne alle anche avvezzo
Di giovinette e semi secolari
Bimbe nel busto Amazzoni spallute.
Se non che de' precetti onde il salubre
Ludo è corretto a te non cal se irrompi
Nello steccato, e gli ordini sconvolgi,
Rigirando a rovescio e corvettando
Con arte unica tua di granchio in guisa.
E ahi! perchè del roman popol vetusto
Te la tumultüante onda non cinge
O del greco? che immenso urlo dal circo

Esultería, mentre vedríasi in volto
Fiammeggiar l'estro a Pindaro che al bujo
Dell' età prime co' pensier volando,
Ripeschería le origini remote
Del vincitor Dandin (10). Di sudor molle
Indi a più liber' aure e al desïato
D' ogni gente cospetto esci superbo
Di graziosa leggiadría con altri
Compagni cavalier' trottando in frotta.
E irrompendo ove cuffie e cappellini
Son di pedestri dame, e sventolanti
Fremon piume ne' cocchi, eroe ti mostra
Destro agli scontri di rasenti rote.
E se in mezzo alla via tra il rovinío
Sfugge un pezzente a guadagnar lo sbocco
Del viottolo, a costui l'unghie sul tergo
Schivi appena il corsier cui guida istinto
Più che 'l tuo fren; l' impallidita faccia
Scorgasi, e 'l rannicchiarsi a te davante,
E 'l tuo sogghigno: minacciar com' idra
Forse il popol vedrai serrando intorno;
Ma ch' io tremar non veggati, e stizzito
Anzi ne' fianchi il buon corsier percoti
Ricalcitrante, e s' anco in ciel fu scritto
Ch' ei dal dosso travólgati e l'aperte
Man' tu impronti nel fango, alta la fronte
Contieni, e schiva d' ammaccar l' arguta
Protuberanza dell' amor dell' arti
E de' cavalli. Italo il sangue e il nome
Quegli (11) vantò per cui su stranie sponde
D' indagini speciose origin ebbe
Un mistío, che apprendea dall' universa
Forma dell' uman cranio esser palesi

L' intelletto e gli affetti, e or chieder sembra
Culto e seguaci e di scïenza il nome (12).
Chè la memoria si ridesta e il pregio
Di lui che primo per l' amor del vero
Le integumenta scrutinò segrete
Onde s' informa l' incombente crosta (13),
E svelò i gran conati a cui lo scherno
Conseguía de la Francia, e il livor stolto
De' volanti dïarii, e l' iniquo
Tacer ghignando di veggenti sofi (14).
Se non che forte de la sua speranza
Procedeva il magnanimo, e ne' crebri
Vortici in che la prua resse tant' anni
Rïuscì grande e primo. Ed io le carte
De l' austera scïenza un dì chiudendo,
E da romito asil tornando muto
Tra gli uomini, un frequente incalzar vidi
Tumulto e splendor d' armi; era di morte
L' ignominioso plaustro e l' ostentata
De l' umana giustizia ultima pompa.
Torsersi a caso in me le cavernose
Occhiaje del perduto; manifesto
M' apparve il cranio e la rasata nuca;
E ahi! come il cor pulsommi, e fra che torbi
Pensier' la mente mi tremò smarrita!
  Amor di novità, fede che tutte
Tue doti la scïenza al mondo apprenda,
Te pur, Dandino, a cimentar tuo capo
Sotto il tatto frenólogo conduca.
Parco, umíl, liberale, a solver pronto,
Generoso in amor, fedele amico,
Musico egregio, poliglota, amante
De la patria, ginnasticо, dell' arti

Beneficente, e d' altre doti onusto,
Simil talvolta a tuoi maggiori, e molto
Diverso ancor, com' io ti vidi e ressi
Ad util meta, di tuo cranio insigne
Tal la scïenza produrrà sagace
Giudizio, ed anco fia che spazïando
Il tatto, e cave e promontorj novi
Comentando, a' miei guardi altra si svolga
Messe florente, e vigoreggi il canto.
Ma tu da le man dotte uscito appena
Del dicitor prudente, a le velate
Sentenze non badar; correggi invece
A tua posta, ed inventa e svisa e oblía:
Chè se ad altrui giovâr cattedre e libri,
Ampio e compatto cerebro, e tenace
Proposito, e molt' anni, a te fu lunga
Una mezz' ora ad acchiappar di volo
E a berti la scïenza. Alto coraggio
Dietro la tenda auricolar palpando
De la cervice tua, se non contraria
Fama mi venne, fu notato: è questa
Pertanto la stagion che più comporta
L' esercizio dell' armi, e i dì pur furo
Questi in che orrende i bestemmiati valli
Sfracellavan sboccando a suon di trombe
Le legioni di Cesare, le sorti
Maturando al nipote e della Terra
Il pacifico soglio. E tu pur dunque
Fero incedi nel campo, e fulminando
Da breve canna cento volte, il piombo
Tenta lanciar contro la bianca meta,
Risvegliando i sonagli e i due sbucanti
Piccini cavalier con lancia in resta,

Gran segnal di vittoria (15). E tratterai
Anco di guerra un altro arnese, il ferro
Sottilissimo, a cui doma la punta
Lieve botton di cuojo (16): Eretto a guardia
Prima, e quindi proteso astutamente,
Ed evitare e devïar la lama
Dovrai nemica or subentrando ed ora
Rinculando precípite, e divelta
La sonante visiera, incontro al muro
Cozzar col tergo, e provocar d' appese
Lance, spade, cimier, guanti e corazze
Su l' impavido capo una tempesta.
Bella ed utile è l' arte onde giocando
Valor s' apprende e vigoría di membra:
E carca di più gravi armi che in campo
Così del Tebro su la sponda uscía
La formidata legïon conserta
Ad esercizio di battaglie, e spersi
Di poi nell' onde a refrigerio i forti,
Gli rimirava da gli eterni colli
La sorridente libertà latina (17).
E i feri padri de l' Elvezia, a cui
In tempi atroci il braccio al cor fu pari,
Ebber sacri quei ludi, e non tremante
La man d' un padre sprigionare un dardo
Fu vista un pomo a traforar sul capo
Del figlio: e non fallace anco il secondo
Cuspide scintillando il vil raggiunse
Cor del tiranno, e allor ch' ei fra l' irate
Onde urlando piombò, parver le alpestri
Vette annuir, si ricompose il lago,
E il Sol più vivo lampeggiò nel sangue.
Indi l' arme cangiâr; ma l' util dura

Costume onde al valor premio è concesso
Di serti ed auro; e d' altra anco mercede
Va beato il garzon che dal tonante
Ferro la palla liberò felice;
Chè tra il clamor de' plausi e 'l suon di mille
Palme teneramente egli converso
Ad un sol viso, una furtiva lode
Scopre e l' amor negli occhi all' arrossita
Fanciulla. E un armeggiar veggo innocente
Anco sott' altri cieli e ne le belle
Città d' Italia, e un addestrar le forme
Giovanili al vigor de la salubre
Ginnastica e ai perigli. Altra cagione
Però, Dandin, te punge a le leggiadre
Arti apprender guerresche, e 'l nobil core
Ti gongola al piacer d' esser notato
Armigero qualor, segno agli sguardi
Feminili e ai sorrisi, esulti, e incedi
Pettoruto avvenente, amor spirando
E mazïal baldanza. Ed oh! concesso,
Come t' è il busto che ti stringe i lombi,
Sempre a te fosse un lucid' elmo e un vago
Acciar pendente al fianco! oh! al sol pensiero
Come di dolce orgoglio il cor già senti
Divamparti, e precorrer ne l'ardita
Mente gli allor' pei talami espugnati
Delle italiche donne! Or non pertanto
Osa, intraprendi, e scaltri ufficj e vezzi
E leggiadría che natural ti venne,
E l' abito francese a te dien serto
Di fortunato venator fugace
Ne' giardin de' mirtéti. È pompeggiante
Per sovrana bellezza e divin riso,

Per titoli, per nummi e fior d'ingegno
Colei che a visitar sali talvolta
O in palagio, o in teatro. Ella nel palco
Tarda s'asside, e 'l vivido invïando
Sguardo al circo stivato, un murmur desta
Ne' desïanti attóniti; nel cocchio
Da le giovani dame ella fin anco
Läudata passando; ella fra gli archi
Del tempio, al par d'un simulacro, augusta
Modestamente; fra le danze tipo
Per florida Circassa al magistero
Del pennel di Vecellio; entro gli arcani
Lari di sua magion sacerdotessa,
Come più vuole amor, d'instabil rito
Ad eletti mortali. E di te degno,
O Dandino, il conquisto, e 'l non tentarlo
Saría rimorso: ne' tuoi sguardi immenso
Ella desir già lesse, e udì parole
Di lodator furente: a dichiararle
Però tutto quant' ella omai comprese,
Formale atto gentil chieggon le sacre
Convenïenze de le dame, e un foglio
Colorato lucente i sensi chiuda
De la fervida inchiesta, o l'eloquente
Labbro si sciolga; è sfavillante il giorno,
L'ora alle mutue visite statuta
Per l'alto ceto; auspicio a te felice
Parla nel cor, vedrai la bella, e giusta
Ella fia teco: a suscitar gli spirti
E snodar la favella in pria ti giovi
Stimolo di bevanda, o assenzio amaro,
O piccante vermut: chè fu d'acuta
Mente trovato il prodigar nel campo

Pria dell' assalto il greggio alcol al vasto
De' militi torace, onde levando
Strumentale rimbombo, ebri d' ardire
Per triplicata forza, incontro i globi
Fiammeggianti dai bronzi, e le caterve
D' irruenti corsier, di fanti in resta,
Alla vittoria od a morir lanciarli.
  Ma già toccasti le beate soglie
De l'arbitra de' cuori; omai la stanza
Propinqua ai suoi recessi il tuo raccolse
Cappello ed inda canna, e subentrata
L' estrema porta, a lei molle giacente
T' appresenti. Ella ride, ella già tutta
Scorge una scena oltre la tela, e il volto
Brilla al tripudio de' trïonfi usato.
Nè tu indugi, o Dandin, chè già il tuo capo
Su l'un de' rannicchiati ómeri piomba,
Mentre cozzan d' un colpo i risonanti
Tacchi, e 'l rovescio de le man convesse
Con dolce atto di Joco innalzi e sporgi (18).
Ella t' accenna di sederle a canto;
Siete congiunti; e tu l' ansie represse
Del panico timor fatale, = A gioja
Incerta io qui venía chè 'l dì splendente
La più leggiadra de le donne invita
Al matutino corso. = Oh! ben m' apposi,
Chè d' una vostra visita stamane
Guadagnato ho il conforto! = Al cor mi scende
Questo detto gentil! Così dal vostro
Oh! ciel! sgorgasse! ma... = Tacquer le scene
Jer sera, e come vi flüiron l' ore
Notturne? fra gli amor? = Mio dio, gli amori!
Non si divide il cor; ma... = Fra l' allegra

Brigata degli amici? = Oh dio! gli amici?
Io gli lasciai; nojosa è pur la vita
Sotto lombardo ciel; muto il teatro,
Deserto è l'alma; allegre sere invece
Ben sono in Francia e in Anglia ov' è perenne
Circol di conversanti, e confortate
Di bevande e confetto ílari danze,
E 'l canto e 'l gravicembalo e 'l *quartetto*,
E cento giochi = E più leggiadre dame
Che le lombarde = Tranne una, o madama,
Che le francesi e l'angle e ogni altra vince;
Che anco in Italia infiorería la vita
D'un amator fervente, e il sa pur ella,
Ma di tempra è crudel! tacer che giova?
Sì, madama, è gran tempo... io più non vivo
Che per voi: m'odiate? io fuggo, e lunge
In Anglia e in Francia porterò l'angoscia
Del deluso amor mio... = Correr sui gigli
De le guancie a la bella un porporino
Pudor, gonfiarsi palpitando il petto,
E balenanti i grandi occhi al sorriso
Dell' annuente voluttà fissarsi
Nel tuo volto, o Dandin; questa t'attendi
A tuoi detti risposta... Ella tacendo
Il ricamato sgabellin martella
Del bel piè con la punta, erra lo sguardo
Agli arazzi fulgenti, alle dipinte
Tele per l'alto, e alla confusa selva
Che sparpagliolle il *rococò* d'intorno.
Quindi smosse le coltri, e all' aer sereno
Per lo veron mirando = Óh! è pur gentile
Il vostro dir stamane! oh! come invita
Al passeggio il bel giorno! Oh! smemorata!

M' attenderà Lucinda! = Inutilmente
Acuto ingegno non ti diè natura:
L'alma le interpretasti, e in piè sorgendo
Con parole interrotte a scusa e presti
Inchini rinculando, alfin la soglia
Rivarcasti, mentr' ella un cotal suo
Ti scambiava saluto; e ritornando
In su la via, l'anelito represso
De lo stizzoso affanno, il tuo ridente,
Se il puoi, contegno assumi, e allo scontrato
Amico che notò congratulando
D'onde scendesti, di vittoria tronchi
Lascia sfuggire accenti, e a lui t' invola.
Ma se di mirti oggi corona intera
T' ha negata il destin, ti riconforta.
Non sempre vincitor torna dai campi
Strenuo duce d'eserciti, e talvolta
Ha il ritrarsi un alloro: e tu già in altri
Piani, o Dandin, spiegavi altre a conquista
Tende felici. Ad un' umil finestra,
Timida casalinga una fanciulla
Ogni giorno sedeva all' ore istesse
Curvo il bel capo su le man gentili
Affrettando la calza, e sospirosa
Talvolta a breve pausa in sui ginocchi
Deponendo il lavoro: a chi nel core
Parlano i volti pudibondi in tela
Dalla vergin beata, onde dal cielo
Rise l' imago a Rafael, parea
Che alla fanciulla si dormisse in collo
Un pargoletto. Sovra lei lo sguardo
Tu ponevi e un disegno: alla loquace
Fama chiedesti de la bella, e noto

Veníati il buon casato, e l' onorata
Povertà sorvenuta; e la soave
Alma e 'l felice ingegno, e i trafugati
Genitor' da la morte, e il rimanersi
Di lei soletta in terra all' angosciato
Viver d'ago e pennecchio, ignota al mondo
E ad un'anima amica: inutil dunque
L'insidia d'aurei doni, e cocchio e feste:
Nè tu scaltro il volevi; altra a tentarsi
Una via tu scorgesti, e il piè v' hai posto.
Perocchè sospirando assiduo in vista
Della pudica, e puro amor fingendo,
Le ti svelasti amante: ella già vinta,
Visto un consolator raggio nel bujo
Di sua vita deserta, al suo compagno
Pendente sul guancial Cristo pensoso
Gli occhi grati inviò con la stillante
Lagrima della gioja. Oh paradiso
Di verginale amor! prime solenni
Dolcezze arcane! Oh illusïon! quell' alma
Quanto vi sente, che romita visse
Ed infelice! oh! lungo sia l'inganno:
Tripudïante ingenua al vol dei giorni
Non badava fidando... il Sol cadente
Più sul veron non salutò quel curvo
Virgineo volto, e se l' estremo raggio
Tra le interne pareti íval cercando,
Con pietosa mestizia illuminava
Una beltà diversa.... Ahi! tu giurando
Detto le t' eri sposo: ella credette
Rito i tuoi giuri, e testimonio il Cielo.
Così composta a tutte idee giulive
Attendea 'l giorno in cui mostrarsi vaga

D'allegre vesti, e benedetta al tempio,
E beata e secura uscir premendo
Il caro braccio, e in ciel fissando un volto
Amato e pianto, liberar dal core
Alla madre un sospir con la preghiera
Del perdon meritato. Ed altri giorni
Volar contenti .... Se non che talvolta
Cominciò su quel fronte un'inusata
Peritanza inquïeta a mescolarsi
Tra i pensier' di fiducia. Un giorno alfine
De la sua cameretta in su l'estrema
Scala, dove la faccia ad ogni lieve
Romor volgeva palpitando, vide
Non lo sposo affacciarsi; è un servo, e tace;
Le porge un foglio, e parte: un repentino
Presentimento di päura il volto
Trasformò della donna, impallidite
Tremâr le labbra, e da le man convulse
Rotto fu il foglio = Infida! era destino
Che a voi donassi il core, e ad altri il vostro
Voi cedeste e l'onor; sposo m'accoglie
Dunque altra donna, e voi dispregio. = Astuta
Era calunnia e simulato foco
Di gelosía: nella percossa mente
De la meschina trasvolato è un lampo
Sul passato e 'l futuro, e il conscio letto
Inorridita tramortendo morse.
Nè tosto i sensi le tornâr che tutto
Correr sentissi per le assiderate
Vene il sangue a trabalzi, e nelle strette
Fauci un singulto, e un brivido incessante
Per le membra tremanti. E procedea
Ognor più la tempesta; or chi d'ajuto

Pregar? morir dovea? l'ora suonata
Non era ancor de l'olocausto estremo.
Ella dove pietà pubblica e largo
Cuor di defunti all'indigente eresse
Edificio ad asilo, e medic'arti
Providamente e farmachi ministra,
Ella povera accorse; esterrefatti
Gli occhi girò pei claustri, e tentennando
Pallida e infranta pel dolor nel core
Più che pel morbo vorator, tra l'aspre
Serventi i panni scinse, e tra le coltri
Buttò sè stessa singhiozzando e tacque.
Dubbia già da più dì correa la fama
De la vicenda, e quindi il curïoso
Sommesso scrutinar su la novella
Sorgiunta, e gli occhi e il sogghignar donnesco
Delle ancelle in faccenda e delle molte
Coricate all'intorno. Ahi! non soltanto
Tra festevoli crocchi, entro lucenti
Sale e teatri, e tra di lor cui punge
Alle officine, o agli scrittoj precisa
Ora quotidïana, o tra congreghe
Di chi ronza fra i libri onde s'aderge
Il mediocre sbuffando, e irride in basso
L'arrabattarsi de' pigmei minori,
Ah! fra costor non sol le sterminate
Stende radici, e li rannoda e invischia
La vanitosa invidia, e la segreta
Gioja de l'altrui mal ride ne' cuori!
Che ovunque il morbo dov'è l'uom penètra,
Anco serpendo ai gelidi recessi
De la sventura, ove ogni dì vigilia
Esser può de la fossa! Al derelitto

Giaciglio intanto non s'appressa un fido,
Un pio, mentre solleciti a conforto
Giungon drappelli alle compagne intorno;
Ed una a lei vicina il vergin viso
Scolorito e sereno apría ridendo
Alla fiducia del malor fugato:
E un garzon l'era al letto, e accarezzando
Le ricomposte a lei chiome a l'orecchio,
Oh! il ciel, dicea, mi ti ha redenta, e tanto
Amor, cara, non volle a noi tradito.
Indi un candido fior ne l'onda pura
D'un vetro accanto le posava, e addio,
Addio fino a domani; e, un vel di pianto
Tergendo dai brillanti occhi, partía
Rivolto il capo e sorridente. E il giorno
A lei pur anco sorridea pel vano
De la finestra, e in quel raggio di cielo
Dall' imo interno della tetra sala
Vagheggiava i pensier candidi e 'l santo
Gaudio del pago amor fra poche lune
La giacente felice. Un altro sguardo
Con altro meditar torceasi intanto
Al fior nel vetro in suo vigor gentile,
Inviolato. Ed altre alla meschina
Rodenti ambasce occorrono, e funeste
Immagini appresenta il volger lento
D'infausti Soli; ma lorchè di tutta
Sua grand'ombra la notte orrida incombe,
E di sotto i nud'archi entrò la negra
Calma cui rompe sol l'abbandonato
Rantol de le morenti e il redivivo
Raggio che intorno invía lungo sui volti
Dal Crocifisso l'oscillante lampa,

Allor la fiamma del martír le stride
Sul cor più viva, e se al ceder di stanche
Fibre convulse, un torbido letargo
Fasciando i sensi ne l'oblío li tuffa,
Ratto da un sogno schernitor la svelle
Il ridestarsi di due vite.... e orrendo
Più e più 'l futuro, e una pietà tremante
Pel tapino innocente, e un prego a Dio
Solo per lui di vivere, e un crudele
Risorger cupo al disperar chiedendo
Di sfuggir l'onta sotto terra, e cento
Strazj incessanti di rimorso e d'ira,
E d'amor sempre, benchè martir tanto.
  E finor che fu mai di te, Dandino?
Näusëato d'un romito amore,
Fra i clamorosi ti rapì 'l tuo genio;
Chè quando in su la scena è già l'estrema
Tenda discesa, lieti amici e vispe
Assembrarsi fanciulle ove conviti
S'imbandiscon venali in appartate
Stanze è vago costume; orgia notturna,
Di piacer comunanza e oblío del core.
Già d'intorno alla mensa erra giulivo
Il gentile e 'l viril sesso commisti,
Mentre sfuggono ed entrano a vicenda
I valletti a recar bottiglie e dapi,
Che insolute dovran scriversi a nota
E 'l combattuto scotto otterran forse
Dopo lunga stagion quando a bestemmia
Concitato lo stanco oste, di tanti
Che l'onoran clienti, assiduo mandi
Cento messaggi a scampanar per l'alto
Delle restie silenti illustri porte.

Ma ben altri pensieri, altri leggiadri
Proponimenti or l' alme occupa e scalda
De' folleggianti, e qual con l' appressata
Compagna si ristringe, e nodo al fianco
Le fa del braccio duttile posando
Sul candido confin del docil collo
Le non furtive labbra, e Ugger divide
Con Elvin d'altra bella il premer lungo
Dei piè contemporaneö; nè lunge
È'l riposto sofà che al turco imita
Le provide cortine. Irato invece
A Vener cieca e di Galen prudente
Agli inutili farmachi Filante
Siede pensoso, e a disperata crisi
Provocando natura, il fondo vuota
Di péccheri, di calici e di nappi,
Ogni altro uman gioír commiserando
Con virtù filosofica. Un alterno
Scoccar di celie intanto, un clamor s'alza
Di risa e grida e 'l rovinío de' piatti.
Pur tua voce, fra tante onde traballa
Il recinto, o Dandin, dolce s'innalza. =
Oh! prediletto gaudio, oh! a noi ristoro
D' intensa noja e di pensier profondi!
Oh! così della vita i piacer veri
Tripudïando alternansi, e tra mille
Color' lucide a noi volano l' ore:
Come doman sarà soave il sonno,
E 'l rintegrar le membra, e il tornar lieti
Doman notte al convegno! Alcon, te pure
Attenderem; reca fra noi l' Elfrida;
Com' ella il coro scompigliò stasera
Di Mercadante! e ne dirà che Algeri

Le diè cartel di prima donna! e sempre
Con la vecchia ne' fianchi! Alcon, la spicca
Dalla sibilla; un ocean di vino
Costei tracanna, ci trangugia un bove,
E per la bimba intasca: una famiglia
Impingueremo, un popolo? Giselda
Oh! questa sera come ben danzasti!
Quanto la Linda si rodea! la Gilda
Come stringeasi nelle spalle, in viso
Sogghignando alla Lisa, allorchè immota
Tu rimanendo al suol sovra l' estremo
Pollice de l' un piè, con l' altro al cielo
Mirabilmente, il clamor nostro e noi
Ascoltavi e vedevi! E inebrïato
De la dolcezza il sen ti palpitava
Liberale agli inchini, infinchè tutta
La voluttà de' plausi gioíta,
Pavoneggiando te medesma, e a lenti
Passi retrocedendo, anco una volta
Mirar ne concedesti il sottil tergo
E 'l bel volume del ritondo fianco.
Ed or sei nosco, ed io mi stempro in gioja;
Chè s' io bevo e son teco, il viver sento,
E non curo il morir: nobili affetti
Perchè dolci chi nega esser cotesti?
Oh! chi vorría ch' altro pensier venisse
A frullarci pel capo allorchè tanto
Piacer la vita ne condisce e inganna
La lentezza del tempo? O donne! o amici!
O buon vino! oh! mia patria! = Applaude intero
All' estreme parole il gavazzante
Stuol de' garzon' magnanimi, e frattanto
Dai cigarri per l' alto in roteanti

Globi il fumo solvendosi, la turba
Feminea e la viril diffusamente
Come in un campo di battaglia involve.
  Ma forse perchè ugual sempre non ferve
Redivivo un tripudio, e nel riscosso
Cuor per soverchio di piacer torrente
Necessaria è la posa onde la piena
Nol soffôchi e 'l vital palpito spenga,
Perciò di quei felici il tempestoso
Gioír talvolta acchetasi a rilento
Tramutando in gajezza, e in intervalli
Fin di silenzio. Ed ecco un degli arcani
Momenti; è spento ogni rumor; la luce
Dagli aperti veron sola è che mandi
Testimonianza dell' allegro loco,
E in suo lento tremor fa più solenne
Il dormir de le cose .... Un suon confuso
S' ode lontan come di rote .... inoltra
Vigoreggiando, e sulla via sassosa
Ferreo rugghia irrompendo... Ahi! quante salme
Traballanti in quel carro!.... ombrarsi i volti
Dei commensali! si guatâr l' un l' altro
Interpretando .... alcun ridendo avea
Narrato il caso d' una morta .... incede
Sotto i veron tremanti, e trapassando
Come tuon degradante, nel remoto
Vano dell' ombre si disperde e cessa
Il murmure feral .... batton le due!
Mano ai bordò .... son celie .... era destino ..
Nè più un pensier di chi riman la segue.

N.e

(1) Nel precedente poemetto intitolato l'*Inverno* fu descritta la morte del marito della bella del Dandino.

(2) Voce ricevuta anche in Italia, ove è introdotto nelle città principali l'uso di quella specie di veicolo atto al trasporto di molte persone.

(3) La così detta comunemente *bara*.

(4) Il portafoglio.

(5) Di queste e simili atrocità usate degli antichi feudatarj, si hanno molti esempj. — V. fra gli altri LAZZARO PAPI, *Commentarj della Rivoluzione Francese.*

(6) La così detta comunemente *scrittura*.

(7) La pubblica esposizione delle belle arti.

(8) L'edificio appositamente costrutto per la cavallerizza in molte città d'Italia.

(9) Si descrivono il così detto passo, trotto, galoppo, carriera, e gli altri esercizj della scuola di equitazione.

(10) Era costume di Pindaro il magnificare le antichissime schiatte dei vincitori nei giuochi olimpici.

(11) Gall fu di nome e di origine italiana.

« Son grand-père d'origine, était né dans le Milanais, et s'appellait *Gallo*. Ses descendants qui étaient venus s'établir en Allemagne, voulant donnen à leur nom une apparence germaniqne se contentèrent d'en supprimer la dernière lettre; mais il y a encore en Sonabe des collatérans de Gall qui ont conservé la désinence italienne. Ces renseignements ont été fournis par Gall luimême à l'un de ses élèves M. Fossati. » *Biographie Universelle*, vol. 65 (supplemento) Paris_1838.

(12) La Frenologia.

(13) È cardine fondamentale della Frenologia, che nel feto, formandosi prima dell'altre parti il cervello, e considerandosi questo il centro massimo esprimente le qualità intellettuali ed affettive, la membrana cartilaginosa che lo involve, e che in appresso ossificata forma il cranio, si adatti esattamente al cervello, e sia norma a giudicare delle interne protuberanze.

(14) Si allude alle persecuzioni che furono mosse contro Gall dall'ignoranza e dall'invidia.

(15) Nell'esercizio del bersaglio introdotto in tutta Italia, ciò avviene in forza di moto propagato da un nascosto ordigno, quando la palla colpisce il punto bianco nella piastra di *ghisa*.

(16) Il così detto *fioretto* o *passetto*.

(17) I Romani in tempo di pace si esercitavano alle pugne sulle sponde del Tevere con armi che pesavano il doppio di quelle adoperate nel campo: e dopo si gittavano a nuoto nel fiume.

(18) Viene particolarmente dipinta una certa riverenza.

L' A.

# AD EGIDIO PRIORA

Sgombra è la scena; il querulo
Bisbiglio omai s'arresta; (1)
Sol dalle corde musiche
Nuova armonìa si desta.

Ed ecco Egidio, a Zefiro
Ricreator simìle,
Come gli Achei lo pinsero
Vago forier d'Aprile.

Oh! molli forme, oh! rapidi
Moti del piè felici!
Oh! delle note armoniche
Grazie secondatrici!

Nell' ansia nel silenzio
  Pende la immota turba;
  Ma più frequente un palpito
  Più d' un bel sen conturba:

Ahi! quanto a incauta vergine
  (Tal tese Amor l' inganno)
  Questa concessa in premio
  Veglia sarà d' affanno!

E cento a cui le facili
  Opre del Dio son conte
  Ninfe cui cinge il tenero
  Mirto la balda fronte,

Come al danzante affisano
  L' acceso immobil ciglio,
  D' Argo incuranti, improvide
  Di non ugual periglio!

Così di desiderio
  Principio e di speranza,
  Di chiuso duol, di trepide
  Ire, o garzon, tua danza

Volge al suo fin; son gli ultimi
Giri del piè veloce;
Involontario un fremito
Di plauso erra precoce:

Indi un clamore, un fervido
Batter di palme a palme,
Mentre ten fuggi ai cupidi
Sguardi, signor dell'alme.

E a noi quantunque il triplice
Richiamo ancor ti rende,
Per cui tua giovin guancia
D'un bel rossor si accende,

T'involi alfin; silenzio
Novello ecco si asside;
Fruga il pensier superstite
Quanto lo sguardo vide.

Ma tarda in sulle lucide
Scene onde il Sol si sdegna,
Non fia la muta a scendere
Notte che in ciel già regna:

I cocchj, a cui le fiaccole
Fan l'ombre intorno aperte,
Ritornano precipiti
Lungo le vie deserte:

E alle solinghe coltrici
Dove il Pudor pensoso
Siede, e ai riposti talami
Cui veglia Imen scherzoso,

Ciascuna che all'aeree
Loggie facea corona,
Ciascuna dell'amabile
Turba gentil si dona.

Ma qual sciorrai più Egidio
Voto alla cieca Dea,
Qual chiederai fra gli aurei
Doni, onde l'uom si bea,

Se scendi a lor d' insolito
Sogno sui vanni errante,
Qual dianzi ai guardi cupidi
Danzavi amor spirante?

Volano i giorni! il calice
  Apre il mattin vezzosa,
  Lenta la sera inchinasi
  Di gioventù la rosa:

E ahi! quanti dì volarono,
  Egidio mio, dal giorno
  Che sulla sponda Adriaca
  Comune a noi soggiorno,

Lieto mirando i rosei
  Rai d'una bella aurora,
  Previdi il Sol che splendido
  Nel tuo viaggio indora

Gli allor dell'arte, e i teneri
  Mirti, di gloria e amore,
  Sempre leal battendoti
  Senza rimorsi il cuore:

Quel cuor che più dei lauri
  E più dei mirti, cara
  Sente la patria, e agl' itali
  Cuori l'esempio impara.

N.ª

(1) La musica dell'*opera*, in quella stagione, non piaceva ai Bresciani.

L'A.

EGIDIO PRIORA

NEGLI ANNI GIOVANILI DANZATORE EGREGIO

INDI COREOGRAFO PERITISSIMO

GENTILE DI PERSONA E DI COSTUMI

ELETTO INGÈGNO E MODESTO

AMATOR DI PATRIA PROFICUO

DI PERTINACI IPOCRITE INVIDIE AHI! TARDI PENTITE

VITTORIOSO

NELLA STIMA AFFETTUOSA DEI BUONI E NELLA LODE DEL PUBLICO

DALLE CITTÀ COSPICUE CH'EI RALLEGRAVA

COLLE FELICI ISPIRAZIONI DELL'ARTE

RICORDATO CON MESTO DESIDERIO

MA DALLA FAMIGLIA DAGLI AMICI E DA QUEGLI ITALIANI

CHE NE RICONOBBERO LE RIPOSTE VIRTÙ DELL'ANIMA

INCONSOLABILMENTE LAGRIMATO

E BENEDETTO

# FUOR D'OPERA

## On papà col so bambin

El to pittor sont mi: Ti te sett bell
  Come ona perla, on bottonin de fior;
  Ti te sett car come on basin d' amor
  Quand s' eva pers tutt i speranz d'avell:
Ti te sett grazïos come on bindell
  In coo a ona tôsa, rîzz, d'on bell color;
  On motiv de Bellini in tôn minor,
  Ona piuma de l' Angiol Raffaell:
On pomin ròsa sora dò frasch verd,
  On sospir incontraa de duu morôs,
  On nivolin d'argent quand el se perd:
E ten direv de pù... ma tì... ma tì...
  Te sett tant bell, e car, e grazïos,
  Che te guardi... te adori!... e tasi lì.

---

## Ona nott malinconica



Jer sira a mezza nott al mè camin,
  Cont ona luna propi de poetta,
  Rugatand in del fœugh con la mojetta,
  Pensava ai volta faccia del destin;
E ai ròs marscii di me speranz!... e ai spin
  Che m'è restaa in sta vita malarbetta!...
  Ma intant che sospirava, el me *Moschetta*
  El m' ha poggiaa al genœucc el musonin:
E cont i œucc che se faseven gross
  El me diseva, sì me le diseva,
  Cossa te gh'ett?... e l' ho tiraa sù in scoss;
E lu a damm la sciampina e a piang, e mì
  Con la man sul cozzìn, ghe rispondeva:
  Jesus Maria! no te ghe sett che tì.

PREZZO L. 4

